In un colloquio con L'Espresso Isaac Deutscher spiega perché alcuni delegati al 22. congresso del PCUS hanno chiesto libertà di corrente

L'Espresso

ANNO VII-N.46 ROMA 12 NOVEMBRE 1961-LIRE 100

Il momento

I COMUNISTI E LA DEMOCRAZIA INTERNA

ANCHE noi in questo numero dedichiamo (pag. 3) la nostra attenzione agli effetti del 22. congresso del PCUS sui comunisti italiani e sul partito che l'inquadra. I comunisti italiani sono impressionati, hanno voglia di discutere, però aspettano disciplinatamente le direttive del partito. Dopo il 20. congresso e dopo l'Ungheria molti comunisti italiani lasciarono il PCI. Ora invece non affiorano tendenze scissionistiche. Possono certo darsene, ma i comunisti italiani sembrano per lo più concordi nel sostenere di non volersene andare. Questa volta la soluzione vogliono trovarla dentro il loro partito.

Ma il loro partito che fa? E' uscito un lungo articolo di Giancarlo Pajetta nell' "Unità" dove s'intravvedono i lineamenti d'una possibile cauta evoluzione; domenica scorsa le tesi che Togliatti espose nel 1956 in "Nuovi Argomenti" sono state ripubblicate; lo stesso giorno Ingrao parlava a Torino...

Il riassunto delle tesi contenute nella rivista diretta da Carocci e da Moravia è certo un fatto interessante. Quando quelle tesi furono pubblicate, Togliatti parve avviarsi verso la via italiana al socialismo, ma appena Kruscev attenuò il suo giudizio su Stalin, l'allineamento tra il PCI ed il PCUS tornò ad essere perfetto. Oggi l'on. Togliatti riafferma le sue tesi, ma lo fa non in maniera autonoma bensì per adeguarsi ad una direttiva generale.

Anche gli intellettuali comunisti riunitisi nei giorni scorsi hanno rasentato il problema centrale senza però approfondirlo. Da nessuna parte per ora è venuta una schietta richiesta di democrazia interna alla quale sembra che si voglia invece sostituire l'idea del policentrismo del comunismo internazionale. Si potranno avere cioè dei partiti comunisti filo-russi, filo-cinesi, magari filo-jugoslavi, ma all'interno d'ogni partito comunista non si concede alcun diritto di critica.

Possibile non stupirsene se, come spiega in questo numero Isaac Deutscher a pagina 6-7, la democrazia interna è stata richiesta al 22. congresso da alcuni delegati i quali hanno domandato che sia abolito il divieto di creare frazioni interne? Tale divieto imposto in circostanze eccezionali da Lenin nel '21 aveva infatti carattere provvisorio. Perché una richiesta che, sebbene non accettata, è stata fatta durante il congresso di Mosca non viene oggi formulata da alcun comunista italiano?

Ne dobbiamo dedurre che il PCUS è un partito meno ferreo del PCI? La verità è un'altra. I dirigenti comunisti italiani sono schiavi dello spirito di minoranza. Lo giustifica l'esperienza della lunga lotta clandestina e della discriminazione attuale. I comunisti si sentono odiati (lo prova il linguaggio d'alcuni giornali); discriminati (lo dimostra l'azione antisindacale nelle grandi fabbriche); così diffidano di qualsiasi forma di democrazia interna. Ma questo spirito di minoranza pur se comprensibile non è meno pericoloso. Toglie ogni senso all'idea d'una via italiana al socialismo che può essere trovata solo da un partito che esiga d'essere trattato come tutti gli altri partiti e che si comporti come tutti gli altri partiti. Lo spirito di minoranza non porterà infine il PCI su posizioni staliniane?

Ma la discussione è appena cominciata. I comunisti hanno diritto di domandare ai loro critici la pazienza che occorre e questa pazienza non sarà rifiutata purché essi non eludano con dei sofismi il tema centrale della loro crisi. I comunisti italiani infatti non devono dimenticare mai d'avere la fortuna d'operare in un paese protetto da una costituzione che garantisce le libertà di tutti i gruppi politici e che permette alla coscienza individuale di manifestarsi liberamente. Due elementi (la libertà di associazione e la libertà d'opinione) che non possono mai escludersi a vicenda. Nessun partito può difendere in buona fede il diritto d'associazione, se non riconosce ai suoi aderenti il diritto d'opinione.

I COMUNISTI ITALIANI DOPO IL 22. CONGRESSO

LA PAROLA A TOGLIATTI

di Antonio Gambino

A PAGINA 3

UNA BIOGRAFIA CINEMATOGRAFICA DI FREUD

DI MARIALIVIA SERINI

A PAGINA 16-17

UN ROMANZO INEDITO DI SILVIO D'AMICO

Silvio d'Amico, storico e critico teatrale morto nel 1955, ha lasciato un romanzo. Lo cominciò nell'aprile del '44, cioè durante gli ultimi mesi dell'occupazione tedesca di Roma, quando s'era rifugiato presso una famiglia di amici all'ultimo piano di palazzo Lancellotti, in piazza Navona.

A PAGINA 18-19

MILANO SPENDE IN FRETTA
IL SIGNOR BONAVENTURA

di CAMILLA CEDERNA

...Quanto alle automobili, basta passeggiare verso le sette di sera per via Monte Napoleone per accorgersi che le Maserati e le Ferrari sono frequenti come le utilitarie. Sono già decine di migliaia almeno i milanesi con due automobili: la grossa del marito e la piccola per le commissioni della moglie. Moltissime le famiglie che ne possiedono tre o quattro, a centinaia gli industriali che ne hanno da cinque a dieci... Chi, a Milano, nei negozi alimentari sta più attento al peso, chi chiede il prezzo prima di comperare, chi controlla il resto?... La mancia al bar è spesso spropositata, e le cento lire per il caffè che ne costa quaranta è frequente... Di telefonate intercomunali normali i milanesi ne chiedono ben poche. « Me la faccia urgente », è la formula anche per un'attesa di cinque minuti...

A PAGINA 10-11

IL FIGLIO DI MARGARET

DI MARCO MONTALDI

A PAGINA 12-13

SPECIALE

GRONCHI CHIEDE A GONELLA QUAL È IL SUO SEGRETO

ROMA. La sera del 4 novembre il ricevimento ufficiale al Quirinale è stato preceduto da un pranzo offerto da Giovanni Gronchi. C'erano il sen. Ennio Zelioli Lanzini, vice presidente del Senato, che rappresentava Merzagora, l'on. Paolo Rossi, vice presidente della Camera, che rappresentava Leone, gli ex presidenti del Consiglio Ferruccio Parri e Fernando Tambroni, i ministri in carica e le maggiori cariche dello Stato. Gronchi s'è rivolto al ministro della Giustizia Guido Gonella, dicendogli: « Ci vuoi dire come hai fatto a vincere il congresso della DC a Verona? ». Gonella dava segni d'imbarazzo e Gronchi ha aggiunto: « E' vero che hai cominciato il tuo discorso "Noi del centro-sinistra...". Erano quindici anni che non vincevi a Verona, quali armi segrete hai adoperato? ». A questo punto è intervenuto Fanfani: « Ma l'arma segreta di Guido è una sola. Quella d'essere per il centro-destra a Roma e per il centro-sinistra a Verona ». A Verona infatti Guido Gonella ha vinto il congresso partecipando ad una lista formata da venti rappresentanti delle correnti di Rinnovamento e di Base e da quattro gonelliani.

I COMBATTENTI DI SALÒ CELEBRANO L'UNITÀ D'ITALIA

ROMA. Alle manifestazioni combattentistiche romane che hanno concluso le celebrazioni del centenario dell'unità d'Italia hanno partecipato anche le rappresentanze dei combattenti della Repubblica Sociale italiana.

GIULIO ANDREOTTI

L'invito ufficiale a partecipare alle manifestazioni è stato rivolto agli ex combattenti e agli invalidi di guerra della repubblica di Salò dal ministro della Difesa Giulio Andreotti.

PADRE TESSARI SI PRENOTA PER IL PRIMO VIAGGIO SULLA LUNA

CITTA' DEL VATICANO. Padre Cornelio Tessari, un religioso veronese in missione nella Rodesia, ha chiesto in questi giorni alla segreteria di Stato vaticana il permesso di partire con la prima spedizione organizzata dagli occidentali verso la luna. Il missionario ha avvertito i dirigenti vaticani d'aver già inoltrato una richiesta analoga alla NASA, il quartier generale delle operazioni spaziali in America. La segreteria di Stato ha trasmesso la domanda di padre Tessari alla Congregazione del Sant'Offizio per avere un parere preventivo prima di concedere l'autorizzazione.

LA MARCIA SU ROMA DI GIOVANNI XXIII

PADOVA. Il tribunale di Padova ha giudicato "non sequestrabile" un manifesto del movimento sociale italiano pubblicato in occasione dell'anniversario della marcia su Roma, il 28 ottobre. Il manifesto conteneva un grande titolo, che ricordava la data del trentanovesimo anniversario della marcia. A caratteri più piccoli, seguiva il testo: « La gioventù nazionale ricorda agli italiani la fausta memorabile ricorrenza dell'ascesa al soglio di Pietro di Sua Santità Giovanni XXIII ». Questa frase era seguita da un'altra grande scritta: « Viva il 28 ottobre! ».

MORO BOCCIA LA CANDIDATURA LAZZATI ALLA RAI-TV

ROMA. I fanfaniani vorrebbero sostituire l'amministratore delegato della RAI-TV Marcello Rodinò con Gaetano Luzzati, fratello del direttore dell' "Italia", organo della curia milanese. Ne hanno parlato con Aldo Moro, ma la loro proposta è stata considerata non opportuna dal segretario della DC, e perciò è rientrata.

SACCHETTI PROTESTA PERCHÈ MEDICI USA ELICOTTERI MILITARI

ROMA. Il senatore comunista Walter Sacchetti ha presentato una interrogazione al ministro della Difesa « per sapere come mai un parlamentare democristiano usa gli elicotteri militari per visitare i paesi del suo collegio elettorale in Emilia ». Sacchetti non ha voluto precisare, a chi glielo domandava, di quale parlamentare voleva parlare. Si tratta del senatore Giuseppe Medici, unico rappresentante democristiano in Senato della regione emiliana.

CONFLITTO DI COMPETENZA FRA BO E COLOMBO

ROMA. Tra il ministro delle Partecipazioni Statali Giorgio Bo e il ministro dell'Industria Emilio Colombo è sorto un conflitto di competenza. Bo s'è lamentato con Fanfani perché Colombo interferisce continuamente nel settore delle partecipazioni statali. Il ministro dell'Industria, dice Bo, ha cercato d'imporre le sue direttive politiche e le sue opinioni perfino nella stesura del disegno di legge che istituisce il Comitato dell'Energia, attraverso il suo amico on. De Cocci. Il presidente del Consiglio ha pregato il ministro Bo di pazientare fino al prossimo congresso della DC « quando saranno chiarite molte cose ».

EMILIO COLOMBO

SECONDO GIARDINA TROPPO RACCOMANDATO DELLA TORRE

ROMA. Due anni fa Paolo Della Torre, figlio del direttore dell' "Osservatore Romano", per diventare sovrintendente dei musei Lateranensi ha preso la cittadinanza vaticana. Ciononostante ha conservato la carica di commissario dell' "Istituto Regina Elena lotta contro il cancro", carica per la quale è richiesta la cittadinanza italiana. Quando il ministro della Sanità Camillo Giardina s'è accorto dell'irregolarità, ha deciso di nominare un nuovo commissario al posto di Della Torre. A questo punto, però, quasi tutti i leaders democristiani, da Segni a Moro a Fanfani, sono intervenuti per bloccare l'iniziativa. Giardina ha dovuto cedere alle loro pressioni, ma non ha rinunciato a commentarle: « Si danno tutti da fare per Della Torre », ha detto, « perché s'avvicina il congresso del partito e ognuno vuole acquistarsi merito di fronte al Vaticano ».

IMMORALE PER DELLE FAVE L'ALLEANZA DI MACERATA

MACERATA. A Macerata Tambroni s'è riunito con la sinistra del suo partito. Nel congresso per il rinnovo del Comitato provinciale infatti è prevalsa una lista formata da rappresentanti della corrente di Rinnovamento, basisti, fanfaniani e, infine, tambroniani. Questa lista ha battuto quella dorotea appoggiata dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Umberto Delle Fave, il quale s'è risentito e incontrando a Montecitorio Carlo Donat Cattin (leader della corrente di Rinnovamento) gli ha detto: « La vostra alleanza di Macerata è immorale ». Donat Cattin ha risposto: « Siete stati voi a volere il sistema maggioritario; noi ci difendiamo come possiamo ».

UMBERTO DELLE FAVE

FACCETTA NERA E GIARABUB DISCHI DIDATTICI

ROMA. La casa editrice "Romana Libri Alfabeto" ha distribuito fra gl'insegnanti romani una circolare pubblicitaria in cui consiglia i propri libri di testo e il materiale didattico sussidiario. La circolare raccomanda anche l'acquisto d'una serie di "dischi didattici" per le scuole medie. Fra i dischi raccomandati ci sono: "Faccetta nera", "La marcia delle legioni", "Lili Marlen", "Giarabub" e "L'inno dei giovani fascisti".

Il piano all'Eliseo

RISPOSTA AI CRITICI

di EUGENIO SCALFARI

ROMA. L'ultimo numero della rivista "Moneta e Credito" pubblica i dati del reddito prodotto in Italia nel 1960 divisi per provincia, calcolati, come ormai avviene da parecchi anni, dal professore Guglielmo Tagliacarne. Sono cifre del massimo interesse. Non se ne potrebbero trovare di più significative per spiegare concretamente l'urgenza di quella nuova politica economica pianificata di cui s'è parlato spesso su queste colonne nelle ultime settimane e che ha trovato una sua prima formulazione nel convegno dell'Eliseo.

Il reddito netto prodotto dal settore privato e dalla pubblica amministrazione nel 1960 è stato calcolato da Tagliacarne in 14.645 miliardi, con un aumento dell'8,9 per cento rispetto al 1959. Com'è ripartito geograficamente questo reddito? Quali province, da un anno all'altro, hanno progredito? Quali hanno perso terreno? E perché? Ecco un gruppo di domande stimolanti, alle quali l'on. Pella, nella sua qualità di ministro del Bilancio, dovrebbe pur preoccuparsi di rispondere.

Su 92 province italiane, 82 hanno registrato aumenti nel reddito prodotto, mentre 10 segnano una flessione. Indietreggiano Sondrio (— 3,1 per cento), Campobasso (— 4,6), Chieti (— 1,5), Benevento (— 2), Foggia (— 10,1), Matera (— 0,6), Potenza (— 2,4), Caltanissetta (— 0,9), Enna (— 6,2), Trapani (— 11,2): tutte province meridionali, con la sola eccezione di Sondrio.

Altre province progrediscono a passo molto ridotto non solo rispetto alle zone dove lo sviluppo economico segna le punte più alte, ma anche in confronto al tasso d'aumento medio nazionale. Restano infatti al di sotto del 3 per cento d'aumento Grosseto, Perugia, Pescara, Catanzaro, Cosenza, Reggio Calabria, Catania, Messina. Raggruppando le province in grandi circoscrizioni geografiche, l'Italia settentrionale registra un tasso d'aumento del 10,7 per cento, quella centrale del 7,8, il Mezzogiorno continentale del 6,2, le isole del 4,2.

Le punte più alte dello sviluppo si hanno a Torino (+ 16,7 per cento), a Bergamo (+ 12), a Milano (+ 12), a Venezia (+ 12), a Imperia (+ 19,6), a Pistoia (+ 13,1), a Rieti (+ 16,4), a Brindisi (+ 23,8), a Lecce (+ 13,1), a Siracusa (+ 24).

Nel complesso il Mezzogiorno e le isole hanno perso terreno rispetto al resto del paese. Nel 1958 rappresentavano il 24 per cento del reddito nazionale, nel 1959 erano scesi al 23,41, nel 1960 la flessione era continuata e il Sud non produceva che il 22,69 per cento del totale. Ci si potrà obbiettare che si tratta d'un andare indietro relativo, cui corrisponde un andare avanti in cifre assolute, con la deplorevole eccezione delle dieci province sopra elencate. E tuttavia la risposta non è sufficiente a dissipare i dubbi sulle conseguenze finali del tumultuoso processo in corso. Ce la faremo a riequilibrare le distanze tra un capo e l'altro del paese? Quanto tempo ci vorrà? Siamo sicuri che l'espansione generale continuerà nel frattempo, consentendoci un'efficace azione distributiva della ricchezza nazionale?

PERSONALMENTE, anche a costo di venir meno a quel non richiesto ruolo di Cassandra che qualcuno mi attribuisce, io sono ottimista sul perdurare della congiuntura favorevole. Credo che l'espansione del nostro sistema industriale durerà; durerà almeno fino al 1975, cioè fintanto che l'aumento della popolazione continuerà a registrare sensibili incrementi. Le statistiche demografiche preannunciano però che dal 1975 in poi la popolazione italiana entrerà in una fase stazionaria; verrà meno allora uno degli elementi decisivi dello sviluppo economico.

Tempo dunque ce n'è, ma non moltissimo: ancora 15 anni di probabile espansione; poi una lunga fase di ristagno, durante la quale gli squilibri geografici e sociali risulteranno consolidati e sarà difficilissimo modificarli. Quindici anni non sono molti per cambiare faccia al paese e per portare le 113 mila lire di reddito prodotte nella provincia di Potenza non dico all'altezza delle 611 mila lire prodotte nella provincia di Milano, ma almeno alle 286 mila lire della media nazionale.

Ora il problema è questo: può il nostro sistema economico, così com'è attualmente configurato e in presenza delle forze che attualmente lo dominano, modificare la tendenza verso squilibri sempre più accentuati? O sono necessari radicali mutamenti nelle istituzioni e nei gruppi che le dirigono? Non pare dubbia la risposta in favore d'una politica di piano che abbia come fini essenziali una diversa dislocazione geografica degli investimenti e una più ampia produzione di servizi collettivi per soddisfare compiutamente alcuni bisogni di base oggi ingiustamente negletti.

Ma vengono opposte, a questo punto, alcune obbiezioni. Non parlo delle obbiezioni dettate soltanto dalla necessità di difendere gli interessi costituiti; non parlo delle obbiezioni d'ufficio: esse si fanno giustizia da sé. Parlo delle obbiezioni serie, che dobbiamo esaminare con la maggiore cura.

La prima di esse viene, se si può dir così, da destra. Si teme che un mutamento nei fini, nelle strutture e nei metodi della politica economica, come quello proposto dal convegno dell'Eliseo, possa sconvolgere il sistema produttivo al punto da comprometterne le capacità d'espansione. Tutti d'accordo, cioè, finché si tratti di pianificazione concertata (cioè finché tutto continui ad andare come è sempre andato), ma che faranno gli imprenditori quando lo Stato pretendesse di dirigere l'attività economica creando nuove condizioni di scelta al mercato?

La domanda, posta in forma così generica, non consente che risposte opinabili e perciò prive di valore obbiettivo. La nazionalizzazione delle fonti energetiche provocherà pericolose fughe di capitali dall'industria? O viceversa servirà, rendendo possibili condizioni di fornitura dell'energia più abbondanti e più economiche, ad accrescere il ritmo di sviluppo di tutto il sistema? Un controllo pubblico rigoroso sulle grandi società anonime, o meglio sull'operato di chi le amministra, mortificherà l'iniziativa individuale o invece stimolerà il piccolo risparmio a maggiori e più fiduciosi investimenti?

NESSUNO può garantire con certezza il futuro, anche se esistono solidi argomenti per affermare che la risposta a queste domande possa essere positiva. Piuttosto, a chi teme un brusco arrestarsi dell'espansione industriale di fronte ad una politica economica energicamente pianificata, si deve rispondere osservando che, al punto in cui siamo, una scala di fini e di priorità completamente diversa da quella finora vigente in Europa e in Italia sta diventando la condizione essenziale per mantenere ed accrescere l'espansione. Non c'è bisogno di ricordare le profonde novità contenute nel piano quadriennale francese pubblicato pochi giorni fa per rendersi conto che la formidabile spinta espansiva di tutto il capitalismo europeo sta arrivando in alcuni settori ad una fase di saturazione, mentre si trova contemporaneamente a dover fronteggiare preoccupanti fenomeni di congestione industriale e paurose deficienze nel campo dell'istruzione, della ricerca scientifica e dei servizi pubblici di base. D'altra parte l'esempio americano è lì a confermarlo: anche per l'Europa sta rapidamente arrivando il momento in cui soltanto un diverso tipo di valori, di consumi e d'investimenti può impedire l'arresto dell'espansione e l'inizio d'una lunga fase di ristagno.

La seconda obbiezione seria viene invece da sinistra. L'ha formulata con molta chiarezza Giorgio Amendola commentando sull' "Unità" del 1. novembre i lavori del convegno dell'Eliseo con un articolo che ha l'aria d'essere assai più d'una semplice cronaca ragionata: la ricerca, direi, d'un atteggiamento nuovo del partito comunista per uscire dalla crisi di sbocchi in cui da tempo quel partito si dibatte.

Come farete, ci domanda Amendola, a costruire una politica di piano senza il concorso delle masse e dei sindacati? « Senza questo concorso si porterebbe avanti dall'alto una elaborazione programmatica affidata ad un ristretto gruppo d'illuminati, senza il contributo originale e creativo delle masse popolari. Al posto dei vecchi burocrati avanzerebbe una nuova tecnocrazia, ossia dei burocrati di tipo nuovo, forse più moderni, ma non necessariamente più democratici dei primi ».

L'on. Amendola tocca con ciò un punto essenziale del problema: quello della profonda, incolmabile diversità che passa tra una pianificazione di tipo burocratico e autoritario ed una pianificazione di tipo democratico. Sia detto qui di passata: è perlomeno singolare che questa differenza (la quale è chiarissima per i promotori del convegno dell'Eliseo) ci venga ricordata da uno dei capi d'un partito che indica continuamente come modello i metodi ed i meccanismi della pianificazione sovietica, una delle più burocratiche e delle più chiuse ai contributi di base, come emerge dalla lettura non già della pubblicistica anticomunista, ma dei documenti ufficiali e delle disposizioni normative emanati dal comitato centrale del PCUS, dal Consiglio dei ministri dell'URSS e dalla direzione del "Gosplan".

Il problema comunque esiste e non pretendo certo di sbarazzarmene con una semplice, anche se rigorosamente esatta, ritorsione polemica. Per ora si può solo dire che non era compito del nostro convegno dell'Eliseo risolverlo. Esso non è materia d'un dibattito economico: investe l'azione politica dei partiti e delle centrali sindacali, gli atteggiamenti che essi prendono di fronte ai problemi concreti, le parole d'ordine che lanciano ai loro organizzati, il modo con cui pensano di risolvere il problema del potere nel nostro paese.

Per debito di franchezza, e salvo a riprendere altra volta in modo più approfondito quest'argomento, dirò che il partito comunista ha grosse responsabilità in questa materia. Al di là di azioni puramente rivendicative o sterilmente agitatorie, esso ha fatto assai poco per dare alle masse da lui controllate l'esatta coscienza di che cosa possa significare in termini di responsabilità ed eventualmente anche di sacrifici un piano democratico di sviluppo della società italiana.

LETTERE AL DIRETTORE

Le piccole libertà

SASA' veramente « un sollievo », come lei ha scritto nell'ultimo Diario Italiano, sentire dopo un discorso di de Gaulle lo chauffeur parigino a cui « in fondo importa che il generale lasci certe piccole libertà » (cioè il bicchiere di vino bianco, la sensualità dei bistrots, l'ironia degli chansonniers)?

Veramente « un limite valido alla sventura di un paese amato », una frase come quella, che si sarebbe benissimo potuta sentire lungo il percorso piazza Venezia-Trastevere, dopo un qualunque discorso di Mussolini?

Non è piuttosto una sinistra e impeccabile definizione del "particulare" tradizionale e del qualunquismo contemporaneo?

E il giorno che, pieno di « piccole libertà », non ne avrà più neanche una di quelle fondamentali, è col vino bianco che si consolerà lo chauffeur?

ALBERTO ARBASINO, ROMA

★ Nel "Diario" dello scorso numero si cercava di stabilire le differenze tra un'Italia democratica abitata da gente che spesso ha l'aria di non sapersene che fare della libertà e la Francia autoritaria dove, però, esistono grosse minoranze insofferenti. Le piccole libertà sono l'indizio d'una tradizione non finita. Del resto, è della scorsa settimana la dimostrazione popolare a Parigi contro la guerra in Algeria. Non si ricordano fatti del genere nel nostro paese. Certo, i tempi erano diversi, ma se per pacificare la propria coscienza era possibile solo la fronda, si doveva anche alla generale indifferenza. Un'indifferenza di cui, purtroppo, si ha continuamente la sensazione anche oggi.

Lo Castro

RIFERENDOMI alla lettera al direttore "La legge Gonella non è eguale per tutti", apparsa nell' "Espresso" n. 45 vorrei informare Leonardo Vignoli di Bologna, benemerito funzionario statale a riposo, che mio fratello Fortunato Lo Castro, già questore di Milano, è nato l'11 ottobre 1896 e non 1894, come per errore è stato indicato nei periodici di Milano in occasione del suo collocamento in pensione, e cioè non appena compiuto il 65. anno di età.

La Costituzione pertanto, almeno nel caso specifico, non è stata, per fortuna violata.

ERMINIO LO CASTRO, MILANO

I sindacati di Arrighi

IN relazione a quanto pubblica "L'Espresso" n. 44 la prego di voler pubblicare la smentita ad una notizia comparsa sotto il titolo "I sindacati di Arrighi rientrano nella CISL" che riguarda me ed i miei amici del Sindacato italiano lavoratori dell'auto, affiliati tramite la FISMIC (Federazione italiana sindacati metallurgici cristiani), da me presieduta, all'Internazionale dei metallurgici cristiani che ha quarant'anni di vita.

Non vi sono in corso alcune trattative con la CISL, anzi le allego copia della nuova tessera per il 1962. Vi sarà un convegno il prossimo 3 dicembre a Roma.

GIUSEPPE RAPELLI, ROMA

•

NON v'è nessun problema di reingresso del nostro movimento nella CISL, né si stanno facendo operazioni che sfocino in un reingresso. Anzi, abbiamo in corso un processo di sviluppo, sul piano nazionale, del nostro movimento sindacale cristiano, affiliato alla Confederazione internazionale sindacati cristiani, ed è in corso la nostra campagna di tesseramento.

La Segreteria del Sindacato Italiano Lavoratori dell'Automobile, TORINO

A pagina 26 un gruppo di lettere: "Scuola pubblica e privata".

Censimento

IN Italia non esistono disoccupati: questa la conclusione aprioristica e ipocrita cui i nostri censori sono arrivati prima di censire gli italiani. Un esplicito divieto è stato fatto agli addetti alla distribuzione dei moduli di consentire che venissero compilati facendo uso del termine disoccupato o disoccupazione.

Altro fatto che parla male dello Stato italiano, in rapporto al censimento sono le retribuzioni che lo Stato distribuisce agli ufficiali del censimento: fedele alla legge della domanda e dell'offerta esso paga gli stessi impiegati, per lo stesso lavoro, a Catania 1800 lire al giorno, mentre a Milano 4000 lire al giorno. La differenza è dovuta alla sovrabbondanza di offerta di lavoro a Catania o se vogliamo di disoccupazione fatto che ove ce ne fosse bisogno sbugiarda anzitempo le conclusioni, cui il censimento vuole arrivare.

BRUNO SENSI, CATANIA

I COMUNISTI ITALIANI DOPO IL 22. CONGRESSO

LA PAROLA A TOGLIATTI

di ANTONIO GAMBINO

Roma. L'on. Luigi Longo riceve il leader comunista Palmiro Togliatti di ritorno da Mosca alla stazione Termini. Nella foto accanto al titolo: l'on. Togliatti con Longo e Nilde Jotti s'avviano verso l'uscita della stazione.

ROMA. « Ora è arrivato il momento di continuare un discorso che noi comunisti italiani non abbiamo mai considerato interrotto ». Con queste parole Paolo Bufalini ha aperto, la sera di venerdì 3 novembre, il dibattito sul secondo rapporto Kruscev discusso durante il 22. congresso del PCUS.

Nella sala dell'assemblea della federazione romana, in via dei Taurini, l'ascoltavano una trentina di intellettuali che, esattamente cinque anni fa, nell'autunno del 1956, furono tra i protagonisti del più grave pronunciamento interno verificatosi nel PCI in questo dopoguerra. C'erano professori d'università, architetti, uomini di cinema e quasi tutti gli ex redattori di "Città aperta" (Elio Petri, Luca Canali, Lorenzo Vespignani, Ugo Pirro, Dario Puccini), una rivista che per alcuni mesi aveva cercato di portare avanti e d'approfondire il dibattito aperto dallo stesso Togliatti con la sua intervista su "Nuovi Argomenti".

Non era la prima volta che queste persone si trovavano di fronte. Rispetto ai precedenti incontri, che s'erano svolti al tempo dei fatti d'Ungheria, l'atmosfera era molto diversa. Cinque anni fa erano gli intellettuali romani che sollecitavano un dibattito aperto, che minacciavano le dimissioni se lo stesso Togliatti non li avesse ascoltati. La settimana scorsa, invece, erano stati i dirigenti della federazione romana del PCI che li avevano cercati uno per uno, pregandoli d'intervenire alla riunione, quasi facendo intravvedere che s'era alla vigilia d'una svolta clamorosa alla quale essi stessi avrebbero potuto efficacemente contribuire.

Cominciata la sera di venerdì, con due relazioni di Antonello Trombadori e di Paolo Bufalini, la discussione continuò tre giorni più tardi, il lunedì successivo. Quella stessa mattina, l' "Unità" aveva pubblicato in prima pagina un articolo di Pietro Ingrao che sottolineava la necessità di « andare avanti nella ricerca e nella comprensione di come si è pouto giungere agli errori connessi al culto della personalità: di giungere cioè ad una visione del periodo che si svolse sotto la direzione di Stalin, dalla quale emergano con forza non solo le colpe degli uomini, ma quelli che furono gli errori di fondo e le ragioni storiche di quegli errori ».

Il corteo del 5 novembre

TENENDO presente che Pietro Ingrao è, da qualche anno, l'uomo di fiducia di Togliatti, queste parole dovevano essere considerate come la posizione ufficiale del PCI. E se ne ebbe la prova appena iniziò la discussione. Trombadori e Bufalini svilupparono la tesi esposta nell'articolo dell' "Unità" accentuando i lati positivi contenuti nelle nuove e più dure critiche fatte a Stalin e precisando che per far progredire il processo di revisione all'interno del PCI c'era bisogno anche dell'aiuto di coloro che anni fa se n'erano allontanati.

La parola d'ordine dei dirigenti comunisti era, in sostanza, quella della critica controllata. I primi a rendersi conto che però questa posizione era molto difficile a sostenere furono gli stessi dirigenti della federazione romana. Gli interventi degli ex redattori di "Città aperta" e degli altri intellettuali presenti non si limitavano infatti ad un esame delle responsabilità del regime staliniano ma tendevano a riaprire il discorso sul partito comunista italiano, la sua autonomia, e la sua organizzazione interna. Su questo piano Trombadori e Bufalini si mostravano però poco disposti ad incoraggiarli.

Le due lunghe riunioni si conclusero, quindi, in maniera deludente per i trenta intellettuali romani invitati a parteciparvi. Ciò che alla fine essi giudicavano positivamente era solo il tentativo evidente, ed in parte anche in buona fede, che era stato compiuto per riprendere un discorso bruscamente interrotto e per vedere se, nella nuova situazione, esso non possa portare a dei risultati positivi.

Negli stessi giorni, la mattina di domenica 5 novembre si svolgeva a Roma una marcia per la pace. Era un lungo corteo composto quasi unicamente di donne che, con striscioni e cartelli, invocavano la fine della guerra fredda e l'interruzione della corsa agli armamenti. Chi l'osservava sfilare per le vie del centro non aveva però difficoltà ad accorgersi che la sua composizione era tutt'altro che omogenea. In testa, ad esempio, si cantava « Va pensiero», in coda s'intonavano a ripetizione canti popolari d'ispirazione comunista; avanti, le scritte chiedevano la distruzione delle bombe H; indietro, reclamavano giustizia per le vittime del colonialismo.

Non era questo l'unico aspetto contraddittorio della manifestazione. Quando il corteo giunse in via delle Botteghe Oscure, infatti, avvenne un episodio singolare. Come ubbidendo ad un ordine preciso il gruppo che si trovava nelle ultime file si portò in testa e, giunto davanti al palazzo dov'è la sede della direzione del PCI, cominciò a gridare dei « Viva Togliatti » e « Viva Kruscev » che evidentemente non rientravano nel programma stabilito della manifestazione.

Questi due episodi, avvenuti contemporaneamente e nella stessa città, dànno chiaramente la misura della confusione che esiste oggi nelle file del comunismo italiano. Mentre da un lato, infatti, alcuni esponenti del PCI cercano di stabilire un contatto con compagni usciti clamorosamente dalla vita del partito, dall'altro gruppi d'iscritti reagiscono ai nuovi problemi posti dalla ripresa del processo di destalinizzazione con un gesto d'evidente ispirazione estremista diretto ad accentuare il carattere specifico, e quindi l'isolamento, del PCI.

Le prossime settimane vedranno sicuramente accentuarsi questo stato di inquietudine. Il senso di sbandamento che provano oggi i dirigenti e i militanti comunisti non ha infatti una sola causa, ma è il risultato di numerosi fattori.

Innanzi tutto non bisogna dimenticare che le sorprese del 22. congresso del PCUS hanno colto la maggioranza degli iscritti al PCI in un momento di perplessità, causato dalla ripresa degli esperimenti nucleari da parte dell'URSS. Questa iniziativa è riuscita altrettanto poco comprensibile alla maggioranza dei comunisti quanto lo è stata per il resto dell'opinione pubblica occidentale. Anche coloro, però, che giustificano con motivi politici e militari la decisione di Kruscev, non hanno potuto fare a meno di sentire d'essere stati messi in una posizione molto difficile dal primo ministro sovietico. Perfino i più benevoli hanno pensato che Kruscev sottovalutava troppo le difficoltà in cui si sono venuti a trovare i partiti comunisti occidentali, costretti a smentire, da un giorno all'altro, quei valori universali ai quali s'erano appellati per condannare la continuazione degli esperimenti atomici.

Lo scoppio delle bombe H sovietiche, influendo sul rapporto di fiducia esistente tra i comunisti italiani e i dirigenti del PCUS, ha costituito così lo sfondo emotivo sul quale si sono innestati i colpi di scena del 22. congresso.

E' necessario parlare di colpi di scena perché è assolutamente certo che perfino Togliatti e i suoi più stretti collaboratori non prevedevano quanto sarebbe avvenuto a Mosca. Sapevano che ci sarebbe stata una condanna dell'Albania, prevedevano che la polemica russo-cinese avrebbe fatto nuovi passi avanti, ritenevano probabile che qualche nuovo attacco al gruppo antipartito avrebbe accompagnato l'esposizione del programma di sviluppo ventennale ideato da Kruscev. Erano però ben lontani dall'immaginare lo straordinario processo postumo a Stalin che ha ridotto l'ex dittatore al rango d'un criminale di diritto comune ed ha confermato le più gravi accuse fatte dagli storici e dagli scrittori anticomunisti.

Ancora più grave è stata l'incertezza dei militanti. Cinque anni e mezzo sono passati dalla pubblicazione del rapporto K, eppure gli stessi dirigenti comunisti calcolano che non più del 20 o 25 per cento degli iscritti al loro partito sapessero con precisione, fino ad un mese fa, qual era esattamente il contenuto di questo documento. Alcuni di loro forse, nelle zone più povere, non ne avevano mai neppure sentito parlare. La maggioranza che ignorava il rapporto K era costituita però da gente che volutamente aveva scelto di rimanere in questo stato di ignoranza. Specie dopo i fatti d'Ungheria, quando in molti di coloro che erano rimasti nel PCI prese il sopravvento uno stato d'animo difensivo, il tipico militante comunista preferì non approfondire il processo agli errori passati, anche se questo processo veniva abbozzato, nelle riunioni interne di partito, da un dirigente venuto appositamente da Roma.

La sorpresa è quindi la seconda causa dello sbandamento che si può oggi riscontrare nel PCI. La terza causa è l'incertezza per quanto riguarda il futuro.

Dove si fermerà il processo a Stalin? Quali saranno le conseguenze dello scontro aperto tra Mosca e Pechino? E specialmente: Kruscev riuscirà a dominare la situazione o non finirà per essere travolto dai due avversari che oggi ha di fronte, dal gruppo dei cinesi e degli stalinisti o da quello dei nuovi dirigenti di partito e dei managers industriali interessati a una maggiore liberalizzazione?

Le tre tendenze

È PROPRIO quest'incertezza sul vero significato di quanto sta avvenendo in Russia che rende difficile prevedere quali forme prenderà nelle prossime settimane il processo di revisione in atto dentro il PCI. In linea generale, tuttavia, esaminando i primi dati che si possono raccogliere, specie in alcune città dove l'inquietudine dei comunisti sembra aver assunto forme più aperte (Livorno, Parma, Modena, Savona, ecc.) è possibile indicare tre tipi di reazioni.

La prima reazione è quella di coloro che cercano di sfuggire alla difficoltà d'un processo di revisione (che potrebbe finire col mettere in dubbio le basi della loro stessa fede nel comunismo) prendendo un atteggiamento nettamente polemico nei confronti di Kruscev. Sono i sostenitori della tesi cinese, per i quali il primo segretario del PCUS è un deviazionista di destra di tipo bukharinista. La compattezza di questo gruppo non è stata incrinata dalla rivelazione dei crimini fatta da Kruscev. Al contrario, queste rivelazioni hanno reso più imponente ai loro occhi l'immagine dell'ex dittatore, specie se paragonata con quella, nel complesso bonacciona e sorridente, dell'attuale primo ministro sovietico.

A questo gruppo appartengono in maggioranza gli anziani, molti dei quali, come s'è visto, fino a poche settimane fa avevano preferito ignorare l'esistenza del rapporto K. Il gruppo opposto è costituito invece principalmente dai giovani che militano nella FGCI (Federazione Giovanile Comunista Italiana). Anch'essi attaccano Kruscev, ed anch'essi criticano le rivelazioni da lui fatte al 22. congresso di Mosca. Essi però non accusano il primo ministro sovietico d'essere stato ingiusto con la memoria dell'uomo che per trent'anni ha governato la Russia: lo accusano d'aver condotto il processo a Stalin su basi poco marxiste, attribuendo solo a lui le colpe e gli errori compiuti in Russia dal 1934 in poi.

Da questa premessa dovrebbe discendere la richiesta d'approfondire il processo di revisione iniziato da Kruscev fino ad indagare in quale misura ciò ch'è avvenuto in Russia all'epoca dei grandi processi e delle repressioni in massa sia colpa d'un solo uomo e non invece d'un sistema. I giovani comunisti non traggono però, dalla loro analisi, questa conclusione. La loro convinzione è che gli errori e i delitti avvenuti durante il periodo staliniano sono frutto della burocratizzazione del PCUS e del progressivo estinguersi, nell'URSS, dello spirito rivoluzionario. La richiesta che essi avanzano, per quanto riguarda l'Italia, è quindi d'un aumento della combattività del PCI che ponga fine all'attuale fase difensiva e formuli un programma preciso di battaglie e d'iniziative destinate ad affrettare il momento della rivoluzione anticapitalistica.

La terza tendenza che s'è manifestata all'interno del PCI è di portare avanti il processo di revisione iniziato nella primavera e nell'estate del 1956 ed interrotto dalla rivoluzione ungherese. Si può dire senz'altro che la maggioranza dei comunisti italiani sentano quest'esigenza. A loro giudizio, infatti, la pubblicità che ha assunto il processo a Stalin rende impossibile che questa volta, come cinque anni fa, l'evoluzione critica all'interno del PCI venga bloccata su formule di vago compromesso. Il partito comunista italiano non ha quindi davanti altro che due strade: procedere con coraggio sulla via della democratizzazione interna (fino a riammettere la possibilità delle frazioni, aggiungono alcuni, quasi spaventati del loro coraggio) oppure irrigidirsi di fronte alle novità, rischiando però di trasformarsi nel giro d'un anno in un partito di burocrati faziosi, come quello francese.

Evoluzione improbabile

ABBIAMO detto che questa terza tendenza favorevole all'inizio d'un nuovo corso rispecchia lo stato d'animo della maggioranza dei comunisti italiani. Tuttavia sarebbe un errore dire che il PCI sia alla vigilia d'una trasformazione radicale. Molte forze contribuiscono a rendere improbabile un'evoluzione del genere: la composizione del partito, ad esempio, che dal 1957 ad oggi ha visto diminuire in maniera molto sensibile il numero degli iscritti effettivamente militanti, tanto da acquistare il carattere d'organizzazione prevalentemente elettorale; la convinzione dei comunisti che la rinascita delle correnti interne porterebbe fatalmente alla socialdemocratizzazione del partito e quindi alla diminuzione della sua forza; ecc.

Gli ostacoli maggiori ad un'evoluzione del PCI sono tuttavia due. Il primo è la mancanza di prospettive. La situazione italiana appare talmente bloccata che essi non hanno lo stimolo che potrebbe spingerli a mutare la loro struttura interna: frazioni e correnti di partito difficilmente nascono solo da dissensi di carattere storico o ideologico; la loro formazione è più probabile quando a questi dissensi s'unisce anche un contrasto sulla politica pratica da seguire in determinate situazioni. Mancando questa possibilità i comunisti, anche militanti di base, preferiscono continuare a sentirsi uno stato nello stato, in attesa di un'ipotetica ora x nella quale potranno realizzare interamente i loro programmi. (Naturalmente, questa posizione è reversibile ed alcuni, all'interno del PCI, cominciano in questi giorni a comprenderlo: l'immobilismo e la mancanza di prospettive derivano anche, in Italia, dall'isolamento volontario del PCI).

Il secondo ostacolo ad una rapida evoluzione del partito comunista è la compattezza del suo attuale gruppo dirigente. Questa compattezza nasce, in gran parte, da un sentimento di corresponsabilità. All'indomani del rapporto K, infatti, molti degli attuali dirigenti comunisti pensarono che fosse giunto il momento d'una svolta decisiva; qualcuno di loro arrivò a pronunciare una frase rimasta famosa: « dobbiamo superare la scissione del '21 ». Poi, i fatti d'Ungheria e la mancanza di coraggio individuale li spinsero ad abbandonare questi propositi. Col passare del tempo, quindi, le loro divergenze, che nella primavera del 1956 erano sensibili, s'andarono smussando nella lotta contro quegli esponenti (Giolitti, Diaz, ecc.) che, decisi a condurre il loro riesame fino in fondo, s'avviavano ad uscire dal partito. Anche se le critiche di questo o quel dirigente nei confronti di Togliatti possono essere talvolta molto dure, non è facile che questa solidarietà, che deriva dalla sensazione di una comune corresponsabilità, possa essere infranta. Ancora una volta, tutti attenderanno che il primo a parlare sia il segretario del partito.

Quello che abbiamo cercato di presentare è il quadro che il PCI offre a pochi giorni dalla conclusione del 22. congresso del PCUS. Che cosa avverrà in seguito? E' una domanda a cui solo gli sviluppi delle prossime settimane potranno rispondere.

LA SETTIMANA

L'INIZIATIVA DEI SOCIALISTI

IL fatto politico importante di questi giorni, assai più che le estenuanti manovre della DC e degli altri partiti convergenti per prolungare o per accorciare di qualche settimana la vita del ministero, è la nuova fase dei rapporti tra socialisti e comunisti apertasi subito dopo il 22. congresso del PCUS.

I socialisti hanno ripreso l'iniziativa su tutta la linea, dai problemi della politica estera, della pace e dell'internazionalismo operaio, ai problemi della legalità e della libertà in uno stato socialista. Conviene esaminare qual è la natura di quest'iniziativa, quale la sua possibile efficacia, quali le sue prospettive. Essa, com'è evidente, non interessa soltanto il partito socialista, ma tutta la sinistra democratica italiana..

Ricordate i tempi del 20. congresso e della rivolta ungherese? L'iniziativa socialista ci fu anche allora ma ebbe un carattere diverso. Il PSI era ancora alla ricerca di se stesso, della sua piena autonomia politica e ideologica. Le novità del 20. congresso gli servirono soprattutto per riacquistare la consapevolezza delle costanti che lo facevano diverso dal partito comunista, affidandogli un ruolo storico e non rinunciabile nella costruzione della democrazia italiana. I comunisti dal canto loro, dopo i primi sbandamenti e dopo alcuni casi di coscienza significativi ma circoscritti, si ripresero rapidamente, aiutati in ciò al di là d'ogni loro aspettativa dalle reazioni ottuse della destra italiana schierata sordidamente a difesa di privilegi odiosi.

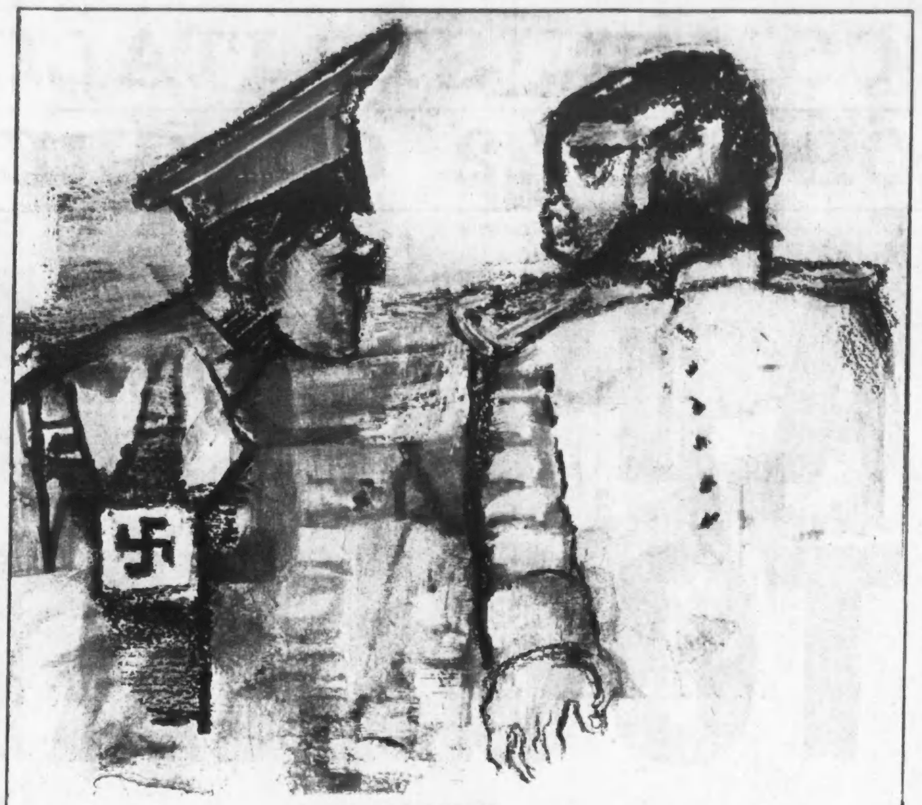
Il 22. congresso del PCUS trova però in Italia una situazione politica profondamente diversa. I socialisti, nonostante lusinghe e minacce indirizzate verso di loro da destra e da sinistra, hanno mantenuto e consolidato in questi anni l'autonomia della loro linea ideologica e politica. Non si sono trasformati né in un grosso partito socialdemocratico, come alcuni speravano ed altri (a più giusta ragione) temevano, né sono stati riassorbiti dalle vecchie posizioni del massimalismo frontista. Oggi essi sono quindi in grado di porre di fronte all'intero movimento operaio alcuni urgenti interrogativi, dalla cui soluzione può derivare una profonda redistribuzione di forze all'interno della sinistra italiana.

L'editoriale di Pietro Nenni sull'"Avanti!" di domenica ha formulato con la massima chiarezza questi interrogativi e questi problemi. Essi sono: definire il carattere che lo Stato sovietico e il partito comunista sono chiamati ad assumere se veramente si vuole (come i comunisti krusceviani affermano di volere) realizzare il passaggio dalla dittatura del partito comunista allo Stato democratico di tutto il popolo; definire i rapporti tra i vari stati del blocco comunista tra loro e dei vari partiti comunisti (ivi compresi quelli esistenti nei paesi occidentali) tra loro; spiegare perché l'Unione Sovietica, nel momento stesso in cui si proclama militarmente imbattibile e quindi non più soggetta all'accerchiamento occidentale, riprende gli esperimenti atomici e la corsa al riarmo.

Chi deve rispondere esaurientemente a queste domande sono i comunisti italiani che (come spieghiamo in un'inchiesta pubblicata a pagina 3) stanno attraversando proprio per effetto dei risultati del 22. congresso del PCUS una crisi assai più profonda e grave di quella del 1956.

Il fatto che qui interessa rilevare è la funzione essenziale che spetta oggi, in queste circostanze, al partito socialista. In Francia, dove un partito socialista serio che abbia mantenuto organici contatti con la classe operaia non esiste, la crisi comunista appare priva d'uno sbocco positivo: o sarà riassorbita, come già lo fu cinque anni fa, o darà nuovo alimento al qualunquismo gollista. La nostra situazione per fortuna è decisamente migliore. Qui lo sbocco alla crisi comunista c'è, e sarà assai difficile che i giovani, gli studenti, gli operai, gli intellettuali che militano nel PCI, possano non vederlo dopo le sconcertanti vicende del 22. congresso. Nenni l'ha indicato con molta spregiudicatezza nel suo articolo di domenica: « Avviene che qualcosa è in movimento e che una risposta adeguata alle esigenze dei tempi attuali si colloca ormai fuori della prassi comunista degli ultimi quarant'anni, sul terreno che fu quello e deve ritornare ad essere quello d'un socialismo animato dai valori perenni della coscienza internazionalista e della coscienza democratica ».

Ci sembra qualcosa di più di un'affermazione propagandistica. Ci sembra piuttosto un'iniziativa politica che può avere ripercussioni impreviste e positive: il superamento dei motivi di scissione del 1921 e, comunque, la rivendicazione della primogenitura socialista nella guida del movimento operaio italiano.



LA SALMA
— Se avevi fatto come me non ti succedeva.

LA LEZIONE DI NOVARA

SAREBBE un errore considerare il successo ottenuto dal partito socialista nelle elezioni comunali svoltesi domenica scorsa a Novara esclusivamente come una conseguenza della crisi che sta attraversando il PCI dopo la ripresa degli esperimenti nucleari sovietici e dopo le rivelazioni di Kruscev al 22. congresso. Naturalmente il disagio esistente tra le file comuniste può aver indotto una parte dell'elettorato comunista a spostare le preferenze verso i candidati socialisti, ma quest'elemento da solo non sarebbe stato sufficiente se a sua volta il PSI non avesse saputo dare a questa parte incerta dell'elettorato comunista quegli affidamenti e quelle garanzie cui un elettorato di classe non è mai disposto a rinunciare. L'incremento di voti (da 16.140 a 17.129), e di percentuale (dal 28,3 al 30,6 per cento) che il PSI ha conseguito a Novara in meno d'un anno è il risultato di una politica coerente nei confronti del partito di maggioranza. L'atteggiamento dei socialisti verso la DC a Novara è stato in questi anni d'estrema chiarezza. I dirigenti del PSI hanno sempre sostenuto che la loro adesione alla formula di centro-sinistra è condizionata ad un programma preciso. Senza il programma e senza l'accettazione di esso da parte della DC i socialisti di Novara non sono disponibili per operazioni di potere. E' su questa piattaforma che i socialisti novaresi sono riusciti a far convergere verso il loro partito non solo una parte dell'elettorato comunista ma anche la parte più sensibile dell'elettorato socialdemocratico.

CONFUSIONE A MILANO

A MILANO la più importante delle giunte comunali di centro-sinistra è in serio pericolo. Può darsi che il pericolo sia superato rapidamente, ma può anche darsi che tra pochissimi giorni si apra una crisi a palazzo Marino che potrebbe avere immediate ripercussioni sulla situazione politica nazionale. La scelta tra le due alternative spetta alla Democrazia cristiana.

La settimana scorsa la direzione provinciale della DC ha cambiato di mano: da molti anni era controllata dalla corrente di sinistra, ma, senza che nessuno lo prevedesse, il recente congresso provinciale ha attribuito la maggioranza assoluta dei seggi nel nuovo comitato direttivo alla corrente di destra. Vale poco ora recriminare sui sistemi veramente singolari di votazione all'interno della DC, in base ai quali una lista che ha ottenuto solo il 30 per cento dei voti è riuscita ad impadronirsi del 60 per cento dei seggi. Il risultato è quello che è, a causa dei mediocri litigi e delle miserabili rivalità personali che hanno diviso, al momento del voto, la corrente di sinistra. Così Tommaso Airoldi, che appena due mesi fa si dimise da consigliere comunale non condividendo la nuova politica amministrativa adottata dal suo partito a palazzo Marino, si trova ora a dirigere la Democrazia cristiana milanese.

Il caso è nuovo ed interessante per tutti: per la DC, per i socialisti, per i radicali, per i socialdemocratici. Sarà ricco di insegnamenti utili per il futuro. La domanda cui tutti questi partiti debbono infatti rispondere è la seguente: è possibile una politica di centro-sinistra qualora la DC sia guidata da uomini di destra? Il caso siciliano non fa testo, poiché a Palermo la presidenza regionale di Giuseppe D'Angelo non rappresenta che una fase necessaria d'un processo ch'era rimasto bloccato per mesi ed anni. Ma Milano è un'altra cosa. A Milano c'era e c'è una politica amministrativa di centro-sinistra voluta dagli uomini della sinistra democristiana in polemica con le altre correnti del partito. Ora all'interno del partito l'opposizione è diventata maggioranza. Cosa intende fare?

E' probabile che voglia anzitutto guadagnar tempo. Poi, se il tempo le verrà concesso, tenterà d'annacquare il programma amministrativo a suo tempo concordato tra i quattro partiti, offrendo ai socialisti di mantenere la formula a patto di buttarne a mare il contenuto.

Sembra tuttavia molto improbabile che questa manovra possa riuscire. I radicali hanno già diramato un comunicato in cui chiedono che la nuova direzione provinciale democristiana approvi esplicitamente il programma amministrativo che sta a base dell'accordo di centro-sinistra, debitamente riformulato e rinvigorito per l'occasione. I socialisti sono dello stesso avviso. Nessuno dei partiti della sinistra ha intenzione di concedere alla DC tempo per le sue manovre. Saranno dunque i democristiani a dover scegliere, tenendo conto che a palazzo Marino la maggioranza di sinistra, dal PSDI al PCI, in caso di necessità è numericamente consentita.

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

REDAZIONE
E AMMINISTRAZIONE
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853
867.854 - 867.855
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . . L. 5.000
ESTERO . . . . . L. 7.000
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

Prezzo di vendita a numero:
ALGERIA: nuovo fr. 1
ARGENTINA: pesos 13
AUSTRALIA: sh. a. 2,9
AUSTRIA: sh. 6
COLOMBIA: pesos 2,50
CONGO: fr. b. 16
DANIMARCA: D. Cr. 1.60
ETIOPIA: $ eth. 1,20
FINLANDIA: Fm k. 100
FRANCIA: nuovo fr. 1
GERMANIA: Dm. 1
GRAN BRETAGNA: sh. 2
GRECIA: dr. 8
OLANDA: f. 1,25
PORTOGALLO: esc. 6,50
PRINCIPATO DI MONACO: n. fr. 1
SOMALIA: som. 4
SOUTH RHODESIA: sh. 3
SVIZZERA: fr. sv. 1,10
TRIPOLI: piastre 10
TUNISIA: fr. tunis. 100
URUGUAY: pesos 2,80
U.S.A.: cents 35
VENEZUELA: bolivares 2,50

PUBBLICITÀ
MILANO - VIA CERVA, 35
TEL. 706.261 - 706.264 - 706.302
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 846.242 - 860.900
TORINO - C.SO VITT. EMAN. 115
TEL. 527.910

DISTRIBUTORE G.A. MARCO - MILANO

PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE
S. p. A.

REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE
DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955

★

Del n. 45 dell'Espresso sono state tirate 153.200 copie

U THANT SEGRETARIO DELL'ONU

LO SPIRITO DIPLOMATICO D'UN BUDDISTA

ROMA. I corrispondenti che seguono i lavori dell'ONU si sono dedicati, nei giorni scorsi, al compito di notare tutte le rassomiglianze che esistono tra il nuovo segretario generale temporaneo, il birmano U Thant e il suo predecessore, lo svedese Dag Hammarskjoeld. Hanno potuto stabilire così che, al pari di Hammarskjoeld, U Thant ama fumare corti sigari scuri, preferisce ascoltare anziché parlare, coltiva delle ambizioni, più o meno segrete, di carattere storico e letterario.

Non è facile, per il momento, spingersi più avanti. L'ex capo della delegazione birmana, infatti, ha assunto solo da pochi giorni la nuova carica e non ha quindi avuto ancora tempo di mostrare praticamente i propri limiti e le proprie qualità. Tuttavia, basandoci sulle posizioni da lui prese in passato e sulle dichiarazioni che ha fatto nelle ultime settimane, sembra possibile affermare che tra lui e il suo predecessore i punti di contatto sono molto più numerosi di quelli puramente esteriori prima accennati. U Thant è, infatti, un tenace e abile negoziatore, fermamente convinto che attraverso le diplomazie personali si possa trovare la soluzione di quasi tutti i problemi. Inoltre è un sostenitore dichiarato del ruolo attivo che, nel mondo attuale, spetta all'ONU; ruolo attivo che, in parte, si deve manifestare attraverso le coraggiose e tempestive iniziative personali del segretario generale.

Questi dati non hanno solo un valore biografico ma hanno anche un interesse politico. Il fatto che a ricoprire il posto di Hammarskjoeld sia stato eletto un uomo che professa pubblicamente idee come quelle che si sono riferite, dà la misura dello scarso successo ottenuto dall'Unione Sovietica nel suo tentativo di mutare la struttura delle Nazioni Unite. Fallito il primo progetto di troika (tre segretari generali, uno per i due blocchi ed uno per i neutrali, tutti dotati di diritto di veto), fallito il secondo (un segretario generale e tre segretari aggiunti, dotati di diritto di veto), fallito infine il terzo (un segretario generale e tre aggiunti, privi di veto ma il cui parere doveva essere ascoltato obbligatoriamente prima di decidere ogni questione), Kruscev ha dovuto rinunziare per il momento, al proposito di trasformare l'ONU in una semplice camera di dibattiti, adatta alle perorazioni propagandistiche ma incapace di prendere decisioni e di agire in qualsiasi campo.

PROSEGUENDO nell'esame della personalità di U Thant, quale risulta dall'azione da lui svolta al Palazzo di Vetro dal 1952 ad oggi, il punto fondamentale di rassomiglianza tra lui e Hammarskjoeld ci appare però un altro, ancora più importante: egli sembra condividere in pieno la visione secondo la quale scopo principale dell'ONU è quello di cercare di mantenere i paesi sottosviluppati e di nuova formazione nazionale al di fuori della guerra fredda e della competizione tra Est ed Ovest, tentando d'impedire, cioè, che questi Stati, i quali per la loro debolezza strutturale ed economica passano spesso di crisi in crisi, finiscano per subire, in maniera troppo pressante, i tentativi di penetrazione ideologica e materiale da parte dei due supercolossi. Egli crede, insomma, in quella che è stata chiamata la « sterilizzazione degli afro-asiatici ».

La prova della sua adesione a questa teoria la si ricava da numerose frasi da lui pronunciate su questo argomento specifico, nell'ultimo anno, da quando cioè s'è accesa la polemica comunista contro Hammarskjoeld. Ma ancor più la si ricava dall'esame della sua visione politica generale, che è quella del neutralismo attivo, e, in misura forse perfino maggiore, da quello che è il suo atteggiamento culturale. Buddista convinto, proveniente da uno dei paesi che sentono in maniera più acuta l'irriducibile particolarità della cultura orientale, U Thant è spontaneamente portato a cercare di mettere al riparo i paesi sottosviluppati (come il suo) da una lotta che ha per lui carattere puramente regionale.

Fin qui abbiamo sottolineato i tratti di somiglianza tra Hammarskjoeld e U Thant. Proprio in questo punto, però, appare chiara la differenza fondamentale che esiste tra loro. Anche se entrambi hanno fissato come compito principale dell'ONU la protezione dei paesi del terzo mondo, essi sono giunti a questa conclusione per strade diverse e quindi, probabilmente, cercheranno di metterla in pratica in maniera diversa.

Chi abbia seguito l'azione di Hammarskjoeld durante gli otto anni passati sa infatti che la sua ultima concezione della funzione dell'ONU è il frutto d'una lenta evoluzione. Era stata l'interpretazione sempre più approfondita di quello che è lo spirito dello statuto delle Nazioni Unite a spingerlo a questa conclusione. Egli era convinto, infatti, che il suo dovere, come segretario generale, fosse quello di cercare di rendere evidente tutto ciò che era implicitamente contenuto nella Carta dell'organizzazione, tutti quei principî di giustizia, di pacifica convivenza tra i popoli, di solidarietà tra nazioni, che avevano presieduto alla sua fondazione. Questi principî costituivano quella che egli chiamava la « volontà » dell'ONU, una volontà che era qualche cosa di differente dalla semplice somma dei desideri dei singoli stati membri. Era richiamandosi ad essa che l'azione del segretario generale acquistava una sua legittimità ed una sua autonomia.

QUELLA di Hammarskjoeld, in sostanza, era una visione giuridica, o se vogliamo, filosofico-giuridica, di valore generale che si manifestava, in questi ultimi due anni, nell'azione da lui svolta per tenere i paesi minori dell'Asia e dell'Africa al riparo della guerra fredda, ma che sottintendeva qualche cosa di molto più complesso: il desiderio di superare i limiti della concezione degli stati nazionali. Il diplomatico svedese ci appare quindi, a due mesi dalla sua morte, come l'ultimo illuminista, impegnato a fare dell'ONU il primo abbozzo d'una specie di governo mondiale.

Nulla di simile si può trovare in U Thant. Il suo desiderio di protezione nei confronti dei paesi afro-asiatici non deriva da un'interpretazione rigorosa dello spirito dello Statuto dell'ONU ma ha un'origine personale ed emotiva. Deriva dal fatto che egli sa di persona quanto poco i problemi ideologici e di potenza che contrappongono il blocco comunista a quello occidentale siano comprensibili a centinaia di milioni d'uomini, presi da difficoltà e da interessi culturali differenti, e quanto pericoloso possa essere l'interferire delle due superpotenze nella vita dei piccoli stati.

Da questo diverso punto di partenza discenderanno certamente conseguenze notevoli. Con ogni probabilità, infatti, U Thant assumerà un atteggiamento empirico. Il suo scopo non sarà infatti quello d'imporre una legge a tutte le nazioni, prima di tutto Russia e America, ma di cercare d'impedire che il loro scontro acquisti caratteri ed estensione tali da coinvolgere, per via diretta o indiretta, ogni paese ed ogni regione del mondo. La sua nomina rappresenta, quindi, la sostituzione d'una concezione diplomatica dell'ONU ad una giuridica. U Thant, infatti, cercherà d'ottenere lo stesso fine che Hammarskjoeld s'era prefisso negli ultimi anni della propria vita: tenere al riparo gli afro-asiatici dai danni della guerra fredda. Ma la sua sarà una difesa più elastica, che terrà conto delle mire e delle ambizioni delle varie potenze e proprio su questa base cercherà di trovare una soluzione di compromesso.

Con il passaggio di Hammarskjoeld ad U Thant la segreteria generale dell'ONU delle Nazioni Unite perderà così gran parte del significato ideale che negli ultimi anni aveva acquistato. Non è detto però che debba perdere, e non possa anzi guadagnare qualche cosa, in efficacia pratica.

Antonio Gambino

DIARIO ITALIANO

La pregiudiziale laica

L'ULTIMO sabato e l'ultima domenica d'ottobre c'è stato a Roma il convegno economico delle sei riviste. Ne abbiamo dato un'analisi, lo scorso numero, a pagina 2.

Assistettero al dibattito alcune migliaia di persone. Nei giorni successivi, la relazione letta da Eugenio Scalfari e gli interventi seguiti nelle tre sedute erano oggetto d'approfondimento su riviste e giornali politici. Si riconosceva che se non i partiti della sinistra democratica, per lo meno le pubblicazioni che ne interpretano alcuni motivi avevano trovato il punto d'incontro.

Durante il convegno però certe riflessioni personali sull'evoluzione d'alcuni amici erano inevitabili. La prima scoperta riguardava l'arricchimento del nostro linguaggio. Dire che alcune parole una volta temute non spaventano più non significa affatto accusare noi stessi di pregiudizi letterari. Tali parole non impauriscono più e non ci stridono negli orecchi perché ora vediamo che ad esse corrisponde una realtà. Può darsi che questa corrispondenza altri l'abbiano sentita prima; i temi discussi all'Eliseo erano attuali anche ieri; però solo negli ultimi tempi s'impongono con violenza all'attenzione di chiunque in Italia s'interessi alla vita pubblica. Non a caso, verso la fine del primo anno della grande prosperità, la sinistra democratica è in grado di concordare un programma economico.

Basterà però un solo punto d'incontro?

La persuasione dei fatti allargherà questa specie di convergenza economica. Se essa s'è esercitata sui socialisti e sui radicali, sui socialdemocratici e sui repubblicani, finirà anche con l'attrarre alcuni gruppi della Democrazia cristiana. Avviene già. Lo prova lo scontro tra l'on. Pella ed il suo piano orientativo e l'on. Pastore ed il suo piano organico. E lo lascia supporre anche la cautela con cui la maggior parte dei leaders cattolici parlano dell'apertura a sinistra. Scelba farebbe volentieri un governo con i socialisti, Gonella anche.

E' per questo che il punto d'incontro economico ha bisogno d'una garanzia d'ordine diverso proprio nel momento in cui s'impone. Non so se si tratta di un'impressione personale, ma quel sabato e quella domenica all'Eliseo più d'un ascoltatore venne sfiorato da un vecchio sospetto. Che, cioè, l'accordo tra i diversi gruppi della sinistra democratica e tra questa sinistra democratica unanime e la DC diventi probabile appena si finga dignorare altri problemi.

Nessuno può affermare oggi che il partito socialista (indirettamente presente al convegno delle riviste con Riccardo Lombardi ed Antonio Giolitti) abbia dato negli ultimi anni segni d'indifferenza laica. Il pericoloso opportunismo, che si temeva quand'è cominciato il riavvicinamento tra i socialisti ed alcuni gruppi democristiani, non c'è stato. La vecchia tesi per cui la laicità è un lusso borghese è stata abbandonata. Oggi i socialisti hanno l'aria d'essere convinti proprio come lo sono i radicali ed i repubblicani che certe riforme economiche sarebbero precarie, e non produrrebbero alcun rinnovamento sociale, qualora mercanteggiate con una Democrazia cristiana incapace di frenare il suo spirito confessionale. Nessuno ormai sembra avere l'intenzione di barattare il tornaconto delle cooperative della Valle Padana o gli aumenti salariali degli operai torinesi con un cedimento a danno della scuola pubblica. Il benessere, almeno in alcune regioni, permette anche ad un partito marxista di capire la connessione esistente tra le modifiche della nostra struttura economica e la laicità dello Stato. Però lo sfondo italiano non concede neanche una breve distrazione laica. Se Voltaire talvolta continua ad essere attuale in Italia avviene per l'arretratezza di molte nostre zone sociali e per una generale insensibilità.

Si possono preferire, come io preferisco, altri scrittori dove la polemica tra Stato e Chiesa non esiste o dove alimenta personaggi come il curato Bournisien e il farmacista Homais di "Madame Bovary". Ma un conto è il piacere letterario che uno può concedersi in disparte, ricercandolo anzi come un antidoto ai veleni politici, ed un conto è l'attualità italiana di certi temi altrove consunti. Certo, anche in Francia, tanto per continuare il confronto d'un paese a noi così vicino ed oggi dalla vita pubblica così difficile, esistono i problemi della difesa laica. La richiesta di sovvenzioni alla scuola privata provocò anni fa una grande polemica e non è finita; nonostante le sue vandee la Francia rimane però un paese profondamente laico, laica è la sua classe dirigente e lo stesso cattolicesimo francese, permeato di grande cultura, ha una moderazione nel proporre le sue tesi e nel sostenerle che il cattolicesimo italiano raramente conosce. Ed anche l'esistenza d'una cultura ricca di motivi religiosi definisce le differenze tra i due paesi. Da noi lo scetticismo ha vinto da secoli. S'accetta un rituale, lo si considera inevitabile, ma non s'arriva neanche a un compromesso con la propria coscienza: la si mette in mora. L'Italia non è un paese di travagli spirituali, la nostra società respinge d'istinto le minoranze eretiche e le irride per l'alacrità spirituale che rivelano. E' lo scetticismo il nemico ostinato di coloro che pensano a un'Italia migliore.

. Un piano economico come quello presentato l'altra settimana all'Eliseo esige, invece, una società coerente. Certo, tra il piano di cui sono stati esposti i lineamenti e la realtà italiana ci sono ostacoli d'ogni genere, ma quello maggiore consiste nella mollezza della nostra società. E' una mollezza che talvolta può perfino attrarre. La fantasia, nei momenti d'abbandono, se ne alimenta, se ne compiace; ma quando ci si riunisce per esprimere i nostri buoni propositi, questa contemplazione è impossibile e la mollezza italiana allora spaventa.

A. B.

Roma. Il cardinale Alfredo Ottaviani e il professor Agostino Maltarello, presidente dell'Azione cattolica, al pontificio ateneo antoniano per premiare i vincitori della gara di cultura religiosa promossa dall'AC.

LE IDEE E I SENTIMENTI

La rivincita degli esclusi

di GUIDO PIOVENE

MI disponevo a ritornare all'argomento dei rapporti tra letteratura e industria, e non per contraddirmi ma per ripensare le stesse cose in modo più razionale accordandole ad altre che ritengo altrettanto vere. Sarà per un'altra volta. Ci sono fatti che s'insediano nella mente, dei quali ci sentiamo costretti a parlare, anche se poi non troviamo da dire nulla che ci soddisfi. La distruzione, per esempio, di Stalin. Chi è stato in Unione Sovietica ricorda come Stalin continuasse a vivere nell'animo delle persone, e non soltanto tra gli incolti o gli anziani. Spesso anche dietro le condanne si sentiva una convinzione non piena, un rimorso di pronunciarle. Avere dato una tale sferzata in quel nodo vischioso di reticenze interne non avrebbe senso per me, se non significasse il deliberato proposito di rianimare una pressione, un'azione dal basso, finora troppo debole e paralizzata, della cui debolezza si sono rilevati i danni anche sul terreno pratico. L'equivalente, nell'ambito socialista, di fronte ai postumi di una tirannia generata dal mondo socialista, all'azione dal basso contro i regimi e il paternalismo borghesi; porta ad esigere, magari con sforzo e con lotta, quei mutamenti che non possono giungere, nel mondo socialista come in quello borghese, per via provvidenziale. Se questo è vero, come credo, trovo abbastanza vano il voler prevedere se alle premesse seguiranno tutte le conseguenze, se le "riforme" resteranno superficiali o incideranno la sostanza, fino a che punto si potrà sviluppare la democrazia di partito. Questo non si può né si deve chiedere a chi sta in alto; le rivendicazioni devono farsi strada anche contro le resistenze di chi le ha messe in moto. Anzi si può essere certi che le "riforme" resteranno superficiali finché saranno solo un dono del potere. Il potere, per sua natura, vuole e non vuole un'azione dal basso, se ha bisogno e la esecra, la vuole nel limite che gli fa comodo, la provoca e la svuota secondo la sua convenienza. La storia, anche per questo, ha un andamento torbido e un'apparenza illogica. Ma quando il potere concede, bisogna prenderlo in parola.

Possiamo chiederci, tra l'altro, quale effetto avrà la sferzata sulla letteratura (o le arti) ancora alquanto anemiche, impedite di muoversi con scioltezza da un'incrostazione di nullità accademiche, di critici-cani da guardia, di ideologhi anchilosati. Anche qui mi sembra probabile che non si avrà uno scoppio di vitalità artistica per benignità dall'alto. I politici pensano all'industria, all'agricoltura, ai beni di consumo, ecc., campi nei quali la scarsezza di un'azione dal basso ha provocato danni fin troppo evidenti. Le lettere, le arti sono considerate (a torto) attività in margine della vita, a cui si chiede soprattutto di non portare diversivi e fastidi. Spesso si pensa addirittura che una maggiore libertà in altri campi debba essere bilanciata da una più stretta vigilanza in quello delle arti e della cultura. Ma tocca ad esse premere, imporre la loro esistenza e le loro ragioni, mettendosi dalla parte non già del quieto vivere, bensì dei fermenti critici che nella gioventù sovietica sono reali e urgenti: applicando il principio, vero in tutti i regimi, che le libertà regalate sono libertà false, e contano soltanto quelle che si conquistano. La letteratura russa, che si distingueva in passato per la vastità del respiro, per lo straordinario potere di vivere sulla strada, dopo tante prove tremende, salvo alcune eccezioni, s'è trasformata nel contrario, una letteratura di sedentari. Gli scrittori si sono avvezzi a vivere come "coqs en pâte" (o a morire, anche in termini di metafora). Il loro contributo a un mondo socialista intero può essere soprattutto quello di riavvezzarsi al rischio, magari alle temporanee sconfitte. Per esempio: non è ammissibile che certi aspetti del passato (persecuzioni, campi di concentramento, ecc.) o la particolare mostruosità di alcuni o l'assalto alle terre vergini quando vi si mescolavano l'avventura e il castigo, ora che sono stati riconosciuti come fatti della realtà, non portino anche nell'arte tutta la loro verità e il loro fuoco. L'arte deve esprimere tutto ciò che la realtà contiene. Agli scrittori tocca esigere che alle premesse seguano le conseguenze; non lasciare, per il loro comodo, tra le une e le altre un così grosso margine di prudenza, magari decorato da piccole finte audacie.

DISOCCULTARSI, demistificarsi, ecc. Parole che tutti ripetono perché sono di moda, ma che è così difficile applicare a se stessi. Qualsiasi successo ottenuto in quella direzione, ogni punto segnato dalla parte della sincerità, provoca un senso di disagio. Anzi, paradossalmente, un'impressione d'insuccesso, di innaturalezza e perciò di ridicolo. La paura del ridicolo è la più grande nemica dello scrittore, lo scotto che deve pagare non dico per far grandi cose, ma semplicemente per essere.

Oltreché per altre ragioni, anche per questo la letteratura di oggi mi sembra in complesso migliore di quella del periodo in cui ho cominciato a scrivere. Eravamo molto "occultati", non solamente per motivi politici, ma anche perché paralizzati dalla paura del ridicolo. Ci sentivamo timidi, talvolta cercavamo la piccolezza, la preferivamo al rischio, e questo spiega tanti scritti aridi, striminziti, poveri di materia, privi di fluidità. La non sincerità è naturale e soddisfatta, perciò ci sentivamo meglio, almeno in superficie, e certamente più sicuri di essere molto intelligenti.

La conquista della sincerità (se si riesce a iniziarla) è drammatica. Ci tiene sempre sotto l'incubo di avere fatto ridere, detto sciocchezze. Ne ho la prova tutte le volte che, magari in questa rubrica, riesco veramente a ottenere un attimo di abbandono e a scrivere qualche riga di una sincerità reale. Mi capita di svegliarmi a metà notte, come quando si è fatta una brutta figura e non si riesce ancora a ricordare quale sia. Poi, mi ricordo; mi vergogno proprio di quelle righe, me ne pento, le rileggo in mente, le trovo interamente stupide, sbagliate, false. La falsità, che si ribella, così assume l'aspetto della sincerità. Vorrei telegrafare che quello scritto non si stampi. Non lo faccio perché è troppo tardi, perché temo di espormi ad un ridicolo maggiore. Nove volte su dieci mi accorgo poi che quello scritto ha raggiunto il lettore, è forse l'unico che ha raggiunto il lettore.

Lo scrivere è un pensare ad alta voce, ma è tremendamente difficile pensare ad alta voce. Scrittore è chi riesce ad abitare una casa di vetro. Non basta diventare sinceri per sé, bisogna anche diventare "quello che pensa in pubblico", perché senza di questo la sincerità è illusoria. Con autocritica, s'intende. Ma non tacendo nulla, né la critica né il precedente che critichiamo in noi. La critica non distrugge il valore dei nostri sbagli, ma li legittima nell'atto di lasciarli indietro.

ANDREOTTI ESIGE DA FANFANI IL VETO PER "NON UCCIDERE"

MILANO. Anche a Milano è stato proibito il film "Tu ne tueras point" che la sera del 5 novembre doveva concludere la "settimana internazionale del film" promossa dal comune e organizzata dalla cineteca italiana. E' stato proibito con questo cavillo: i biglietti erano sì d'invito, ma non nominali, il teatro era luogo pubblico, la manifestazione era quindi pubblica e non privata, e in pubblico non si può mostrare un film ancora sprovvisto di visto di censura (mentre tre altri film, nella stessa settimana, erano stati proiettati senza visto di censura né permesso di esportazione).

Si è concluso così un accanito palleggio tra Milano e Roma, a base di domande precise e di risposte evasive, tra il sindaco, il vicesindaco di Milano, il direttore della cineteca Gianni Comencini e il ministro Carlo Alberto Folchi. Pare che Folchi non avesse niente in contrario, ma ad opporsi sia stato lo stato maggiore dell'esercito; che Fanfani fosse quasi favorevole ma contrarissimo il ministro della difesa Andreotti. Il produttore Moris Ergas è poi fermamente convinto che il maggiore e più ostinato nemico del suo film sia il direttore generale per lo spettacolo Nicola De Pirro, che due anni fa rifiutò al regista francese il permesso di girarlo in Italia.

Durante gli scambi di idee fra Milano e Roma, il sindaco di Milano assistette a una proiezione privata del film, e lo approvò, trovandolo nobilissimo. Il vicesindaco Luigi Meda assistette a una conferenza stampa nella quale per la centesima volta Autant-Lara disse di non aver voluto fare un film sovversivo, ma solo un film di pace. Secondo lui, chi lo condanna dovrebbe avere il coraggio e la cortesia di vederlo. Non l'ha visto Malraux non l'hanno visto né Fanfani né Andreotti, che dovrebbero essere i primi ad esserne toccati, dato che sono buoni cristiani e ferventi cattolici. « Perché osteggiare un'idea di pace » disse Autant-Lara « dato che la censura italiana afferma di non aver mai proibito un film per questioni di idee ma solo per offese al buoncostume? ». A questo punto il presidente del gruppo milanese dei critici cinematografici Piero Gadda Conti si alzò a dire che sarebbe desiderabile che gli ambienti governativi fossero meno ipocriti e ammettessero invece una buona volta che di fatto in Italia la censura sulle idee c'è. Altri telegrammi, altre telefonate nella giornata di domenica, poi la notizia della sospensione a una folla che reagì con fischi all'autorità governativa e applausi al regista e all'interprete del film, Laurent Terzieff.

Nella folla studenti-sandwich con cartelli "Folchi vuole la guerra" e commenti vari sull'atteggiamento di Andreotti: forse si oppone a questo film perché, di recente decorato della legion d'onore, non vuole dispiacere al governo francese? E che ne sa lui di obbiezione di coscienza, dal momento che a suo tempo è stato riformato?

VERSO L'ACCORDO TRA FLN E DE GAULLE

ANCHE I COLONI SI PREPARANO AD ABBANDONARE SALAN

PARIGI. Nonostante i morti degli ultimi giorni, in Algeria e in Francia, ottanta nella versione governativa, più del triplo in quella degli oppositori di sinistra, mai francesi e algerini sono stati così vicini. La giornata del 1. novembre, anniversario della rivolta, giornata che tutti temevano, è passata senza turbare questa intesa. Eppure il 1. novembre s'è sparato, e alla fine della giornata c'erano almeno 75 morti sul terreno, quasi tutti musulmani. Ancora un anno fa incidenti del genere avrebbero acceso rancori e polemiche furiosi, rafforzato la volontà di combattere.

Che cosa sta succedendo dunque di nuovo in Algeria? Qual è oggi la situazione? A che punto s'è giunti nelle trattative segrete fra il governo francese e l'FLN? Queste trattative, smentite da tutte e due le parti, esistono e la cautela che le ha circondate finora, è una prova di buona volontà più che di malizia. Parigi ed FLN sono infatti d'accordo su un punto: preparare bene il terreno, prima d'un incontro ufficiale fra le due delegazioni, in modo da evitare il ripetersi d'un insuccesso come ad Evian e a Lugrin.

Le trattative, tutti lo sanno, esistono: ma anche se esse si riducessero, come i più pessimisti sostengono, a contatti esplorativi, accadono in Algeria fatti che dimostrano ugualmente come i punti di vista di Parigi e dell'FLN stiano avvicinandosi. Elenchiamone qualcuno. Primo: le forze militari francesi in Algeria stanno compiendo movimenti che rendono impossibile la continuazione della guerra su vasta scala. Centinaia di posti sparsi nell'interno sono già stati abbandonati; le guarnigioni che li occupavano ripiegano sulle grandi città della costa.

Volontà di pace

QUESTA operazione s'è attuata in ordine e senza resistenze da parte degli ufficiali nostalgici dell'Algérie Française. Essi hanno giudicato con severità ed asprezza la politica di Parigi, ma hanno ubbidito. Hanno preso congedo dalle popolazioni locali musulmane che incautamente avevano giurato di non abbandonare, e sono partiti alla testa dei loro reparti. Erano avviliti, soprattutto per non aver mantenuto la loro parola, ma non risulta che, a parte qualche eccezione, abbiano approfittato dell'occasione, per unirsi ai combattenti dell'OAS.

Secondo: nei giorni precedenti il 1. novembre, in molti paesi dell'Algeria orientale, uomini dell'FLN e rappresentanti locali delle autorità francesi hanno lavorato di comune accordo. Gli uni e gli altri volevano che la giornata trascorresse senza incidenti. Così nella maggior parte di queste località le manifestazioni dell'FLN si sono svolte nella calma e nell'ordine. Gli organizzatori delle manifestazioni hanno mantenuto l'impegno di non far oltrepassare ai loro cortei certi limiti territoriali, e i funzionari francesi, civili e militari si sono astenuti dall'intervenire. Spontaneamente, ammesso che Parigi non abbia dato direttive, francesi e algerini hanno fatto la prova di quella convivenza che, finita la guerra, dovrebbe diventar la regola.

Terzo: il mutamento avvenuto nel governo algerino in esilio (il GPRA) con l'allontanamento di Ferhat Abbas e l'ascesa di Mohamed Ben Khedda, comincia a rivelare il suo significato. Ferhat Abbas rappresentava la fase della ribellione; Ben Khedda è il capo politico che subentra quando la ribellione ha raggiunto i suoi obbiettivi, non è più un movimento di minoranza, di partigiani, ma coinvolge tutta la popolazione compresa quella delle grandi città, ed esige una conclusione. La caduta di Ferhat Abbas (che personalmente era un moderato) è stata seguita infatti dall'eclissi del triumvirato militare, Belkacem, Boussuf, Tobbal, che teneva sotto una specie di tutela l'intero governo. Il governo ora ha ripreso i suoi diritti, e l'azione militare è subordinata a quella politica. Ben Khedda, rappresentando le aspirazioni delle masse musulmane, mira alla pace e sta facendo quanto è in suo potere per concludere un accordo con Parigi. Le manifestazioni del 1. novembre sono state una prova di questa volontà. Esse infatti non avevano nulla di bellicoso, e la parola d'ordine, gridata dalla folla o scritta sui cartelli era ovunque la stessa: negoziazioni.

Questi fatti sono assai più eloquenti delle voci che parlano di trattative in corso o prossime. I due interlocutori, almeno quelli più responsabili forse non si sono ancora scambiati una parola, ma è certo che senza dirsi nulla, hanno ben preparato la strada per incontrarsi.

Il tempo intanto ha eliminato numerosi ostacoli. I punti controversi capaci di ritardare l'accordo, sono, in sostanza, due: il Sahara e il trattamento riservato agli europei nella Repubblica algerina indipendente. Per il Sahara, gli algerini chiedono che la Francia riconosca la sua appartenenza all'Algeria cosa che finora il governo francese ha sempre rifiutato. Quanto agli europei, gli algerini vogliono che essi non abbiano, nel caso che rimangano in Algeria, diritti superiori a quelli dei musulmani; che siano dunque cittadini come gli altri mentre il governo francese sostiene la tesi della doppia cittadinanza.

Né il Sahara né la cittadinanza degli europei sembrano, oggi, ostacoli insormontabili. Sia l'FLN che Parigi hanno già fatto delle concessioni. L'ostacolo che tutti temono, o fingono di temere, è invece quello rappresentato dall'OAS, che continua a dichiararsi pronta a intervenire, al momento che verrà giudicato opportuno dal suo capo (Salan) per far fallire le trattative e assumere i poteri.

Fino a che punto questa minaccia è reale? L'OAS ha veramente la forza per rovesciare de Gaulle e la sua politica? Che cosa si propongono di fare gli ultra una volta impadronitisi del potere?

In estate l'OAS pareva veramente un pericolo. Era il momento in cui i suoi capi giravano indisturbati per la Francia e per l'Algeria: più che per il loro coraggio, per l'esistenza di fitte complicità nell'esercito e nella polizia. I francesi ne erano turbati. Così turbati che credevano veramente alle voci di colpo di stato imminente. Gli scoppi del plastic pareva preparassero un'esplosione ben più fragorosa e risolutiva.

L'OAS era riuscita a farsi prendere sul serio, ma la sua potenza non era quella attribuitagli dalle autorità (che tuttavia non facevano nulla per combatterla) e dal francese medio. Alcuni arresti, quando la polizia s'è decisa ad agire, son bastati ad abbassarla e a limitarne le pretese. Oggi l'OAS è in piena crisi. In Francia, dove non ha mai avuto un grande seguito ha rinunciato ai programmi ambiziosi; in Africa è costretta sulla difensiva. Se ad Orano la massa degli europei gli è ancora fedele, ad Algeri essa ormai non può contare che sui disertori, sicari, avventurieri, delle squadre d'azione, un migliaio d'uomini in tutto. Lo appoggio della popolazione specie quello in denaro, comincia a mancare.

Programmi modesti

QUESTA essendo la situazione il generale Salan ha dovuto rivedere i suoi piani. Non si parla più di conquista del potere in Francia, né di Algérie Française. I programmi d'estensione della guerra a tutto il Nordafrica, come primo episodio d'una crociata anticomunista, sono stati abbandonati. Salan e l'OAS adesso intendono limitare l'azione alle città della costa, alla striscia di terra che va da Algeri ad Orano, dove la popolazione europea è più fitta. E' così che si spiega che non abbiano fatto nulla per ostacolare il ripiegamento dell'esercito verso i porti. Questa manovra per ora coincide con i loro piani.

L'OAS riuscirà a realizzare il suo progetto? E' possibile. Anche il governo non lo esclude. Ma con quale prospettiva? Con quali speranze? A parte gli esaltati, nessuno degli europei di Algeria crede che uno stato algerino indipendente possa sopravvivere se la Francia non lo sostiene. Chi darebbe le armi, il denaro, i mezzi per proseguire la guerra contro l'FLN?

Il programma dell'OAS maschera dunque dei propositi più modesti. In fondo essa si contenterebbe che al momento delle trattative, sia Parigi che lo FLN gli riconoscessero il diritto di dire la sua parola in rappresentanza dei coloni. Pochi mesi sono bastati a distruggere le ambizioni di Salan. In agosto egli si vedeva presidente della Repubblica francese; ora gli basterebbe di assumere il comando ad Algeri per il tempo necessario a strappare un lasciapassare per la città dove si terrà la conferenza della pace.

M. Can.

BEN KHEDDA

LE CONSEGUENZE DEL 22. CONGRESSO
IN UN COLLOQUIO CON ISAAC DEUTSCHER

LIBERTÀ DI CORRENTE

L'HANNO DOMANDATA I CONGRESSISTI MA PER ORA KRUSCEV HA DETTO DI NO

REGISTRATO A LONDRA

Quale significato si deve attribuire al 22. congresso del partito comunista sovietico che s'è appena concluso a Mosca?

Ritengo che il significato di questo congresso non sia minimamente inferiore di quello del famoso 20. Quanto è successo a Mosca nei giorni scorsi avrà ripercussioni forse non sorprendenti e sensazionali come quelle del 20. congresso, ma certamente più profonde e più importanti e le cui conseguenze dureranno a lungo. Non ci si deve, per esempio, aspettare che in questa occasione si manifestino i fermenti che sorsero in Polonia o le ribellioni che inondarono l'Ungheria dopo il 20. E questo per la semplice ragione che la nuova fase della destalinizzazione non giunge come una sferzata improvvisa e inattesa come quella che produsse il famoso discorso segreto di Kruscev. Eppure, questa nuova fase della destalinizzazione implica conseguenze assai più numerose. Il semplice fatto che in questa occasione Kruscev e gli altri leaders abbiano parlato pubblicamente del terrore e degli abusi di potere dell'epoca staliniana, mentre al 20. congresso lo fecero in segreto, non può non avere le sue conseguenze. In Russia ora non ci si chiede più semplicemente: «Che cosa ha fatto Stalin?» (e a questo Kruscev ha in parte già risposto), bensì « perché Stalin ha fatto quello che ha fatto? ».

Ormai è impossibile arrestare a metà le ripercussioni.

Significa questo che la nuova fase della destalinizzazione rappresenta una specie di compromesso che il leader sovietico è stato costretto ad accettare di fronte alle incalzanti pressioni di coloro che vorrebbero andare oltre? Gli ingranaggi della destalinizzazione hanno forse sopraffatto e superato lo stesso Kruscev?

Certamente, e desidero in proposito ricordare un particolare istruttivo. La decisione di rimuovere il cadavere di Stalin dal mausoleo della piazza Rossa non fu una iniziativa del congresso. Quella rimozione fu inizialmente richiesta dagli studenti dell'università di Mosca e successivamente dagli operai nel corso di riunioni di fabbrica sia nella capitale che a Stalingrado. La prima reazione ufficiale fu quella di negare che tali risoluzioni erano state decise nelle università e nelle fabbriche. Ma dopo un paio di giorni il clamore si fece troppo violento per rimanere ignorato e il congresso dové piegarsi alla volontà espressa dalle fabbriche e dalle università: decise così di rimuovere la salma di Stalin. Questo prova che la nuova fase della destalinizzazione non è una manovra di Kruscev intesa a consolidare il suo potere personale.

In quale misura tutto ciò traspare dai lavori del congresso appena conclusosi?

Il quadro offertoci dal rapporto ufficiale del congresso lascia l'impressione che, a parte le questioni del programma e degli statuti, ci si sia occupati unicamente della lotta tra Kruscev e i duri a morire dello stalinismo, ossia Molotov, Malenkov, Voroscilov, Kaganovic all'interno, e all'estero tra i sovietici e i poveri, piccoli albanesi. Ma in realtà non s'è trattato solo d'una lotta tra i due gruppi, bensì fra tre gruppi. Una lotta che s'è sviluppata durante tutto il congresso tra gli stalinisti, gli antistalinisti radicali, e il gruppo centrista di Kruscev che ha dovuto piegarsi considerevolmente verso gli antistalinisti radicali per vincere la battaglia contro gli ultimi stalinisti. Ci fu una specie di tacita coalizione tra i krusceviani e ciò che possiamo in senso lato chiamare la sinistra antistalinista, contro coloro che Kruscev chiama i conservatori dello stalinismo. Kruscev ha vinto perché ha cercato, in un certo senso, d'accontentare tutti. Gli antistalinisti hanno visto in lui un nemico di Molotov e allo stesso tempo molti cripto-stalinisti l'hanno appoggiato perché convinti che Kruscev non andrà troppo lontano lungo la strada della destalinizzazione. Kruscev per loro rappresenta una barriera all'antistalinismo radicale che s'annida nel partito. Kruscev ha dovuto a sua volta servirsi della spinta antistalinista del partito per debellare il gruppo di Molotov.

Se Kruscev è riuscito ad ottenere la vittoria con l'aiuto degli antistalinisti radicali, non ha ceduto alle pressioni di chi avrebbe voluto processare il gruppo di Molotov, espellendolo dal partito e magari arrestando i suoi principali esponenti?

Come ho spesso sottolineato in passato, Kruscev ha condotto la lotta contro lo stalinismo con metodi in un certo senso stalinisti. Stalin lottò contro le barbarie della vecchia Russia con metodi barbari. In questi casi il risultato è spesso ambiguo: gran parte della barbarie che Stalin espulse dalla Russia fece sempre ritorno per strade diverse. Cacciò la barbarie dalla porta e la barbarie rientrò dalla finestra. Ma il risultato finale è sempre positivo. Sotto Stalin la barbarie della vecchia Russia pur rientrando dalla finestra andò via via diminuendo: dopo tutto, il progresso della Russia moderna fu preparato nell'epoca staliniana. Così sotto Kruscev lo stalinismo, pur rientrando dalla finestra, diminuisce progressivamente.

Questo carattere contraddittorio della lotta di Kruscev contro lo stalinismo apparve evidente durante i lavori del congresso. Egli attaccò il gruppo di Molotov accusandolo di voler ripristinare in Russia il terrore stalinista, di voler privare il partito e il paese di quella libertà che si è riusciti ad ottenere dopo la morte di Stalin. Ma nello stesso tempo Kruscev non ha concesso a Molotov o a Voroscilov, che sedeva nel Praesidium, la libertà d'esporre la loro tesi di fronte al congresso. Kruscev parlò della loro responsabilità nelle grandi purghe, li minacciò di metterli sotto processo, ma nello stesso tempo invocò anche clemenza e si dichiarò contrario a misure di rappresaglia. Egli era pienamente consapevole di essere stato uno dei principali responsabili delle purghe dell'epoca di Stalin: se Molotov, Malenkov e Kaganovic dovessero salire sul banco degli accusati, essi finirebbero senza dubbio per ricordare al paese quale fu la parte avuta da Kruscev durante il terrore e che egli dovrebbe in realtà trovarsi al loro fianco sullo stesso banco degli accusati. Ciò spiega perché Kruscev abbia esitato per anni di fronte alla possibilità di processare Molotov, Kaganovic e compagni. Ed esita tuttora. Egli potrebbe dar mano a un simile processo senza danneggiare la sua posizione soltanto qualora l'organizzasse secondo i canoni di Stalin, ossia costringendo gli accusati a confessare le loro colpe ed a tacere sulla sua parte di responsabilità. Ma per organizzare in tal modo un processo egli dovrebbe avere a disposizione la polizia politica stalinista che fu solita usare il terrorismo di massa, le intimidazioni e le torture. La polizia sovietica odierna, i cui poteri sono ridotti, non ha più dato mano a intimidazioni e terrorismo di massa e non può organizzare un processo alla Stalin, un processo che dal principio alla fine obbedisca a precisi piani prestabiliti. Tutte le riforme liberali che hanno avuto luogo dalla morte di Stalin hanno talmente modificato il clima del paese che oggi in Russia un processo di stile stalinista è assolutamente impossibile. Qualunque altro processo, a porte aperte e rispettoso della legalità, rappresenterebbe invece un grave pericolo per Kruscev.

C'è un aspetto che ha bisogno d'essere chiarito. Se Kruscev è consapevole che la sua posizione è precaria, perché alla conclusione del congresso s'è tanto apertamente espresso contro il culto della personalità? Non gli sarebbe stato più conveniente che una certa dose di culto della personalità a suo favore scolorisse a poco a poco il suo passato?

Kruscev denunciò il culto della personalità di Stalin. Ma questo congresso in realtà diede spettacolo del culto di un'altra personalità: quella di Kruscev. La contraddizione tra la precedente denuncia e l'inizio d'un nuovo culto fu di una evidenza così prepotente e anche così ridicola, che tra la massa dei delegati non potevano mancare violente proteste. Il rapporto ufficiale del congresso non dice nulla di questo, ma dà prove circostanziali, e leggendo attentamente tra le righe, si può ricostruire ciò ch'è realmente avvenuto. E' chiaro che questo nuovo culto della personalità suonò a molti così stonato e rivoltante che Kruscev fu costretto a inscenare una violenta denuncia del culto della sua personalità. Egli stesso disse d'aver deciso questa denuncia d'accordo con tutto il Praesidium e il comitato centrale del partito. In altre parole, Kruscev ha partecipato ai lavori del congresso interrompendo spesso gli oratori su questioni di secondaria importanza. Ha ascoltato silenzioso alle eulogie che venivano pronunciate in suo onore: su questo punto non interruppe mai. Il maresciallo Malinovski lo chiamò « il nostro comandante in capo ». Altri lo chiamarono « il più grande leader della storia » il cosmonauta Titov parlò di lui come del « padre dello spazio ». Solo nel discorso finale egli denunciò il "culto di Kruscev". Evidentemente la questione era stata ampiamente discussa dietro le quinte. Ancora una volta abbiamo una prova che la forza della destalinizzazione consiste non nelle calcolate manovre politiche da parte di Kruscev, bensì nelle costanti pressioni che dal basso hanno costretto il leader sovietico a proseguire oltre sulla strada della destalinizzazione, al di là persino dei suoi desideri. Kruscev s'è ora fermamente insediato sulla vetta del potere contro tutti i suoi avversari, ma ha potuto farlo unicamente limitando seriamente quello stesso potere. Ossia, egli ha riaffermato di fronte al congresso il principio dell'eguaglianza tra tutti i membri del Praesidium e del comitato centrale del partito. Ha riaffermato il principio che non gli spetta alcun diritto di prendere delle decisioni da solo: il principio che il partito ha il diritto di deporre qualsiasi leader indipendentemente dall'altezza della carica ricoperta. Kruscev ha avvertito il partito di guardarsi da qualsiasi usurpatore.

E anche se questo avvertimento non fosse stato altro che una mossa tattica (e non credo, perché penso che in questo campo Kruscev sia per metà calcolatore e per metà sincero) non c'è dubbio che una simile denuncia di qualsiasi tentativo di riportare la Russia in un regime autocratico, sarà ricordato e renderà tutti sospettosi anche dello stesso Kruscev. Ma il leader sovietico ha fatto qualcosa di molto più importante: ha riaffermato il diritto del partito alla libera discussione. A prima vista, se si dovesse giudicare solo dalla versione ufficiale del congresso, le discussioni furono pressoché nulle. Tutti s'accordarono su tutto: il voto fu unanime al cento per cento. Il nuovo comitato centrale è stato eletto all'unanimità. Ma è evidente che si tratta semplicemente d'una facciata. Dietro questa facciata le cose sono andate diversamente perché il partito è profondamente diviso.

Qual è la consistenza della facciata monolitica?

Questa facciata monolitica non è un semplice ornamento. Il principio del monolitismo appartiene all'essenza dello stalinismo. Fino a quando sarà mantenuto in vita questo principio, la libera discussione all'interno del partito sarà ostacolata e non potrà pienamente svilupparsi. Penso quindi che il fatto forse più importante del congresso, e che quasi non è stato notato, si debba trovare seminascosto nel lungo discorso pronunciato al congresso da Frol Kozlov, erede presunto di Kruscev. Kozlov disse che durante le discussioni sugli statuti del partito, qualcuno avanzò la proposta che tali statuti non dovessero contenere il vecchio divieto sulla formazione di qualsiasi gruppo o fazione all'interno del partito. Può sembrare un fatto trascurabile, ma a chiunque abbia qualche familiarità con la storia del partito bolscevico, appare immediatamente evidente che questo fu forse il momento più drammatico del congresso. Il divieto sulla formazione di gruppi e fazioni è stato un pilastro centrale di tutta la storia del bolscevismo fin dal marzo del 1921, ossia per quarant'anni.

Fu nel 1921, durante l'insurrezione di Kronstadt, in un momento di grande panico, che Lenin proclamò tale divieto. Lenin lo introdusse come una misura d'emergenza che avrebbe dovuto durare solo per poco. Ma, come spesso succede nella storia, ciò che voleva essere semplicemente una misura provvisoria, è divenuta la base della dittatura stalinista. Il divieto costrinse all'impotenza qualsiasi opposizione interna del partito: un divieto insomma d'estrema efficacia che aveva come crisma l'autorità di Lenin. Fu con questo mezzo che Stalin poté sopprimere l'opposizione di Trotzki, di Zinoviev, di Bukarin e di moltissimi altri. Stalin li espulse dal partito sotto l'accusa di aver trasgredito il divieto del 1921. E siccome il divieto aveva la firma di Lenin, nessuno degli oppositori, neppure Trotzki osò chiederne la revoca.

Oggi, quarant'anni dopo, qualcuno in Russia (non sappiamo chi sia o chi siano) ha finalmente avuto il coraggio d'alzarsi e di chiedere la soppressione del divieto. Non è altro che una richiesta di concedere il diritto d'organizzare l'opposizione all'interno del partito. Ora questa richiesta è stata respinta: i nuovi statuti includono il vecchio divieto del 1921, ma non ho alcun dubbio che la richiesta si farà ormai sentire con sempre maggiore insistenza nei prossimi anni perché fino a quando rimarrà in vigore quel divieto, non si potrà parlare di completa destalinizzazione, e non si potrà dire che le varie libertà conquistate dai russi e dai comunisti, dopo la morte di Stalin, siano un fatto realmente compiuto. Con l'aiuto di questo divieto si potrà sempre riportare all'obbedienza il partito, schiacciare l'opposizione, ristabilire il carattere monolitico del partito in senso stalinista. La richiesta di sopprimere il divieto avanzata da qualcuno al congresso rappresenta infatti un colpo inflitto al principio del partito monolitico. Ciò che permane di stalinista nel regime di Kruscev è appunto

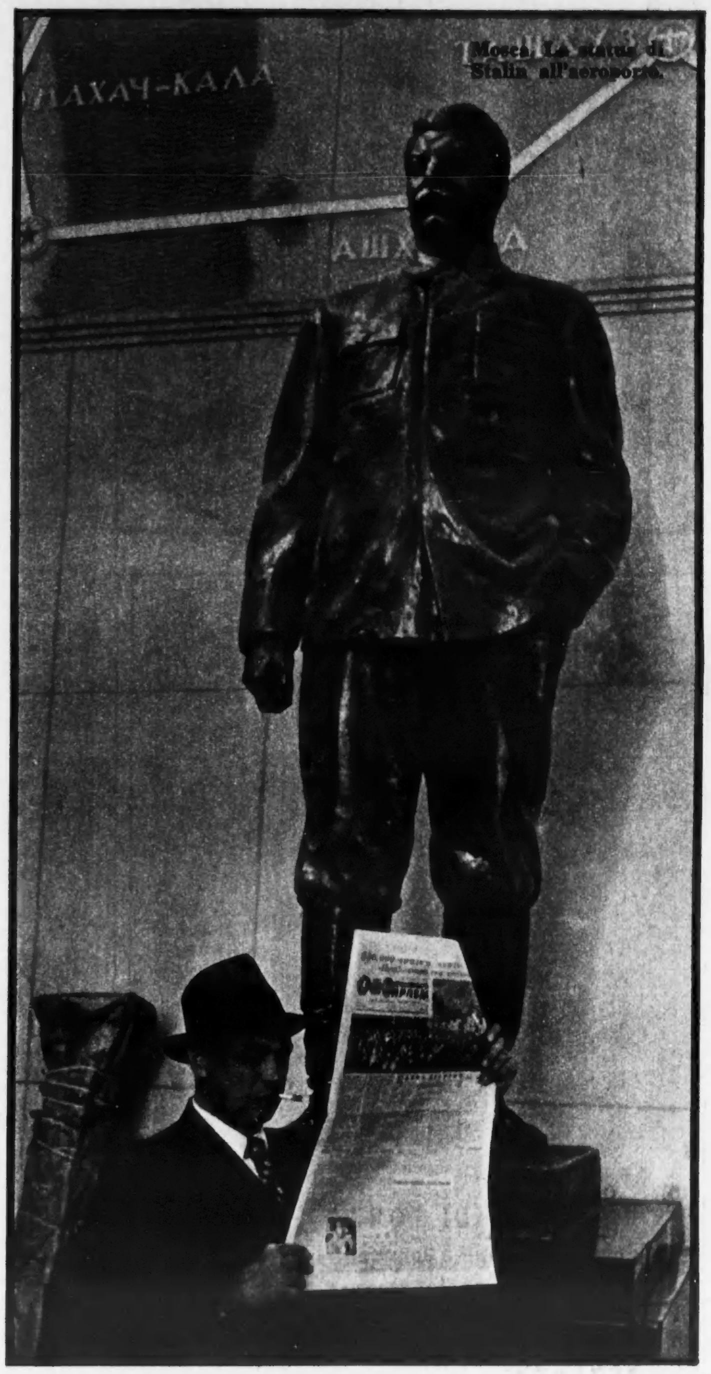
arden for men
hair cream

Una crema per capelli
che li mantiene in ordine
perfetto senza ungerli,
un prodotto
presentato in tubo,
delicatamente profumato
al legno di sandalo,
una novità
nell'inconfondibile stile
arden for men.

Mosca. Le foto dei congressisti davanti alla esposizione economica.

Mosca. La statua di Stalin nel giardino dell'ospedale Filatov.

Mosca. Un mosaico di Stalin nella metropolitana.



Mosca. La statua di Stalin all'aeroporto.

tale principio e fino a quando esso continuerà a regnare il processo della destalinizzazione non sarà compiuto. Ma in questo campo il 22. congresso ha aperto nuove prospettive: nei prossimi anni la lotta interna del partito si concentrerà precisamente sull'abolizione del divieto del 1921. Solo gli avvenimenti futuri potranno illuminarci. E a questo proposito sarà d'estrema importanza vedere se il culto della personalità, così violentemente denunciato da Kruscev, farà ritorno sulla scena. In tal caso vorrà dire che il gruppo che detiene il potere è spaventato dalle critiche e dalle richieste di libertà d'opposizione. Ma se non si verificherà alcun tentativo di ripristinare il culto della personalità, allora la destalinizzazione procederà più rapidamente, perché sarà allora più facile discutere e criticare persino il massimo leader, persino Kruscev.

I russi non permetterebbero un ritorno allo stalinismo?

La destalinizzazione non può fare marcia indietro. Ciò non vuol dire che non si possa ritardare lo sviluppo del processo. Anzi è già stato ritardato. Secondo la logica, ciò che è stato detto in occasione di questo congresso avrebbe potuto essere detto nel 1957 o anche nel 1956, immediatamente dopo il 20. congresso. Fu in questa occasione che Kruscev rivelò per la prima volta la vicenda di Kirov: o meglio, non la rivelò ma disse che c'erano molte circostanze sospette intorno al caso Kirov. Come si ricorderà, l'assassinio di Kirov nel 1939 servì a Stalin come pretesto per il grande terrore e le purghe che lo seguirono. Kruscev accennò che Stalin, o in ogni caso la GPU, poteva anche aver creato quel pretesto e promise, nel discorso segreto, una vasta inchiesta su tutta la faccenda per scoprire ciò che era realmente accaduto nel lontano 1934. Oggi, circa sei anni dopo, Kruscev non ha ancora mantenuto la promessa. Perché non ha condotto l'inchiesta? La sua risposta è che Malenkov, Molotov, Kaganovic erano correi del terrore e che quindi ostruirono e sabotarono ogni inchiesta sulle grandi purghe e sull'affare Kirov. Ma sono ormai passati quattro anni da quando Molotov e compagni furono espulsi dal comitato centrale del partito. Che cosa ha fatto Kruscev in tutti questi anni? Nulla. Oggi, al 22. congresso, promette di nuovo un'inchiesta sul caso Kirov. Eppure non c'è dubbio che l'inchiesta è già stata portata a termine e che Kruscev conosce tutta la verità. Perché allora non la rende pubblica? Ecco un esempio di come la destalinizzazione e la verità possono subire dei ritardi di anni.

Kruscev può quindi continuare a frapporre altri ritardi, ma non per lungo tempo: altrimenti uomini più giovani, che non ebbero alcun legame con lo stalinismo, procederanno nella destalinizzazione con o senza Kruscev. Certo che per frenare le pressioni verso ulteriori riforme e nuove fasi di liberalizzazione, il gruppo dominante potrebbe tentare di reintrodurre qualcosa come il terrore stalinista. La cosa non si può escludere. Ma questa reintroduzione non può avvenire su scala massiccia.

La disciplina monolitica non funziona più neanche nel movimento comunista internazionale. C'è uno stretto legame tra i due aspetti del problema?

Entriamo qui in un'altra parte, certo non meno importante, del 22. congresso: il conflitto tra Kruscev e Mao Tse-tung. E' ovvio che quando Kruscev attacca l'Albania si riferisce alla Cina: parla di Enver Hoxha ma pensa a Mao Tse-tung. Sarebbe infatti ridicolo che un piccolo, lontano e insignificante paese come l'Albania dovesse occupare così tanta parte delle discussioni del congresso. Ma il fatto è che tra Hoxha e Mao da una parte e Kruscev dall'altra, sta la figura di Molotov. In tutti gli interventi dei leaders, Kruscev compreso, fu fatta molta attenzione a non accennare ad alcun legame tra Molotov e la faccenda dell'Albania. Eppure il legame esiste ed è ovvio. L'Albania e Molotov furono criticati per lo stesso motivo: accusati d'essere l'epigono dello stalinismo, di volere il ritorno di quel terrore stalinista che non ha mai cessato di regnare in Albania. E siccome l'Albania è soltanto un nome che nasconde quello della Cina, è ovvio il legame tra Molotov e Mao Tse-tung. Questo spiega perché Ciu En-lai abbia parlato apertamente al congresso criticando gli attacchi contro l'Albania e perché il primo ministro cinese abbia abbandonato i lavori con tanta fretta per non farvi più ritorno. Ci sono molti indizi che Ciu En-lai fece ritorno a Pechino con in tasca un ultimatum di Kruscev per Mao Tse-tung. Un ultimatum in cui il leader sovietico esige la resa dei cinesi. Ha luogo in questi giorni la conferenza dei capi degli ottanta partiti comunisti riunitasi a Mosca. Non c'è dubbio che a tale scopo Kruscev ha già preparato una risoluzione speciale contenente la condanna del dogma albanese. Anche in questo caso Kruscev insisterà per una votazione unanime e monolitica, perché il principio del monolitismo si applica tanto al partito comunista sovietico quanto al movimento comunista internazionale. Se i cinesi sono presenti a questa conferenza devono decidere se votare in favore della risoluzione anti-albanese (e in tal caso s'autocondannano, ma non lo possono fare) o contro la risoluzione, offendendo così il principio dell'unanimità.

Credo che stiano considerando se non sia il caso di boicottare la conferenza, in modo da evitare una decisione. Ma anche se si limitano al boicottaggio ne conseguirà uno scisma. Uno scisma profondo perché dallo stesso congresso s'è capito che i cinesi fanno da guida alla maggior parte dei partiti comunisti asiatici, i quali non s'accordarono a Kruscev nel condannare l'Albania. E' quindi in seno alla conferenza dei partiti comunisti che continua in forma assai più drammatica la lotta tra Kruscev e i suoi avversari di cui abbiamo parlato prima. Si deciderà se evitare o provocare lo scisma. Ma qualunque sia il risultato, è già chiaro che anche in campo internazionale esistono tre fazioni in contesa. Fino ad oggi Mosca ha cercato di nascondere questa realtà e di dare l'impressione che esista una sola linea di partito con cui tutti si trovano d'accordo. Ma oggi, con i nuovi sviluppi della controversia russo-cinese, la facciata monolitica che già è piena di crepe all'interno della Russia sta crollando in seno al movimento comunista internazionale. Si tratta di due enormi pressioni che si rinforzano a vicenda e conducono alla stessa mèta.

Lei ha implicitamente detto che Molotov gode della protezione di Mao Tse-tung, ciò che spiega perché Kruscev abbia dedicato così tanta energia alla lotta contro il gruppo anti-partito. Quali sviluppi possiamo prevedere nei legami tra i due ribelli, Molotov e Mao?

Non si deve pensare che Molotov e Mao abbiano le stesse idee. Si tratta in realtà di un'alleanza opportunistica contro Kruscev. Mao infatti sostiene certi punti di vista che sono totalmente estranei al pensiero di Molotov. Questi rappresenta l'ortodossia stalinista, mentre il leader cinese occupa piuttosto una posizione semi-trotzkista, una linea più rivoluzionaria. Ciò che li unisce in questo momento è una comune opposizione a Kruscev. Ed è perciò importante vedere cosa farà Molotov. Molotov forse sta aspettando di vedere cosa decideranno i cinesi.

novità Laterza

A. J. P. Taylor
Le origini
della seconda
guerra mondiale

Libri del tempo pp. 424 L. 2500, IIª ediz.
(la Iª ediz. si è esaurita in venti giorni)

Hitler non fu l'unico responsabile della guerra. Al di là degli odi e degli orrori, un inglese rivede il verdetto di Norimberga alla luce degli eventi storici, vagliati nella loro logica e tremenda concatenazione.

novità Laterza

IL POTERE ECONOMICO

I premi d'esportazione alle automobili sono stati ridotti

ROMA. Una lunga e grave vertenza tra il governo e la commissione europea del Mercato comune s'è finalmente chiusa negli scorsi giorni. Essa ha minacciato addirittura di provocare la citazione dell'Italia davanti alla corte di giustizia del MEC, su iniziativa della Francia che aveva accusato il nostro paese di violazione delle regole del trattato comunitario.

La vertenza è nata sedici mesi fa, con l'emanazione da parte del governo italiano di tre decreti legge, promulgati tra la fine di luglio e la fine d'agosto 1960, coi quali venivano stabilite imposte di compensazione all'entrata e all'uscita per oltre 800 voci della nostra tabella doganale. Le aliquote dell'imposta andavano da un minimo del 3 ad un massimo dell'8 per cento.

Che cos'è l'imposta di compensazione?

Il trattato del Mercato comune consente ai paesi membri di equiparare il trattamento fiscale delle merci rispettivamente importate od esportate nell'ambito della comunità, seguendo il principio del regime tributario vigente nel paese di destinazione. In base a tale principio una merce italiana diretta in Francia può essere alleggerita di quelle imposte di fabbricazione italiane che non trovassero riscontro nella legislazione tributaria francese; parallelamente una merce francese diretta in Italia può essere colpita, all'entrata nel nostro territorio, da un'imposta tale da ristabilire una parità di trattamento rispetto a merci dello stesso tipo prodotte in Italia.

I termini per applicare le imposte di compensazione scadevano alla fine d'agosto del 1960; fino al 22 luglio di quell'anno il nostro governo non aveva però utilizzato la facoltà riconosciutale dal trattato del MEC. Nel frattempo s'erano accentuate le pressioni da parte delle varie categorie di produttori agricoli e d'industriali, alcuni dei quali premevano per ottenere, sotto la forma dell'imposta di compensazione, veri e propri sussidi di esportazione sulle merci da essi prodotte, mentre altri reclamavano un'adeguata protezione doganale che, attraverso questa limitata facoltà consentita dal trattato di Roma, sostituisse i dazi precedentemente esistenti.

L'elenco delle merci favorite e l'aliquota di compensazione concessa a ciascuna di esse venne formulata dagli uffici della nostra amministrazione finanziaria tra l'aprile ed il luglio 1960, mentre era presidente del Consiglio l'on. Fernando Tambroni e ministro delle Finanze l'on. Giuseppe Trabucchi. Le aliquote più alte sia all'esportazione che all'importazione furono consentite a favore di numerosissimi prodotti dell'industria meccanica e in particolare di quella automobilistica, e dell'industria siderurgica: tubi d'acciaio e di ghisa, recipienti di ferro e d'acciaio per gas compressi o liquefatti, caldaie, macchine utensili, motori a scoppio di vario tipo, turbine, escavatrici, laminatoi, forni elettrici, locomotive, automotrici, automobili, trattori, motocicli, rimorchi, compongono l'elenco delle merci più favorite per le quali il premio all'esportazione o il dazio di protezione sono stati concessi con l'aliquota più alta, e cioè del 7-8 per cento.

I tre decreti emanati dal governo italiano suscitarono immediatamente proteste alla commissione europea di Bruxelles, soprattutto da parte dell'industria automobilistica francese che già versava in notevoli difficoltà e che si vedeva fortemente minacciata dal premio dell'8 per cento concesso alle macchine italiane. Cominciarono subito trattative tra la commissione del MEC ed il nostro governo; furono convocati a Bruxelles anche i capi dei principali gruppi industriali italiani beneficiari delle agevolazioni fiscali e s'arrivò infine, nel maggio 1961, ad un accordo definitivo che fu confermato in una lettera riservata scritta da uno dei sette membri della commissione economica europea, il tedesco Klaus von der Groeben, ai sei governi membri della comunità. E' in base a questa lettera che negli scorsi giorni il governo italiano ha chiesto al Parlamento la delega legislativa per modificare le aliquote delle imposte di compensazione vigenti.

Le clausole dell'accordo contenute nella lettera di von der Groeben sono le seguenti: le imposte di compensazione che attualmente hanno l'aliquota dell'8 per cento verranno ridotte al 6,50; le imposte con aliquota del 7 verranno ridotte al 6,25 per cento; quelle con aliquota del 6,50 verranno ridotte al 6 per cento; quelle con aliquota del 6 verranno ridotte al 5,50 per cento; ed infine le aliquote del 5,50 saranno diminuite al 5,25 per cento.

Si tratta d'un compromesso che, pur continuando ad assicurare una posizione favorevole ad alcune importanti voci della produzione meccanica e siderurgica italiana, elimina tuttavia le punte più elevate di tale protezione e dirime con ciò una controversia internazionale che ha minacciato d'aver conseguenze assai serie sul funzionamento degli organi comunitari.

★ Favorevole il bilancio delle aziende municipalizzate

ROMA. La confederazione aziende municipalizzate ha fatto il bilancio delle sue attività per l'anno 1960. Esso riguarda 140 aziende operanti nel settore elettrico, in quello dell'acqua e gas, dei trasporti, delle farmacie, e in settori vari come le centrali del latte, le acque minerali, macelli frigoriferi, ecc.

Il settore che ha dato maggiori utili è quello della produzione ed erogazione d'energia elettrica: utile complessivo di 5 miliardi e 200 milioni. Anche i settori vari, dalle centrali del latte ai macelli, hanno chiuso in notevole attivo, mentre risultano deficitarie le aziende del gas, dell'acqua, e soprattutto dei trasporti cioè quelle aziende che hanno un più spiccato carattere di servizio sociale.

Rendimento

Sip	4
Stet	3,39
Finsider	3,06
Fiat ord.	2,86
Montecatini	2,74
Edison	2,19
Italcementi	2
La Centrale	1,90
Snia Viscosa ord.	1,71
Pirelli SpA	1,42
Olivetti	0,77
Rinascente	0,73
Ass. Generali	0,46

Ogni settimana diamo qui il rendimento percentuale dei tredici titoli-pilota della Borsa di Milano, calcolati sulla base del prezzo di chiusura di fine settimana e dell'ultimo dividendo pagato agli azionisti.

★ Aumenta la concorrenza nel mercato delle materie plastiche

MILANO. I produttori europei di politene, una delle più diffuse materie plastiche, sono preoccupati per la concorrenza americana. Da qualche mese infatti l'America esporta politene al prezzo di 220 lire il chilogrammo. Un prezzo di dumping? Così sostengono gli inglesi, i quali sono i più colpiti dall'iniziativa perché meno protetti dal sistema di contingenti che salvaguarda invece i mercati dei sei paesi del MEC.

Probabilmente non si tratta di un vero dumping. E' successo semplicemente che il politene, in America, è stato superato da materiali tecnicamente più progrediti come per esempio i nuovi propileni isotattici e allora le industrie che lo producevano hanno deciso di liquidarne rapidamente le scorte smaltendole a prezzi di costo sui mercati stranieri. La conseguenza comunque, dumping o no, è che oggi il politene americano viene venduto a Londra, trasporto compreso, allo stesso prezzo di quello locale. Gli industriali inglesi si sono rivolti al governo chiedendo venga istituita una protezione doganale, ma non sono stati accontentati.

Nei paesi del MEC, come s'è detto, il pericolo è meno avvertito perché funziona lo sbarramento dei contingenti. Tuttavia alcuni paesi cominciano a premunirsi. I fabbricanti francesi hanno ottenuto dal governo un aumento della tassa doganale dal 22 al 25 per cento. In Italia il mercato è salvaguardato da due circostanze: bassissimi contingenti d'importazione e sovrattassa daganale del 27 per cento.

Bastano pochi azionisti a controllare le società elettriche

MILANO. Il più basso numero di presenze di azionisti in assemblea, sia in senso assoluto che in cifre percentuali rispetto al numero totale degli azionisti iscritti nel libro dei soci, è stato registrato quest'anno nelle assemblee di alcune tra le maggiori società elettriche italiane.

Purtroppo è impossibile avere notizie precise sul gruppo Edison. Si sa infatti che all'assemblea della Edisonvolta del 29 marzo 1961 intervennero 398 azionisti che, direttamente o per delega, rappresentavano il 74,9 per cento del capitale sociale. Si ignora però quale sia il numero complessivo degli azionisti della Edisonvolta, poiché questa società non consente la consultazione del libro dei soci. La stessa impossibilità di consultare il libro dei soci esiste per tutte le altre aziende del gruppo Edison.

Ma il record per quanto riguarda la presenza minima degli azionisti in assemblea è stato raggiunto nel 1961 dalla Società Adriatica d'Elettricità, dalla Generale Elettrica Sicilia, dalla Meridionale d'Elettricità; a queste tre imprese elettriche va affiancata la Terni, che è al tempo stesso una società elettrica e siderurgica, e la Società Italiana Strade Ferrate Meridionali (Bastogi) che è forse la maggiore società finanziaria italiana.

Vediamo le cifre. L'Adriatica d'Elettricità ha tenuto la sua assemblea il 26 aprile di quest'anno. Su 79.834 azionisti iscritti nel libro dei soci ne erano presenti 90 (0,1 per cento) rappresentanti in proprio per delega 46 miliardi di lire pari al 52 per cento del capitale sociale.

All'assemblea della Generale Elettrica Sicilia, anch'essa tenuta nell'aprile, intervennero 18 azionisti su 14.280 (0,1 per cento) rappresentanti il 52,2 per cento del capitale. All'assemblea della Meridionale d'Elettricità intervennero 47 azionisti su 35.000 (0,1 per cento) rappresentanti 67 miliardi di capitale sociale (70,6 per cento).

L'assemblea della Terni si svolse alla presenza di 39 azionisti su 28.050 (0,1 per cento) rappresentanti il 74,9 per cento del capitale. Infine nel marzo del '61 si riunì l'assemblea della Bastogi, la grande holding che raduna i gruppi più potenti della finanza italiana, ma le cui azioni sono largamente diffuse nel pubblico dei risparmiatori.

Gli azionisti iscritti nel libro dei soci della Bastogi sono 48.991; di essi soltanto 61 (0,1 per cento) erano presenti in assemblea, rappresentando in proprio o per delega 30 miliardi di capitale (66,2 per cento).

★ Per la prima volta l'Italia dovrà importare tabacco

ROMA. Il 1961 è stato un anno relativamente favorevole per l'agricoltura italiana. Ha fatto eccezione un solo importante settore: la tabacchicoltura colpita da una grave malattia paragonabile a quella che nel 1956 distrusse il raccolto dell'olivo. Per la prima volta la produzione di quest'anno non basterà a coprire il fabbisogno interno e da un primo rendiconto risulta che il raccolto sarà di poco superiore ai venti milioni di chili contro i 70 milioni previsti. Il cancro del tabacco ci ha già costretti a importare dieci milioni di chili di foglia di tabacco, soprattutto del tipo Burley, Bright e Kentucky.

Gli sforzi per sviluppare la coltivazione di foglie resistenti alla malattia si sono rivelati inutili, anche per la mancanza d'una adeguata rete di osservatori fitosanitari. Ciò è dovuto in gran parte all'attuale sistema organizzativo. Sui 53.000 ettari coltivati a tabacco, circa 44.500 sono affidati a concessionari speciali, i quali sono in pratica intermediari fra i produttori e il monopolio. Essi acquistano la produzione allo stato verde o allo stato verde sciolto, eseguono una prima lavorazione, ma non sono attrezzati per combattere con efficacia le malattie epidemiche che colpiscono la foglia di tabacco.

Le conseguenze della gravissima crisi che investe la tabacchicoltura si rifletterà su duecentomila famiglie che ritraggono gran parte dei loro guadagni da questa coltivazione. L'Italia è stato finora l'unico paese autosufficiente con larghe possibilità di sviluppo della coltura che era orientata verso la produzione di tabacchi tropicali o subtropicali. Si tratta di coltivazione specializzata alla quale in questi ultimi tempi si sono interessate molte ditte olandesi e tedesche che hanno dovuto abbandonare le concessioni ottenute in Africa o in Asia. Queste ditte si sono ora trasferite, soprattutto in Umbria e hanno già ottenuto buoni risultati nella produzione sotto garza di varietà subtropicali. E' un tipo di lavorazione che richiede un notevole investimento di capitali, ma che rende meno vulnerabili le foglie di tabacco da parte di eventuali malattie.

L'ENTE ZOLFI PERDE IL PRESIDENTE

Roma. Franco Lanza di Scalia, presidente dell'Ente italiano Zolfi. Due settimane fa Lanza di Scalia s'è dimesso dall'incarico per protesta contro il mancato rinnovo del consiglio d'amministrazione dell'Ente, rinnovo che il governo rimanda perché alcuni ministri non si accordano sul nome dei nuovi candidati.

Protagonisti

ENRICO CUCCIA, direttore generale della Mediobanca, è stato riconfermato consigliere d'amministrazione dell'istituto dall'assemblea generale che ha approvato il bilancio al 30 giugno 1960. L'assemblea ha riconfermato o chiamato a far parte del consiglio anche Eugenio Rosasco, Giuseppe Cenzato, Giovanni Fummi, Raffaele Mancinelli, Antonio Rossi, Achille Ruta, Massimo Spada, Arturo Stoffel, Giovanni Stringher.

GIOVAMBATTISTA CARACCIOLO CARAFA, Attilio Bisco, Egeo Pittoni, Attilio Pucci e Guido Nancini compongono il nuovo consiglio d'amministrazione della società di navigazione aerea Itavia.

GIUSEPPE DE MEO, ordinario della cattedra di statistica all'università di Roma, è stato nominato presidente dell'Istituto centrale di statistica per il prossimo quadriennio. Succede al professore Lanfranco Maroi che ha presieduto l'Istituto di statistica per dodici anni.

BENEDETTO PEROTTI, presidente del Collegio sindacale della società editrice del giornale "Il Messaggero" di Roma, ha convocato per il 15 novembre l'assemblea generale della società su richiesta d'un azionista possessore del 50 per cento del capitale sociale.

VITO ANTONIO DI CAGNO è stato nominato consigliere d'amministrazione della Finelettrica nel corso dell'assemblea dei soci svoltasi la scorsa settimana. Sono entrati insieme a lui nel consiglio d'amministrazione Giuseppe Arcaini, Antonio Gardu, Franco Giazotto, Marcello Mancini, Renato Serao e Giovanni Someda. Sono stati riconfermati consiglieri Arnaldo Maria Angelini e Aristide Zenari. Hanno invece cessato di far parte del consiglio della Finelettrica Ernesto Manuelli, Leonardo Siliato, Ercole Bottani e Massimo Spada.

NEL NUMERO DI NOVEMBRE

* UN COLPO DI FORZA
documentazione e commenti sulla legge per la censura
* HITLER HA COMPIUTO VENT'ANNI
* CASIRAGHI, MORANDINI e OLMI discutono IL POSTO

Troppa anticamera per
IL GATTOPARDO
Autori nuovi il nostro ufficio lettura è a vostra disposizione
INVIATE LE VOSTRE OPERE A
IL VAGLIO
VIA LAZZARO SPALLANZANI 26, ROMA

S'AVVICINA A PARIGI LA STAGIONE
DEI GRANDI PRIX LITTERAIRES

UN GRANDE ARMADIO A CASSETTI

Parigi. I membri della giuria del Prix Goncourt hanno cominciato a riunirsi per le sedute in cui si discute l'attribuzione del maggior premio letterario francese. Da sinistra: Philippe Hériat, Roland Dorgelés, Pierre Mac Orlan, Raymond Queneau, Gérard Bauer, André Billy e Alexandre Arnoux.

di MANLIO CANCOGNI

PARIGI. « J'ai promis la gloire à ce Philippe et je m'en dédis pas ». Così scrisse più di due anni fa François Mauriac dopo aver letto "Une curieuse solitude", di Philippe Sollers. Sollers aveva 23 anni e quello era il suo primo romanzo. Una storia gentile. Un adolescente s'innamora, durante le vacanze, della nurse di casa. Finita l'estate, si torna a Parigi; il ragazzo ricorda tristemente la sua felicità perduta.

Un classico "primo libro" dallo stile un po' esitante, ma fresco. L'entusiasmo di Mauriac pareva tuttavia sproporzionato. Ma anche Louis Aragon su "Lettres Françaises", era prodigo di elogi. Ed Emile Henriot su "Le Monde" aveva fatto una specie di ditirambo.

"Une curieuse solitude" è del '59. Sono passati due anni e Sollers riappare, in lizza per i gran premi di fine autunno, con un nuovo romanzo "Le parc", assolutamente diverso dal primo. "Une curieuse solitude" era un racconto tradizionale, con dei personaggi, una storia, un principio e una fine. In "Le parc" non succede nulla. Qualcuno, un uomo forse, guarda un giardino che sta sotto la sua finestra. Ogni nozione di tempo e di spazio è abolita, le immagini, presenti e passate, si allineano nel senso in cui vengono percepite. "Le parc" è un'esercitazione qua e là ravvivata da un breve slancio lirico: nel complesso un libro piatto e illeggibile. Perché Sollers l'ha scritto?

Il fratello cadetto

IL caso di Sollers è una buona guida per orientarci nel caos del romanzo francese d'oggi. Caos apparente perché in realtà ha le sue leggi. Non lasciatevi turbare dalla quantità dei libri che escono in autunno (una media di 20 al giorno) e dalle recensioni e dalle fotografie che invadono i giornali. Aspettate un poco e vedrete che il caos prenderà la fisionomia d'un grande armadio con tanti cassetti.

Col suo primo romanzo, Sollers aveva tentato modestamente di trovare nel grande armadio, il posto più facile, quello della casella su cui è scritto « genre cadet ». Il genere cadetto è quello che incontra sicuramente le simpatie delle "vecchie fate" della letteratura francese. Non si conosce il motivo per cui i vari Mauriac, Aragon, Cocteau ecc, sentano un così vivo bisogno d'assistere i giovani autori. E' un fatto però che nel romanzo d'oggi a ogni nascita si corre il rischio di vedere dietro la culla, almeno una befana. Dietro la culla di Sollers c'erano tutte. Perché la befana conceda la sua protezione è necessario che il nuovo autore si presenti come un fratello cadetto. Sia rispettoso, serio, docile, originale ma non troppo, e soprattutto non dica nulla di nuovo: la befana sarà pronta a benedirlo. Se poi avrà la furbizia d'aggiungere qualche pennellata gentile, falsamente ingenua, e magari un po' lacrimosa, la befana perderà ogni ritegno, dirà le prime sciocchezze che gli vengono in mente, generalmente di tono autobiografico. Per Sollers, al tempo di "Une curieuse solitude", Mauriac aveva finito il suo articolo così: « Je me remémore pour les lui dédier ces mots que Barrès m'écrivit en 1910, le Jour de Pâques, et dont j'avais été comme enivré: "Soyez paisible, soyez sûr que votre avenir est tout aisé, couvert, assuré, glorieux. Soyez un heureux enfant" ».

Ma le vecchie fate muoiono. Henriot per esempio è partito l'anno scorso, e il cadetto se non vuole restare solo deve cercarsi nuovi protettori. Sollers l'ha trovati nella casella del "nouveau roman". "Le parc" infatti sembra scritto da un allievo frettoloso di Alain Robbe-Grillet. La sua scelta è stata opportuna. Negli ultimi due anni infatti il "nouveau roman" (detto anche "école du regard") ha fatto strada. Lindon, l'editore di Robbe-Grillet, Butor, Simon, Beckett (i maestri della nuova scuola), deve rifiutare i manoscritti che gli arrivano da ogni parte, di giovani che hanno scoperto che per scrivere « è necessario non avere nulla da dire » (sono parole di Robbe-Grillet), che il tempo non esiste, che la percezione immediata è tutto, che Edmond Husserl è un gran filosofo.

Il mistero di Sollers quindi è spiegato. Questo giovane scrittore ha un certo ingegno, e, come la maggioranza dei suoi colleghi, una gran fretta d'arrivare. Egli cerca quindi la direzione che gli pare più sicura per raggiungere il successo.

Un'etichetta che sembra riscuotere particolari consensi è quella del "romanzo storico". Negli ultimi tre anni le rievocazioni del passato sono fabbricate in serie. Fra le ultime abbiamo quella di Jean Verdun, intitolata "Brumaire" e che parla del colpo di stato di Napoleone nel 1799, e quella di Jean Pierre Chabrol (niente in comune con il regista) intitolata "Les fous de Dieu", sulla rivolta dei camisards (protestanti francesi delle Cévennes nel XVII secolo).

Quando sono scritti in maniera corretta e senza pretese, e non superano le 300 pagine, questi romanzi possono anche essere di lettura piacevole ed utile. Ma spesso l'autore non si contenta di stendere tranquillamente la sua cronaca: mira all'arte, o almeno, alla novità. E allora nascono degli equivoci. E' il caso appunto di "Les fous de Dieu". L'autore infatti, non si sa perché, l'ha scritto fingendo d'essere un contadino dell'epoca che spesso s'esprime in patois. Un patois che ricorda il provenzale. Il lettore meridionale può affrontare la lettura senza sforzo, ma il francese di Parigi e soprattutto lo straniero non vi si raccapezzano.

Altro guaio è quando l'autore vuol fare della poesia. Così, per esempio, Chabrol fa dire a Samuel, uno dei contadini camisard, innamorato di un'altra contadina, Finette, una frase del genere: « Le corps de la femme m'était un pain de froment au sortir du four, et son sein une coupe arrondie de vine inépuisable, et sa personne entière un palais, un parterre d'aromates, des jardins ou l'on pouvait cueillir des lis ». Per un contadino, benché innamorato e fervente lettore della Bibbia, ci pare un po' troppo.

La moda del romanzo storico è stata lanciata da Aragon nel '58 con la "Semaine Sainte", un feuilleton di 500 pagine, noiosissimo, illeggibile, una specie di gioco di soldatini di piombo che colpì l'immaginazione dei provinciali. La "Semaine Sainte" ebbe un successo di vendita strepitoso. Era assolutamente proibito dirne male. Un critico aveva scritto un articolo molto circostanziato, in cui si citavano fra l'altro i testi dell'epoca da cui Aragon aveva letteralmente copiato intere pagine, non trovò una rivista che avesse il coraggio d'ospitarlo.

Abbiamo così citato tre categorie, le principali: il genere "cadet" (romanzo tradizionale protetto dagli anziani) il genere "nouveau roman", e il genere "storico". Ad esse va aggiunto il genere romanzo tradizionale tout court, libero da tutele. Ma qui il numero degli autori è esorbitante. Ed è difficile persino ricordarne i nomi. Sono persone di tutte le età, di tutte le condizioni e di tutti i sessi. In genere vengono dalla provincia, sono giovani che con il libro sperano d'entrare nella società, di installarsi a Parigi.

Il romanzo degli arrivati

IL romanzo degli arrivisti sociali, vasta categoria, una delle più vaste nella letteratura francese d'oggi, fa pensare, per contrasto, al romanzo degli arrivati. Persone, uomini e donne che hanno un nome nella società, ricchezza, prestigio, arrivate a una certa età, scrivono un libro, un romanzo. Perché? Il caso esemplare nel genere è quello di Jean de Beaumont. Primo nobile di Francia, primo fucile, primo cavaliere, primo seduttore, che cosa gli mancava? Gli mancava il libro. Lo scrisse ("Adieu Focolara", un romanzo dal titolo bizzarro ma dal contenuto banale) e fu felice. La tiratura di "Adieu Focolara" fu esaurita. Tutti i nomi del "Bottin mondain" lo lessero.

Nel genere, questa stagione ci ha offerto un romanzo della moglie dell'ex primo ministro Edgar Faure. La signora Edgar Faure, ex bella donna sulla cinquantina, fino a qualche tempo fa s'occupava soprattutto di politica. Recentemente il suo nome figurava nel comitato di difesa di Giamila Bupascià, la giovane algerina seviziata dai paras. Il suo libro uscito in settembre, è già dimenticato. Ed ora elenchiamo schematicamente e in fretta le altre categorie.

Le varie categorie

CATEGORIA "Jeune fille qui s'écrit". Gli editori che coltivano questo genere, sollecitando la vanità delle ragazze fra i sedici e i vent'anni, sperano di ripetere il gran colpo fatto da Juillard con la Sagan. Ogni editore ha "dans la maison" dei letterati specializzati in questo lavoro, capaci di rifare di sana pianta il manoscritto più rozzo. Ma i vari tentativi di creare un nuovo caso non hanno finora avuto successo. Ogni stagione ha almeno un centinaio di jeunes filles, che generalmente rinunciano dopo il primo insuccesso. Françoise Grimaud, la pastorella dell'Auvergne, scoperta qualche anno fa, vive oggi in Inghilterra in un magnifico college, fra principessine, contessine, marchesine di tutta l'Europa e pare abbia dimenticato la letteratura.

Categoria "roman complaisant". E' il genere che ha i suoi maestri in Pierre Daninos e Paul Guth. Il segreto di questi due autori è d'aver rappresentato un personaggio che rispondeva perfettamente all'attesa di un certo pubblico, soddisfacendone i pregiudizi. Il "Maggiore Thompson" di Daninos era l'inglese quale l'immagina il borghese medio. Per questo piacque tanto. Ma quasi sempre, questi autori, nella smania di piacere, finiscono per compiacere i gusti più banali e volgari, perdono il rispetto di se stessi. Guth s'è fatto un nome in proposito. L'anno scorso egli chiedeva all'editore a quanto fosse arrivata la tiratura del suo ultimo libro. « Demandez-la à Genou », rispose l'editore seccato. Guth s'inginocchiò tutto sorridente davanti alla scrivania, fingendo di non aver capito o non avendo capito per davvero, che Genou era il nome di un impiegato dell'amministrazione.

Categoria "giornalisti". Tutti i giornalisti francesi scrivono romanzi. Il fenomeno non è nuovo, ma negli ultimi tempi ha preso proporzioni colossali. La vedette nella specialità è Jean Larteguy, di "Paris Presse", il cui romanzo "Les centurions", in due anni ha raggiunto le 400.000 copie. Quest'anno, Larteguy si presenta con "Les prétoriens". Fra i due c'era stato "Les mercenaires". Larteguy scrive romanzi d'attualità e questa è la ragione del suo successo. Jean Cau, dell' "Express", ha invece pretese più serie. "La pitié de Dieu" che ci racconta gli sfoghi di quattro detenuti riuniti nella stessa cella, aspira a uno dei cinque premi letterari che verranno distribuiti fra novembre e dicembre.

Categoria "cinema". Molti di questi autori scrivono con la speranza che dal loro libro venga tratta una sceneggiatura. Gli editori li incoraggiano. Essi anzi consigliano di scrivere dei libri di racconti perché offrano un maggior numero di probabilità. Molti scrittori poi si specializzano nel procedimento inverso. Scrivono un romanzo traendolo dal film. E' il caso di "Les tricheurs" di Françoise Deaubonne. Ma i due procedimenti possono essere riuniti. Così per esempio, Boris Vian scrisse: "J'irai cracher sur vos tombes"; dal romanzo fu tratto un film, da cui è stato tratto un nuovo romanzo, con lo stesso titolo.

Categoria "roman écrit". Davanti al dilagare della cattiva letteratura, e dello sperimentalismo ingenuo e provinciale, gli autentici scrittori reagiscono. Lo stile torna ad essere il problema principale: un libro comincia ad esistere se è scritto e non semplicemente scarabocchiato, se le parole s'apparentano strettamente alle cose e non si limitano ad indicarle in maniera approssimativa, se il linguaggio è una necessità dell'autore, e lo specchio della sua personalità e non un qualunque modo d'esprimersi preso a prestito. Su queste considerazioni André Delmas ha scritto un racconto, dal titolo "Question d'écrire". Non è un saggio né un manifesto letterario, ma una specie di confessione d'un autore di fronte al problema dello scrivere. Sulla stessa linea si possono citare "Diagnostique" di Robert André e un romanzo di Henri Thomas "Le promontoire", il migliore della stagione che è fra i candidati al Goncourt. L'anno scorso Thomas fu battuto sul traguardo dall'ex guardia di ferro rumena Vintilia Horia e fu compensato della immeritata sconfitta col premio Médicis.

Categoria "refus". Questi scrittori sono in un certo senso la caricatura dei precedenti. Raccolti intorno alla rivista "Tel quel", rifiutano d'avere rapporti con l'attualità, rifiutano d'essere "engagés" rifiutano d'essere testimoni. Sollers ha fatto parte del gruppo prima di passare al "nouveau roman". Gli scrittori del "refus" (Thibaudeau, Boirrouvraya, Huguenin) mirano alla letteratura pura, alla bella pagina. Però scrivono pochissimo.

gioia dei primi incontri

Mettersi per la prima
volta al volante
della nostra
prima automobile!
Una gioconda emozione
che non si dimentica
e fa di quella automobile
la più nostra di quante
ne potremo avere
in avvenire.
Gustare per la prima volta
il BITTER CAMPARI!
Una gradevole sensazione
che non si dimentica e fa
del BITTER CAMPARI
il nostro aperitivo
per sempre.
Dopo il primo giorno
ogni altro vuole
il suo CAMPARI.

CAMPARI

FATE ANCHE VOI
L'OPERAZIONE
"MOTORE NUOVO"!
cambiate l'olio con

CALTEX
FIVE STAR MULTIGRADE

formula europa

ECCO I GRANDI VANTAGGI
DEL CALTEX FIVE STAR
"Formula Europa"

★ ELIMINA veramente la morchia ("sludge") che si forma nel motore nei brevi percorsi a bassa temperatura soprattutto in città
★ AUMENTA sensibilmente la resa del carburante
★ PROTEGGE in ogni sua parte il motore dall'usura
★ EVITA qualsiasi formazione di depositi carboniosi
★ CONSENTE al motore di dare tutta la sua potenza senza sforzo in qualsiasi stagione e con qualsiasi temperatura.

COMINCIATE OGGI STESSO
L'OPERAZIONE
"MOTORE NUOVO"
CAMBIANDO SUBITO
L'OLIO DEL MOTORE
CON
CALTEX FIVE STAR
"FORMULA EUROPA"

PERCHÈ "Formula Europa"

Caltex Five Star – risultato di lunghi studi e approfondite esperienze – è l'olio ideale per le automobili europee perchè è viscoso al giusto grado, fluido al giusto grado, detergente al giusto grado. Queste particolari caratteristiche del Caltex Five Star "Formula Europa" consentono ai motori delle auto europee di sviluppare tutta la loro potenza perchè con Caltex Five Star il motore è sempre nelle sue ideali condizioni di lubrificazione, raffreddamento e protezione.

Il Caltex Five Star è in vendita in due tipi: "Multigrade" per tutte le stagioni (lattina oro) e "Heavy Duty" (lattina bianca)

Ezra Pound
I Cantos
Un capolavoro della letteratura contemporanea.

Juan García Hortelano
Nuove Amicizie
Il primo romanzo del vincitore del Premio Formentor 1961.

Nazim Hikmet
In quest'anno 1941
In prima pubblicazione assoluta un poema del grande poeta turco.

Reimund Schnabel
Il disonore dell'uomo
Il più completo libro di documenti sulle SS e sulle atrocità naziste.

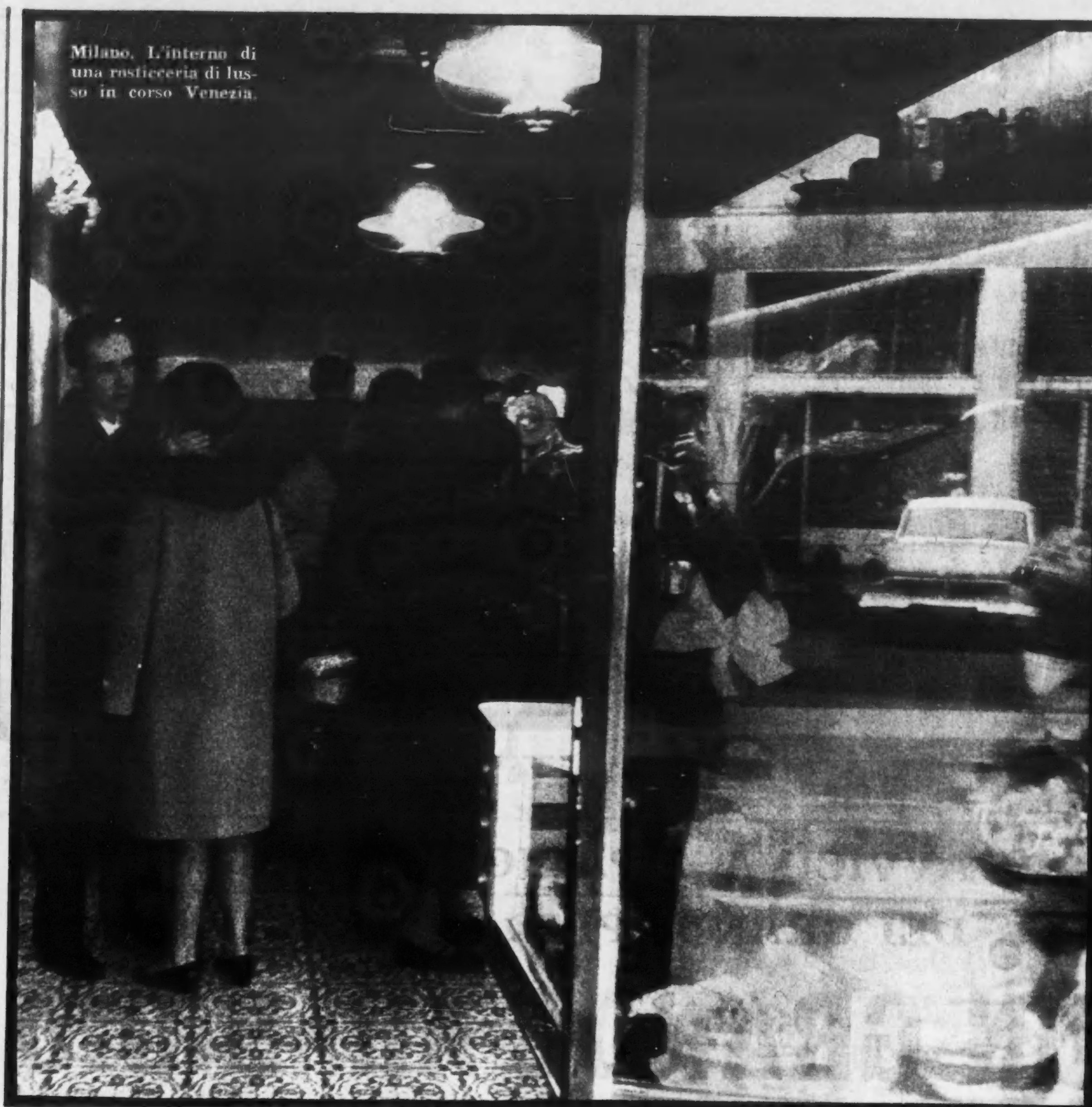
La Calabria
a cura di Jean Meyriat
Un'inchiesta condotta da studiosi francesi su una regione sottosviluppata del nostro paese.

Geneviève Gennari
Diario di una borghese
Il romanzo della donna moderna scritto da un'allieva di Simone de Beauvoir.

Felix Hartlaub
Nell'occhio del tifone
2ª edizione 10° migliaio
"Uno straordinario diario di guerra.
G. Zampa (Corriere della Sera)

LERICI

Confalonieri e Negri



Milano. L'interno di una rosticceria di lusso in corso Venezia.

MILANO SPENDE IN FRETTA

Il signor Bonaventura

di CAMILLA CEDERNA

MILANO. Nel locale tutto acciaio e velluto, arredato con casseforti giganti e morbidi divani entrano tre clienti d'aspetto insolito per una gioielleria di prima grandezza: sono tre giovinetti tra i diciassette e i diciott'anni che al gioielliere per prima cosa dicono un nome, quindi dopo aver esaminato un monile (un'allegra clip a forma di conchiglia e dentro un brillantino, o un braccialetto di perle e turchesi), lasciano un po' di soldi per ciascuno, firmano un foglio e se ne vanno.

Essi hanno partecipato a un rito modernissimo che qualcuno di loro chiama anche la tassa d'ingresso ai grandi balli d'oggi: hanno cioè sottoscritto alla lista per il regalo da fare a una diciottenne, a cui gli amici e i compagni di scuola regalano sempre meno il libro, il disco o il gioiello fantasia. E' di moda infatti il gioiello vero, la trousse d'oro tempestata di pietre, oppure la borsa di coccodrillo da centomila lire, la grande vaschetta d'argento dove la fanciulla getterà alla rinfusa i suoi rossetti e le molte matite per gli occhi. Oltre alle liste dei desideri delle spose, anche quelle delle diciottenni maggiormente in vista sono ormai depositate tanto nelle gioiellerie che dal primo pellettiere e dal più noto argentiere della città. E sono gli amici a depositarle: valutando l'importanza della festa che darà la diciottenne per il suo compleanno, essi scelgono l'oggetto prezioso e stabiliscono le quote.

ECCO una consuetudine nuova per Milano, la città che in quest'atmosfera di generale benessere, più di ogni altra ha il danaro facile e che in ogni campo va moltiplicando i più vistosi segni di ricchezza. Mai come oggi infatti a Milano s'è visto tanto danaro correre così in fretta e così freneticamente spostarsi di tasca in tasca, mentre l'avvicinarsi delle feste di Natale non fa che accelerare questo affannoso smistamento.

L'entrata in società delle ragazze ricche è una delle occasioni per cui oggi si spende di più, e i balli in onor loro sono infatti le uniche grandissime feste del momento. D'obbligo l'abito lungo (che dal principio della guerra le giovanissime non avevano indossato quasi mai), camerieri a nolo a mezze dozzine per volta, e possibilmente tutti di taglia pressappoco uguale, a decine i trofei di fiori rari degni d'una diva, spesso due le orchestre che s'alternano (una di negri, l'altra di bianchi), un celebre cantautore che fa il suo numero a metà serata, e infine un buffett da Mille e Una Notte: aragoste in posizione rampante sui piatti d'argento accanto ai fagiani impennacchiati che sembrano pronti a levarsi in volo nelle sale, alla porchetta che ha le dimensioni d'una Seicento dorata, alle luccicanti colline di caviale, a una cinquantina di piatti freddi e caldi, sopra ogni piatto un tappetino di tartufi e, a spumeggianti cascate, lo champagne rosé. (Se la casa non si presta a ricevere gli invitati che possono essere cinquanta ma anche trecento, c'è chi per l'occasione affitta e arreda un appartamento vuoto, e quasi sempre in una saletta a parte si potrà visitare l'esposizione dei regali).

Con feste di questo genere s'affermano quanti sono ricchi da un po', ma che la febbre di spendere scuote come quelli che da pochi anni hanno raggiunto una grande agiatezza e che, circondandosi dei moderni simboli d'una classe superiore alla loro, intendono distinguersi dallo strato sottostante. Si considereranno arrivati con la "barca" prima di tutto, che costa al minimo, dai quindici ai venti milioni, se non col motoscafo cabinato che deve avere un motore d'almeno trecentocinquanta o quattrocento cavalli di potenza. E tale è la richiesta nel ramo che i cantieri accettano prenotazioni soltanto a lunghissima scadenza e il ritardatario che decide adesso d'ordinarsi lo yacht, il motoscafo o la vela (non meno di quindici metri), per averli dovrà aspettare almeno due anni.

Quanto alle automobili, basta passeggiare verso le sette di sera per via Monte Napoleone per accorgersi che le Maserati e le Ferrari sono frequenti come le utilitarie; basta dare un'occhiata alle strade di notte per rendersi conto del numero spropositato di macchine che ora ha Milano e che, respinte dai garages strapieni, trasformano le strade in sterminati posteggi. Sono già decine di migliaia almeno i milanesi con due automobili: la grossa del marito e la piccola per le commissioni della moglie. Moltissime le famiglie che ne possiedono tre o quattro, a centinaia gli industriali che ne hanno da cinque a dieci.

Un altro simbolo di prestigio, considerato ormai oltre che tale, anche uno dei migliori investimenti del momento, è il quadro moderno; sono state così le più importanti aste di questi ultimi tempi a rivelare accanto ai meno recenti, anche i nuovissimi miliardari. E il rimbalzo del milione nei confronti delle nature morte di Morandi, dei paesaggi di Sironi, delle composizioni di Fautrier e di Dubuffet, ha dimostrato quanto poco conti nel loro bilancio la possibilità di spendere una cifra del genere.

Non è autentica dunque questa nuova e dilagante passione per le arti figurative fra quanti non hanno ereditato la ricchezza ma se la son fatta da soli e da poco; i quadri moderni, dopo aver rischiato di appenderli a rovescio o per il lungo quando son stati invece dipinti nell'altra dimensione, spesso essi li tengono in cantina, come per farli maturare in attesa della crescita di valore. Bene esposti invece quegli altri distintivi della prosperità materiale oggi freneticamente ricercati, cioè i mobili e gli oggetti d'antiquariato: mai come oggi s'è notata la corsa, spesso indiscriminata, al trumeau, alla cassapanca, al cassettoncino antico, considerati altrettante testimonianze di successo.

PROVA di questa mania: la convulsa moltiplicazione dei negozi di antiquario in centro e in periferia, non solo, ma anche sulle strade statali e provinciali (che da Milano conducono a Venezia, sul Lago Maggiore e sul Garda), dove per mezzo di grandi cartelli, frecce e brusche intimazioni di alt, i fondaci e i negozi di roba vecchia tentano di strapparsi il cliente motorizzato.

E poi l'acquisto a occhi chiusi da parte di clienti poco esigenti ma ricchissimi. Capita che in un gran negozio entri uno a comperare due vasi cinesi e sborsi lì sui due piedi un milione e duecentomila lire in biglietti da diecimila. Capita che di una statua di legno piuttosto qualsiasi s'innamorino tre signore in una volta, e l'antiquario sia costretto a una specie di asta, vendendola a quella che offre diecimila lire di più. E' capitato che sempre una di queste recenti signore entrasse da un antiquario a chiedere il prezzo di un bel cassettone laccato. « Otto milioni », disse il proprietario, e «Peccato!», fu la risposta « Ne volevo uno da dieci ».

Per la casa oggi spendono moltissimo tutti quelli che stanno correndo in fretta in salita, e che, attraverso ostentazioni di ogni genere, vogliono farsi notare e affermare le loro aspirazioni sociali. Oltre agli antiquari, per loro lavorano a ritmo accelerato i tappezzieri, gli architetti, gli interior-decorators e quella nuova categoria di professionisti che

Milano. La vetrina della stessa rosticceria.

si fanno chiamare "consiglieri artistici", riconoscibili oltre che per il loro buon gusto, anche per la passione smisurata che nutrono per le vecchie signore. Dopo l'infatuazione durata più anni per il trumeau, quanti son disposti a spendere cifre ingenti per la casa oggi cercano disperatamente gli arazzi e specialmente i seicenteschi, con soggetto di giardini, boscaglie e verdure, le statue di legno più o meno décapées, le boiseries con cui si rivestono intere stanze, e quanto all'illuminazione viene rincorso e conteso il russo che monta in Italia i vistosi impianti à oeil de boeuf, cioè a riflettori piccolissimi nascosti negli stucchi dei cornicioni che inviano sciabolate luminose sui quadri, sull'arazzo verde, magari anche sui bouquets di fiori sparsi qua e là. Moquettes dappertutto, anche sui balconi, anche in bagno, data la moda del "bagno habillé", non un centimetro di piastrella in vista (a meno che non siano di Delft), ma papiers peints a fronde e a fiori e boiseries, mensole in bois de rose, collezioni varie sulle mensole, rubinetti e maniglie di bronzo, e l'aspetto generale, più che d'un gabinetto, di un elegante bersò, dove senza mai smettere, suona la filodiffusione. Tra le "idee" moderne, diventate già luogo comune, l' "armadio-in-cabina", che è una stanza-armadio in fondo a un corridoio o a lato della camera da letto, foderata di specchi e cassetti, dove pendono i vestiti della signora. E dappertutto impianto stereofonico e aria condizionata.

Altre prove della capacità d'acquisto dei milanesi 1961? Il fatto che a Milano in questo mese siano state ordinate due pellicce di zibellino da trenta milioni, che sempre a Milano prosperino dei negozi di moda infantile nei quali un paltoncino rosso per una bambina di cinque anni (taglio a redingote, doppio petto e un baffo di castoro blu al collo e ai polsi) costi ottantaquattromila lire, che a teatro le toques di chichilla, isolatissime negli anni scorsi, quest'anno formino come un ondeggiante e morbidissimo tappeto del più tenero grigio. E anche che Milano sia l'unica città d'Italia in cui il costo del biglietto di ben undici cinematografi sia di mille lire.

Né mancano sintomi ancora più indicativi d'un benessere che va allargandosi a macchia d'olio fino a raggiungere strati lontani da quelli in cui si verificano queste altissime punte. Il sabato e la domenica la città si vuota quasi completamente, tanto si è diffusa la mania del week-end al mare, all'estero o in montagna, in auto, in aereo o in barca. Gli alberghi di montagna per le vacanze di Sant'Ambrogio sono prenotati fin dall'agosto. Le vacanze estive ormai si fissano a un anno di distanza. Trovare un taxi è un'impresa difficile, come è difficile, anche nei giorni non festivi o di vigilia, trovare un posto al ristorante.

AL ragazzo dai dodici ai quattordici anni nessuno regala più la bicicletta, ma diventa sempre più frequente il dono del go-kart (tra le centocinquanta e le duecentomila lire), per andare a correre sulle apposite piste, magari infilandosi dentro l'ultimo grido in fatto di moda sportiva, che è il "blouson doré", una giacca di cuoio dai caldi riflessi d'un bel marron chiaro. Ai giocatori di calcio che hanno vinto la partita il padrone della squadra oggi usa regalare invece un sacchettino di monete d'oro per ciascuno. Si parla di passeggiatrici che guadagnano mezzo milione al mese, mentre intorno ai duecento milioni si aggira la liquidazione accordata all'amante dall'industriale che s'è innamorato d'una minorenne.

Tra i negozi che hanno sempre maggior fortuna (e ormai ce n'è più d'uno in ogni quartiere), insieme a quelli di scarpe, c'è la rosticceria di lusso, dove va a far la spesa all'ultimo momento, e magari col tassì che aspetta lì fuori, la signora che s'é alzata tardi e naturalmente per una colazione spende molto di più che se avesse comperato il necessario nei suoi immediati dintorni per cucinare in casa. Nelle ore vicine ai pasti le rosticcerie sono traboccanti di gente: a far la coda ci sono le inutilizzate cuoche, le cameriere, i camerieri in giacca a rigoline e cane al guinzaglio che nei bei vassoietti di ogni misura dall'interno argentato si fanno servire lasagne al forno, peperonata, risotto alla certosina, spezzatino con patate, cotolette alla milanese, merluzzo alla veneta, storione all'agro, insalata di pollo o di frutti di mare, funghi ai ferri e porchetta. E può essere interessante notare che non ci sono soltanto clienti agiati a riempire il negozio, ma alla rosticceria di lusso ormai vengono a comperarsi la colazione calda anche le lavoranti delle sartorie vicine, le "piscinine" delle modiste, le commesse dei negozi all'ingiro.

CHI poi a Milano nei negozi alimentari sta più attento al peso, chi chiede il prezzo prima di comperare, chi controlla il resto? Solo pochissime eccezioni alla fretta generale e a una specie d'indifferenza che ormai accompagna il gesto dello spendere. Pochi sono quelli che aspettano il resto, sia pure di poche decine di lire, al casello dell'autostrada, molti sono già quanti pagano cinquanta lire il giornale allo strillone e « tenga tenga », gli dicono quando quello sta per restituire le dieci lire. In qualcuna delle grandi salumerie, ritirando il proprio pacchetto, l'uomo che ha fatto la spesa (gli uomini sono numerosi specialmente il sabato pomeriggio), consegnando lo scontrino al garzone, gli dà contemporaneamente anche cento o duecento lire, forse per farsi riconoscere e servire subito la prossima volta, forse perché anche la mancia ingiustificata in chi ama spendere aggiunge all'operazione un piccolo piacere in più.

La mancia al bar è spesso spropositata, e le cento lire per il caffé che ne costa quaranta è frequente. (Notare la smorfia infastidita d'alcuni avventori a cui viene rifiutata la mancia nei grandi bar in cui è proibito quest'obolo ai camerieri). Ed ecco che giorni fa, dopo aver prenotato dodici poltrone al teatro di via Manzoni, al momento di pagare, una signora lasciò cinquecento lire in più alla ragazza del botteghino. « Si prenda un caffé, cara », le disse, e prima che la ragazza soprattutto meravigliata potesse protestare, se n'era già andata.

Di telefonate intercomunali normali i milanesi ne chiedono ben poche. « Me la faccia urgente », è la formula anche per la comunicazione per la quale sono assicurati al massimo cinque minuti d'attesa. Il francobollo espresso è di rigore anche per le lettere di contenuto normale. Se qualcuno deve regalare una borsa o un golf a una ragazza di un certo "giro", la borsetta dovrà comprarla di caimano e il golf di vicuña.

Per i bambini delle elementari si vendono cartelle che costano dalle sei alle trentamila lire, e sono a zaino, di cuoi pregiati, ricoperte di pelo di foca o di cavallino; le studentesse del ginnasio hanno invece cartelle a tracolla di cinghiale blu e verde. Un mazzo di fiori appena decente non costa mai meno di quattromila lire. Dato che al giorno d'oggi una messa in piega dura una serata soltanto, le donne vanno dal parrucchiere almeno tre volte di più di cinque anni fa, e tre volte alla settimana è la media di una donna elegante, due d'una donna di medie aspirazioni, una di quella che decisamente si trascura. Delle operazioni di plastica si parla ormai con la massima disinvoltura: piallare di qui, tirare di là, togliere i nei dal collo, distruggere definitivamente centinaia di migliaia di peli, raddrizzare i denti, far indietreggiare una gengiva e guardar in alto un naso, vuotar le borse sotto gli occhi, il tutto sempre a Milano e nei casi più gravi, come niente si ricorre al chirurgo di Boston.

Ingente è anche la spesa a cui si sobbarca il giovane che una sera vuol far bella figura portando fuori una ragazza per la prima volta, ma a veder l'affollamento di certi bar eleganti e dei night-clubs, pare che questa spesa la sopporti un sempre maggior numero di giovanotti. Due whisky o due cocktail-champagne tanto per cominciare, duemilacinquecento lire; pranzo con vino discreto e fiori, almeno ottomila lire, poi night-club con champagne e saranno quindicimila lire a dir poco da aggiungere alle altre.

Scendendo i gradini della scala sociale, vedremo però che non c'è casa anche della piccola borghesia, che oggi non abbia il suo bar ben fornito; e un'osservazione importante al riguardo è che nel reparto alimentare dei magazzini popolari e rionali non vengono più richiesti liquori né sciroppi nostrani, ma la gente compera soltanto whisky scozzese. Constatazione che ha spinto una nota casa fabbricante di bibite dissetanti a metter sul mercato delle bottigliette di whisky e soda che tra poco saranno vendute a cento lire l'una. La bicicletta non è più il distintivo d'una categoria sociale, cioè degli operai che oggi (quelli di famiglia milanese, non gli immigrati) hanno tutti la vespa o la lambretta, e pare che un altro piccolo ordigno oggi accompagni in cantiere un buon numero di operai: il piccolo e meno piccolo transistor che rallegra il lavoro di muratori, falegnami, imbianchini. Sui treni operai che la sera corrono verso Como uno dei discorsi più frequenti è il gioco in Borsa.

LE conseguenze d'un tenore di vita che sta alzandosi a ritmo convulso è la sparizione (o almeno lo spostamento in zone dove abitano persone non ancora toccate dall'onda del benessere) dei modesti negozianti che rivoltano giacche, allungano scarpe, rammendano e rammagliano calze. Nelle zone residenziali non si trova più il ciabattino che è sempre più raro anche nei quartieri operai. (Mentre nei grandi magazzini c'è un banco per l'immediato risanamento del tacco, insidiato più volte al giorno dalle grate che sforacchiano i marciapiedi davanti a tutte le case nuove). Ed è scomparsa quasi del tutto anche quella donna che in ogni famiglia una volta sembrava indispensabile: la sarta in giornata, specialista nel lasciar giù o rialzare gli orli, nello stringere e nell'allargare i vestiti che qualche anno fa, se appena passavan di moda, non s'usava ancora buttar via.

Si moltiplicano invece i medici dello spirito, chiamati a curare le molte nevrosi causate dal benessere: i frequenti scoppi d'ira di chi per esempio ha fretta e non riesce a trovare un posteggio, le lunghe crisi di pianto provocate in tipi fortunatissimi dalla paura di morire e di dover perdere tutti i beni terreni, gli stati ansiosi di chi, in brevissimo tempo, ha esaurito la lista dei suoi desideri, compresa la tomba al Monumentale, zona del centro, bronzo dorato e marmo del Labrador.

La giornata dell'uomo moderno comincia con Gillette

Guardate quell' impiegato

sempre ben rasato, col viso fresco, liscio, pulito!

E' naturale che sia così! Un uomo istruito conquista il successo con la sua intelligenza e la sua volontà, ma non ignora che l'esser ben rasato ispira fiducia e irradia simpatia.
E non c'è dubbio: soltanto il sistema Gillette vi assicura la rasatura più dolce e più "completa"! Con la nuova lama Gillette Blu Extra che "vi rade e non ve ne accorgete" e il nuovo rasoio Gillette Giromatic, voi otterrete una rasatura vellutata mai provata finora.

Gillette
MARCHIO REGISTRATO
BLU-EXTRA

Provate subito le nuove fantastiche lame Gillette Blu Extra. Sbalordirete! Le trovate anche nella confezione del nuovo rasoio Gillette Giromatic che costa soltanto 500 lire.

PER RADERSI BENE CI VUOLE GILLETTE

Borsalino

LINEA ARBITER

Katsuko Kawahito
ha l'onore di invitarvi

Katsuko Kawahito vi invita come suoi onorevoli ospiti sugli aviogetti delle Linee Aeree Giapponesi (JAL), che uniscono, due volte alla settimana, l'Europa al Giappone attraverso il Polo Nord, in collaborazione con AIR FRANCE.

Katsuko Kawahito è una delle hostess della JAL che vi offrono la possibilità, prima ancora di toccare il suolo del Giappone, di conoscere e apprezzare l'ospitalità e la cortesia giapponese. Ella, vi farà trovare sempre a vostro agio offrendovi in maniera incantevole tutte quelle comodità, che rendono indimenticabile il soggiorno nell'onorevole arcipelago.

La JAL, per prima, ha introdotto sulle rotte dell'Asia Orientale il Convair 880 m, il jet più veloce e più moderno attualmente in servizio.

JAL

LINEE AEREE GIAPPONESI

Via Barberini 45, ROMA

CONSTANTER TREPIDE — GLF

novità Laterza

Eugenio Scalfari

Rapporto sul neocapitalismo in Italia

Libri del tempo pp. 134 L. 1000

Esiste un miracolo italiano? Quali sono gli artefici, i beneficiari, le vittime del moto ascensionale di un largo settore dell'economia italiana? Il libro di Scalfari costituisce la migliore bussola per orientarsi fra le intese e i contrasti dei colossi del neocapitalismo italiano e individuare le caratteristiche di un fenomeno al quale siamo tutti interessati.

novità Laterza

CONSTANTER ET NON TREPIDE — GLF

LA NASCITA A CLARENCE HOUSE

DEL FIGLIO DI MARGARET

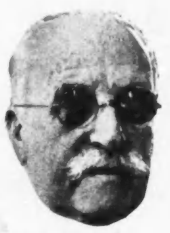
HA FATTO DIMENTICARE LE DELUSIONI DI TONY

di MARCO MONTALDI

LONDRA. L'erede è nato, è un maschio e con lui è riapparso in tutto il suo fulgore il "culto di Margaret". Quando la principessa, colpita dalle prime doglie, si recò nella residenza della madre, in quelle stanze di Clarence House che erano state attrezzate a reparto maternità, alcuni giornali scrissero « d'attendere l'evento che avrebbe mutato la vita di noi tutti ». Margaret ha 31 anni e gli esperti d'un quotidiano assicuravano che questa è l'età migliore per avere un bambino. Con vecchi ritagli dei suoi archivi, la televisione montava un documentario in cui la vita della principessa, marito compreso, appariva un esempio sublime di senso del dovere, di bontà, di perfezione, di monotonia.

A confronto, le telecronache di Richard Dimbleby, spesso accusato d'eccessiva adulazione verso i reali, sembravano quelle d'un rivoluzionario repubblicano. Dopo l'evento abbiamo avuto meravigliosi oroscopi del neonato sotto il segno dello scorpione e ampie assicurazioni che con dignitosa gioia il conte di Snowdon, un tempo Anthony Armstrong-Jones, s'era subito reso consapevole della responsabilità d'essere il padre del visconte Linley di Nymans, quinto nella linea di successione al trono di San Giacomo.

Nessuno dubita della piena felicità dei rapporti tra Margaret e Tony. La loro vita è tranquilla. Al principio dell'anno venturo traslocheranno in una residenza più ampia e comoda al n. 1/A di Kensington Palace. Hanno risolto i problemi della servitù e con l'appannaggio di Margaret (più di 16.000 sterline l'anno) possono condurre una esistenza comoda anche se quell'appannaggio non aumenta con l'aumentare della famiglia. Ma il culto della coppia semi-reale aveva bisogno d'essere rinvigorito. Sul piano della curiosità popolare, nulla forse era cambiato, ma sul piano della stima molte cose sembravano avere contribuito a diminuire la loro popolarità.



Sir John Weir, medico di corte.

Improvvisamente, al principio d'ottobre, la storia d'un comune mortale che sposò una principessa divenne una semplice fiaba. La "Gazzetta Ufficiale" aveva annunciato la decisione di sua maestà d'elevare il cognato al rango di pari d'Inghilterra e conte del regno unito.

Discende da un re

TONY era stato sommerso dalla tradizione della corona e dell'ermellino. Si sollevarono le critiche: come comune mortale che aveva sposato una principessa, Armstrong-Jones era la prova che i tempi erano cambiati; come conte diventava semplicemente un altro segno della continuità aristocratica. L'esigenza d'assicurare i titoli necessari alla progenie di Margaret offriva altre alternative: la regina poteva conferire alla sorella la corona di duchessa reale che comporta il diritto di trasmettere il titolo ai figli, oppure poteva attenderne la nascita ed inserirli direttamente tra i ranghi dell'aristocrazia. Un tempo Tony aveva lasciato capire che voleva rimanere un membro orgoglioso della borghesia. Alla vigilia del matrimonio, l' "Observer" scrisse che se fosse diventato un lord, Tony avrebbe fatto « la ridicola figura del parvenu ».

Ad aggravare il senso di delusione non sono mancate le ricerche genealogiche per dimostrare che nelle vene del marito di Margaret non manca una discreta dose di sangue blu. Alcuni esperti sono risaliti per via paterna fino all'antenato Thomas Stagg, morto nel 1706. Il vice direttore del "Debrett's Peerage", il libro d'oro dell'aristocrazia inglese, era perfino riuscito a dimostrare che Tony è un discendente diretto di Edoardo I che fu re d'Inghilterra dal 1272 al 1307. La corte poteva ritenersi contenta: Margaret aveva dopo tutto sposato un lontanissimo cugino di sangue reale. Fu a questo punto che si cominciò a fare del sarcasmo all'idea d'un Tony seduto sui banchi della Camera dei Lords. I più maligni dissero che il nuovo pari d'Inghilterra avrebbe potuto farsi paladino d'una riforma: l'inserimento dell'arte fotografica nei programmi scolastici. Egli stesso sarebbe stato prova evidente che la fotografia può portare alle più alte vette del successo.

Accettando il titolo Tony aveva ceduto o aveva tradito? Il dubbio è spesso più dannoso della certezza e così tutto il comportamento del marito di Margaret fu visto sotto una luce diversa. Solo otto giorni prima del matrimonio Tony sembrava deciso a resistere al protocollo. Dall'appartamento provvisorio di palazzo Buckingam scriveva agli amici: « In un paio di mesi, quando tutto il chiasso sarà finito, ci rivedremo ». Amava i pic-nic, i party, il teatro, la compagnia degli attori e delle attrici. Apparteneva al "set" di Chelsea, un misto di bohême, di artisti, di giovani di successo e di figli di papà. Condivideva il loro non conformismo e spesso l'animava. Vestiva grossi maglioni e calzoni di velluto. Avrebbe potuto approfittare d'influenti conoscenze e di cospicui aiuti finanziari dal padre, ma preferì farsi strada con il suo talento ed i suoi mezzi.

Era quindi più che logico pensare che sposando Margaret avrebbe continuato a rimanere qual era, facendo da ponte tra la monarchia ed un mondo giovane e nuovo venuto alla luce nel dopoguerra. Forse, si diceva, Tony e Margaret si comporteranno come il principe Bernardo d'Olanda o i reali scandinavi che mantengono i contatti con i vecchi amici, ricchi e poveri; che parlano con gli estranei per la strada senza ricevere la scomunica di corte.

Il salotto del successo

MA lentamente le cose presero una piega diversa. S'è saputo che Tony passa molto tempo a pettinarsi dedicando particolare attenzione al suo famoso ciuffetto ed usa quotidianamente un deodorante francese. Nel suo guardaroba è appesa una dozzina d'abiti di taglio perfetto e tradizionale che s'è fatto fare dopo il matrimonio. I suoi maglioni sono perennemente nel cassetto insieme ai suoi famosi stivaletti di camoscio che lo resero famoso quando viveva al n. 2 di Pimlico Road. I loro amici abituali sono i Mark Bonham, i Carter, i lords Rupert e le ladies Camilla Nevill, i Billy Wallace. Sono tutti membri dell'aristocrazia o dell'alta società tradizionale. Frequenta la loro casa anche Noel Coward, scrittore, musicista, comico, regista, attore e cantante. Ma nel mondo della ribalta Noel Coward è un'istituzione che è garanzia di rispettabilità. E' anche amico della regina e, più ancora del gran ciambellano di corte, crede nella forma e nel protocollo.

Lord Evans, medico della regina.

Dei vecchi amici di Pimlico invece, nessuno. Nessuno del mondo artistico e culturale o anche solo pseudo-culturale della nuova generazione? Tony li ha allontanati. E' vero che oggi non ci sono più i motivi che un tempo giustificavano quella compagnia, ma molti degli amici e delle amiche d'un tempo si sono anch'essi sposati. E costoro non fanno alcun mistero di ritenere inspiegabile ed imperdonabile il comportamento di Tony anche se per renderlo meno imbarazzante preferiscono attribuirlo alle imposizioni degli ambienti di corte, ma non senza aggiungere un ironico sorriso di fronte alla constatazione che il vecchio amico s'è piegato nonostante un tempo osasse tanto vantarsi del suo incrollabile senso d'indipendenza.

Per un letterato o artista inglese, arrabbiato o no, la familiarità col giro di Margaret rappresenta una carta importante. Significa entrare di colpo nel novero di quelli che contano. I suoi libri avranno una tiratura garantita in partenza. La principessa, in Inghilterra e in tutto il Commonwealth, è al vertice della scala mondano-culturale: una specie di madame de Guermantes con influenze intercontinentali dal cui salotto si esce con tutti gli attributi della notorietà. In questo senso il suo regno non le viene conteso nemmeno dalla stessa sovrana, di cui non si può dire che abbia un vero e proprio salotto artistico mondano per il semplice fatto che basta la sua presenza a trasformare qualsiasi riunione che non sia tra intimi in una solenne cerimonia ufficiale.

I vecchi amici di Tony sanno che basta una parola della principessa per lanciare un pittore, uno scrittore, un nuovo spettacolo musicale, un nuovo gioco di società. Il giovane letterato che s'apparta con loro per qualche minuto e riesce a farli ridere, il giorno dopo è sommerso da una valanga d'inviti non solo dagli organizzatori di party ma anche da parte degli editori.

Londra. La gente aspetta l'annuncio della nascita del figlio di Margaret ai cancelli della Clarence House.

Il sarcasmo di Filippo

TUTTO ciò non è avvenuto. Armstrong non ha aperto la porta ai suoi vecchi amici dell'avanguardia letteraria. Da prima l'ha lasciata socchiusa. Invitava qualcuno in modo molto riservato e raramente. Poi l'ha sbarrata definitivamente. « Ma allora », si domandano gli ex amici di Tony ed i giornalisti specializzati nelle biografie reali, « quali sono i loro nuovi interessi culturali? ». A parte le corse ippiche, le rappresentazioni al West End, i pranzi privati a Clarence House, qualche night club e qualche serata musicale, che cosa leggono e con chi discutono?

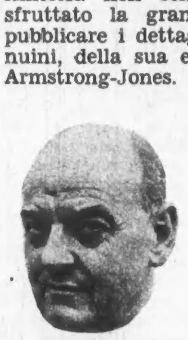
Londra. La principessa Margaret e Anthony Armstrong-Jones al loro arrivo a Londra dalla Scozia, un mese prima della nascita del figlio.

S'era sperato che Tony e Margaret avrebbero colmato in parte quella mancanza d'interessi culturali caratteristica della famiglia reale inglese che ama soprattutto i cavalli, ad eccezione delle incursioni del principe Filippo nel mondo della scienza e dei rapporti industriali. Invece Tony non legge libri: si limita a scorrere i giornali. Non s'interessa dei problemi che assillano il mondo. Non ama le conversazioni impegnative. E non si cura del mondo delle idee: è convinto che tutto ciò sia « poco confortante ». La loro principale forma di passatempo è la televisione, insieme ai dischi delle ultime canzoni delle riviste musicali.

Margaret sembrava più attratta dal piacere dell'intelletto e dello spirito quando, dopo la rinuncia a Peter Townsend, s'interessò al jazz, alle opere dei "giovani arrabbiati" e appoggiò il movimento letterario del "ritorno alla religione" che sebbene non abbia avuto molta fortuna rappresentò non di meno un fatto culturalmente valido. Margaret era un tempo anche assidua frequentatrice di teatri tanto che non rinunciò all'esperienza di fare la regia d'una rappresentazione per beneficenza. Ora tutti questi contatti tra Margaret ed il mondo della cultura sono stati troncati quando ancora si trovavano nella fase iniziale. La responsabilità è di Tony, il cui interesse nella vivacità del giovane mondo intellettuale era evidentemente dovuto soltanto all'euforia e al divertimento che poteva personalmente trarre sia come fotografo sia come scapolo.

Una parte della responsabilità spetta anche agli ambienti di corte, i quali non hanno certo aiutato Margaret e Tony. Filippo non ha mai visto di buon occhio il nuovo arrivato a corte. Ha fatto su di lui del sarcasmo anche in pubblico. In privato gli sa offrire solo un atteggiamento paternalistico. Spesso la regina è ospite della sorella, ma raramente è accompagnata da Filippo. Elisabetta a sua volta ha un temperamento assai diverso da quello di Margaret: è introversa, tenacemente e genuinamente convinta della sua posizione di simbolo della monarchia, incapace di dimenticarsene completamente nei suoi rapporti con gli amici ed i parenti.

Di fronte alla regina, Tony è spesso imbarazzato, eccessivamente cauto. Esiste tra lui e la cognata una barriera che inconsapevolmente forse lo spaventa. Non ha nascosto agli amici d'avere odiato ogni minuto quando, dopo l'annuncio del fidanzamento, fu invitato a vivere a palazzo Buckingam. Furono tre mesi che lasciarono in lui un segno profondo. La freddezza dei rapporti fra Tony e gli ambienti di corte ha dei motivi precisi; non gli hanno perdonato lo scandalo del licenziamento del maggiordomo Cronín, che poi se n'andò a guadagnare di più in America non senza avere prima sfruttato la grande occasione di pubblicare i dettagli, non tutti genuini, della sua esperienza a casa Armstrong-Jones. Non vedono di buon occhio la sua continua ed insistente amicizia con quel Jeremy Fry che era stato prescelto come testimone al matrimonio, ma che fu poi sostituito all'ultimo momento perché "non adatto". Sfortuna volle che il mese scorso anche colui che fece da testimone si trovò a sua volta coinvolto in uno scandalo: la moglie, Penelope Gilliatt, scrittrice e critico cinematografico, è andata a vivere con il commediografo iconoclasta John Osborne, che pochi giorni dopo annunciava di avere iniziato le pratiche di divorzio dalla moglie, l'attrice Mary Ure, che aveva da poco dato alla luce un figlio la cui paternità pare debba essere attribuita ad un attore che attualmente si trova in America.



Sir John Peel, ginecologo.

Tony d'altro canto s'accorse che l'ammissione a corte dei suoi genitori divorziati fu un'eccezione limitata unicamente alla circostanza delle nozze. S'aggiunga che a palazzo non sono state apprezzate certe influenze che Tony ha esercitato su Margaret: è riuscito a proibirle di fare entrare i cani in camera da letto al mattino, com'era solita fare appena sveglia. E le ha dato l'abitudine d'usare espressioni come "faboulous" e "fantastic" che a corte sono considerate esagerazioni di cattivo gusto.

La delusione delle masse

MA di fronte alle pressioni di palazzo, Tony ha ceduto. Ha accettato che in casa sua venissero imposte certe norme inderogabili: mantenere un discreto silenzio di fronte alla servitù; non parlare mai della regina chiamandola « Elisabetta »; non dire mai nulla di poco rispettoso nei confronti della religione e della Chiesa; guardarsi dal discutere di politica.

Quando si sposarono, sembrò che a corte ci fosse posto per qualche manovra. Ma Tony non ne ha approfittato ed anzi sembra aver accettato di buon grado ogni sottomissione fino al punto d'escludere l'uso dei coltelli da pesce perché la famiglia reale li considera "volgari": a palazzo si mangia il pesce solo con la forchetta.

Molti inglesi, soprattutto quelli che seguono con maggiore interesse ciò che avviene all'interno di Clarence House, sostengono addirittura che Tony Armstrong-Jones abbia preso talmente sul serio il suo nuovo ruolo da esercitarlo con compiacimento e con un puntiglio da neofita.

La sua carriera fa pensare un po' a quella di alcuni personaggi di Osborne che una volta fatto il salto di classe, si levano subito la maschera del ribelle per sostituirla con quella dell'uomo d'ordine: buttano in un ripostiglio i calzini colorati, le cravatte stravaganti, i libri anticonformisti e perfino la loro vecchia vocazione (nel caso di Armstrong la macchina fotografica del ritrattista mondano) e s'infilano senza la minima fatica nelle vesti del nuovo personaggio.

All'inglese medio non è tanto dispiaciuta questa metamorfosi che in fondo rientrava nella logica della situazione, quanto la rapidità con la quale il marito della principessa Margaret l'ha portata a termine. Per un popolo come l'inglese che ha connaturato il gusto della tradizione, i cambiamenti improvvisi destano sempre diffidenza, sia nelle istituzioni che nelle persone. Per questo la grande maggioranza degli inglesi avrebbero forse preferito che la conversione del ribelle fosse avvenuta con un po' più di dramma e di fatica.

Le masse inglesi sono rimaste deluse: è crollato il mito del matrimonio tra il non conformista e la principessa e nella delusione le masse sanno essere perfide. Mai prima di ora nelle macellerie e dagli erbivendoli s'era sentita avanzare l'ipotesi che forse tutto il vecchio comportamento di Tony era "fasullo": che il marito di Margaret aveva agito astutamente per salire fino al massimo gradino della scala sociale. E s'insiste che lord Snowdon, l'ex Tony, è stato felicissimo d'accettare il titolo di conte tant'è vero che già nell'aprile scorso, quando ancora era un comune mortale, aveva informato il municipio di non volere che il suo nome venisse incluso nelle liste degli elettori: aveva rinunciato al diritto di voto e quindi al privilegio, altissimo per gli inglesi, di poter essere chiamati a sedere sui banchi della giuria della corte di giustizia. La nascita del primogenito potrebbe fare dimenticare tutte queste delusioni. Ma fino a ieri si diceva che Tony s'era ormai limitato ad essere democratico in una sola cosa: invece d'usare una Rolls-Royce, preferisce portare a spasso la sua principessa nella Mini-Minor, l'utilitaria inglese.

PRINCE DE MONACO... era là

Il profumo del Mediterraneo. L'incanto di una notte stellata. Splendide toilettes. Eleganza raffinata. Aristocrazia. Arte. La "haute" di tutta Europa è riunita in un'atmosfera fiabesca. Ma il re della festa, il centro dell'attenzione ha un nome... Prince de Monaco. Fine, di gusto aristocratico,

è nobile per lunga tradizione. Il suo stemma è famoso nel mondo: Prince de Monaco è una sigaretta firmata Laurens! ... THE FAVOURITE CIGARETTE OF THE INTERNATIONAL SET. Formato King size con filtro-miscela di tabacchi Virginia altamente selezionati.

Vendute dalle rivendite dei generi di Monopolio
Aut. Monital n. 04 2165 del 6/2/1961

La materia e la vita

LA FABBRICA DEI SUPERBAMBINI

di ADRIANO BUZZATI TRAVERSO

IN questo assurdo e macabro periodo nel quale si parla di megaton e dei conseguenti megacadaveri con criminale leggerezza ci si può chiedere se sia immaginabile che una delle parti avverse riesca a sviluppare un'arma assoluta, un'arma, cioè, con caratteristiche tali che un eventuale nemico non possa o non voglia controbatterla. Per il breve periodo durante il quale gli Stati Uniti possedevano già un cospicuo arsenale atomico, e l'URSS non aveva ancora fatto esplodere la sua prima bomba atomica sperimentale, questo paese si trovava nell'impossibilità di controbattere un attacco condotto con tali orribili ordigni. Per quel breve periodo, dunque, la bomba atomica poteva venir considerata come arma assoluta, poiché una delle due parti non poteva rispondere adeguatamente. E' stato detto che l'URSS è riuscita a produrre bombe atomiche grazie al tradimento dei vari fisici occidentali, come Pontecorvo o Fuchs. Ma questa è una tesi troppo semplicistica. L'eventuale comunicazione di alcuni dati tecnici potrà forse aver reso più rapido l'approntamento dei primi ordigni nucleari russi. Ma anche senza Pontecorvo e Fuchs gli scienziati ed i tecnici russi sarebbero indubbiamente riusciti nel loro intento. In campo scientifico e tecnico non esiste la possibilità di mantenere indefinitamente un segreto. Quando una nazione ha raggiunto determinate potenzialità scientifiche, tecniche ed industriali, essa può certamente risolvere qualsiasi problema che un'altra nazione di simile livello culturale e produttivo ha risolto, anche se i due paesi vivono per molti anni nel più completo isolamento. Specialmente nel settore della tecnologia militare, nel quale il livello russo è molto simile a quello americano e l'investimento in termini di uomini e di danaro è verosimilmente assai prossimo, non è ragionevole pensare che anche il più perfetto sistema di salvaguardia del segreto possa garantire la supremazia prolungata di una delle due parti. Chi ha dedicato il proprio studio a problemi del genere, come C. P. Snow nel suo "Scienza e Governo", è giunto a questa conclusione. Ed anche l'esperienza di chi lavora abitualmente in un laboratorio affrontando problemi al limite delle attuali conoscenze, sa benissimo che altri suoi colleghi in lontani laboratori stanno verosimilmente attaccando la questione che gli interessa seguendo una linea teorica ed un procedimento sperimentale non dissimile. Naturalmente alla risoluzione di un determinato problema arriverà primo uno dei due, poiché sarà estremamente improbabile che la ricerca dell'uno e dell'altro proceda esattamente con lo stesso ritmo. Ma anche quello che arriva secondo o terzo potenzialmente aveva la capacità di compiere la scoperta. Numerosi sono i casi del genere nella storia della scienza; ciò viene spesso riconosciuto in tempi attuali quando un Premio Nobel viene assegnato collettivamente a due o più scienziati, che magari lavoravano in paesi diversi.

Il dottor R. A. McConnell del dipartimento di Biofisica della università di Pittsburgh ha però recentemente immaginata una situazione nella quale la Russia sarebbe riuscita a sviluppare la vera arma assoluta, assoluta in quanto gli avversari, cioè gli americani, non vogliono controbatterla. Si tratta, per così dire, di un'arma biologica. La questione sollevata da McConnell implica decisioni sul piano morale e politico d'inusitata natura. Per questo mi sembra valga la pena d'esaminarla fin d'ora, poiché nessuno può escludere che la fantasia del biofisico di Pittsburgh non possa venir superata dalla realtà di un prossimo domani.

SUL bollettino dell'Istituto Americano di Scienze Biologiche il dottor McConnell immaginava che ci troviamo nel 1975 e che in quel momento i servizi d'informazione degli Stati Uniti s'accorgono che il "progetto G" della Russia ha raggiunto tangibili risultati; essi sono così nuovi e sconcertanti da rendere prive di significato espressioni come "guerra fra nazioni". L'ipotetico "progetto G" poggia su presupposti scientifici reali e facilmente comprensibili. Nel 1940 lo psicologo americano R. C. Tryon aveva pubblicato un lavoro, oggi (1961) riconosciuto come classico. Partendo da un gruppo di ratti, introducendo questi in appositi labirinti, e incrociando per generazioni successive animali che imparavano in fretta a prendere la strada giusta, e d'altra parte facendo riprodurre separatamente i ratti meno intelligenti, Tryon era riuscito ad ottenere due ceppi di ratti che differivano nettamente nella capacità di risolvere un problema. La differenza, stabilita attraverso questo procedimento di selezione ed incrocio, era evidentemente di natura ereditaria. D'altra parte numerosi genetisti hanno messo in evidenza come le capacità intellettive dell'uomo cadono in larga misura sotto il controllo dell'eredità. Nell'uomo, come in altri animali, esistono individui con capacità ereditariamente assai diverse sia per quanto riguarda prestazioni fisiche, sia per grado d'intelligenza. Il Premio Nobel H. J. Muller, come ho anche riferito su queste colonne qualche settimana fa, ritiene che un programma di selezione genetica nella specie umana potrebbe dare risultati simili a quelli ottenuti nei ratti di Tryon o nelle vacche per la produzione del latte. Naturalmente le speculazioni di Muller hanno solo fornito spunto a disquisizioni accademiche poiché la nostra morale c'impedisce di compiere esperimenti sui nostri simili.

Con queste premesse nel 1946 i russi avrebbero iniziato il loro "progetto G", secondo le seguenti modalità. In un primo stadio, 1000 donne sono state scelte ogni anno per le loro attitudini scientifiche e per prestanza fisica, e quindi fecondate artificialmente con seme proveniente da uomini scelti anch'essi per le medesime capacità. Le donne e gli uomini non erano forzati a partecipare al progetto: ci si limitava ai volontari. I bimbi nati venivano allevati nelle case delle madri e di padri adottivi. Essi venivano saggiati sistematicamente durante l'infanzia e l'adolescenza per valutare le loro capacità; contemporaneamente venivano intensamente istruiti in apposite scuole, come del resto avviene in Russia, per tutti i bimbi particolarmente dotati. E' la comparsa di un numero anormalmente elevato di bimbi eccezionali che ha convinto gli americani che il "progetto G" dava i risultati sperati. Il secondo stadio ebbe inizio intorno al 1960, quando la prima generazione selezionata aveva raggiunto la pubertà. I ragazzi più promettenti d'ambo i sessi vennero prescelti come genitori delle successive generazioni. Ai maschi si chiedeva solo di donare il seme a richiesta. Alle ragazze, invece, si offrivano due possibilità: o sposare uno dei ragazzi prescelti, oppure potevano sposare chi volevano, a condizione però che i primi tre figli nascessero da fecondazione artificiale con seme scelto. Grazie a questa regolamentazione, relativamente libera, vi fu scarsa resistenza da parte delle madri interessate. Tuttavia la coercizione imposta a queste ragazze non poté rimanere segreta per parecchio tempo dopo il 1960. Ma i russi non se ne preoccuparono, scrive l'autore dell'articolo, perché ritennero giustamente che noi americani non ci saremmo comunque messi su questa strada.

Ed eccoci così al 1975. Ogni anno nasce nell'URSS un numero d'individui eccezionalmente dotati assai superiore a quanto non avvenga in altri paesi, proporzionalmente al numero degli abitanti. Per di più i biologi sovietici sono riusciti a perfezionare il rendimento del "progetto G" accorciando i tempi necessari per una generazione umana, trapiantando uova di donne selezionate in altre donne, migliorando le tecniche di valutazione delle attitudini intellettuali ed inducendo mutazioni favorevoli con agenti chimici. Sembra ragionevole prevedere che i russi riescano ad accelerare il processo d'evoluzione nella nostra specie in misura tale che nel corso di pochi decenni si potranno verificare gli eventi biologici per i quali sarebbero stati finora necessari 50.000 anni, senza intervento selettivo dell'uomo.

Grazie a tale procedimento immaginato dal dottor McConnell, ma tecnicamente realizzabile fin d'ora, le capacità intellettuali dei russi potrebbero divenire così superiori a quelle di tutta la rimanente umanità, da costituire la vera arma assoluta. Non solo gli altri popoli non potrebbero opporsi, data l'inevitabilità della disfatta, ma quelli abituati alla libertà ed al rispetto dell'individuo si rifiuterebbero a priori perfino d'iniziare una siffatta corsa agli armamenti su basi genetiche.

E' fantascienza per ora, o almeno sembra ragionevole ritenere che lo sia. Ma la possibilità che un governo autoritario si metta su questa strada per la conquista definitiva del mondo è reale. Quale alternativa potrà ovviare un simile rischio?

...potete scegliere tra tanti splendidi modelli!

1 Premier—il classico prestigioso modello Varaflame, ora anche in un nuovo disegno con scudo per monogramma.

2 Victor—il nuovo modello Varaflame eccezionalmente conveniente, con disegno inciso e stella placcata in oro.

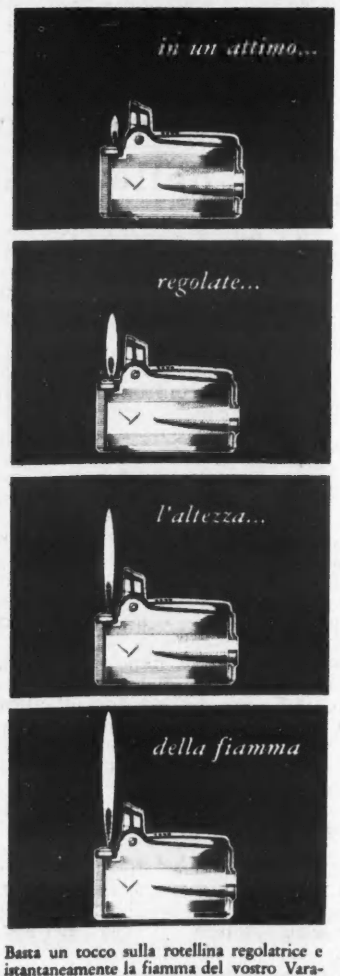
3 Queen Anne—prezioso modello Varaflame da tavolo, di classica e raffinata eleganza.

4 Windmaster—il nuovissimo modello Varaflame che sfida il vento: indispensabile per chi ama la vita all'aria aperta.

...scegliete tra questi ed i numerosi altri modelli della meravigliosa serie Varaflame

RONSON VARAFLAME GAS

INTERNATIONAL STANDARD OF EXCELLENCE



Basta un tocco sulla rotellina regolatrice e istantaneamente la fiamma del vostro Varaflame è all'altezza che preferite. E ogni accenditore Ronson Varaflame si carica con la bomboletta Butron Multi-Fill in soli 5 secondi!

MA YUAN (1190-1225): "SU UN SENTIERO DI MONTAGNA IN PRIMAVERA" (particolare).

ATTRIBUITO A HAN KAN (750): "DUE CAVALLI CON PALAFRENIERE".

UNA COLLEZIONE DI FORMOSA AL METROPOLITAN

Gli incanti

CIEN HSUAN (1235-1301): "SCOIATTOLO SU UN RAMO DI PESCO".

di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK. Nel quarto secolo viveva in Cina un pittore molto povero di nome Ku Kai-ci che un giorno s'impegnò a dare un milione di denari per la costruzione di un tempio a Nanchino. « Come farai a trovare una somma che neppure i ministri dell'imperatore e i più ricchi feudatari sarebbero in grado di sborsare? », gli rispondevano gli amici. « Basta che abbia un muro bianco », rispose Ku Kai-ci e per un mese lavorò ininterrottamente a dipingere sulla parete d'una cappella il ritratto di Vimalakirti, uno dei discepoli prediletti di Budda. Quando il ritratto era quasi finito e mancavano solo gli occhi, Ku Kai-ci disse ai preti che il primo giorno dovevano farsi dare dai visitatori 100.000 denari, il secondo giorno 50.000 e in seguito quello che volevano. Al momento d'aprire le porte della cappella senza finestre la folla che attendeva ansiosa di poter ammirare l'ultimo capolavoro di Ku Kai-ci vide sprigionare dagli occhi del santo buddista una luce abbagliante e fu presa da ammirazione e terrore; e prima di lasciare la cappella era stato raccolto più d'un milione.

NELLA mostra d'arte cinese esposta al Metropolitan Museum di New York non c'è l'affresco di Ku Kai-ci di cui parlano gli "atti dei templi della capitale cinese". E non vi si trovano neppure i dragoni di Ciang Seng-yu o i dipinti di numerosi altri artisti a cui venivano attribuite simili facoltà magiche. Chiunque entri nelle sale, dove per la prima volta in un trentennio è possibile vedere alcuni tra i maggiori capolavori dell'arte cinese, si rende immediatamente conto perché i cinesi abbiano con tanta insistenza attribuito per secoli ai loro artisti poteri magici.

Delle 250 opere d'arte in mostra le più antiche sono dei raffinati recipienti di bronzo dell'undicesimo secolo avanti Cristo e le più recenti dei dipinti dell'inizio del 1700.

Questi capolavori che illustrano quasi tremila anni di storia dell'arte cinese sono solo un piccolo campionario dei 35.000 oggetti d'arte del palazzo imperiale di Pechino imballati più d'un quarto di secolo fa per sfuggire all'invasione giapponese. Da Pechino furono portati a Sciangai e Nanchino; durante la seconda guerra mondiale furono nascosti nelle province di Se-ciuan e Kuei-ciou; dal 1945 al 1947 le preziose casse ritornarono a Nanchino e nel 1949 furono trasferite da Ciang Kai-scek a Formosa dove sono state conservate fino a pochi mesi fa in giganteschi rifugi sotterranei.

Solo la paziente opera di persuasione di studiosi americani e di esperti cinesi e la speranza di rafforzare le simpatie americane per il suo regime traballante hanno convinto Ciang Kai-scek a far uscire questo mirabile gruppo di capolavori dai rifugi e a inviarli a Washington, New York, Boston, Chicago e San Francisco.

Fanno parte della mostra bronzi cerimoniali e oggetti di vetro, avori lavorati e giade. Ma per quanto delicate sian le coppe di lacca a forma di loto con orlo lobato o quelle con fusto d'una trasparenza irriproducibile, per quanto grande sia la vitale armonia dei dragoni sui vasi, la vera rivelazione della mostra è la pittura. Si tratta d'un centinaio di dipinti su rotoli orizzontali, rotoli verticali e fogli d'album. E' una pittura assai diversa da quella occidentale. La natura dei materiali usati ha condizionato lo sviluppo della pittura cinese. Quando il rotolo è orizzontale, il dipinto che ha un carattere discorsivo raggiunge spesso anche dieci metri di lunghezza contro pochi centimetri d'altezza; esso infatti è stato eseguito per essere letto scena per scena dal proprietario che lo leva dall'astuccio in cui è contenuto e lo svolge e riavvolge come si trattasse d'un testo letterario. Tra i dipinti esposti in questa mostra di capolavori provenienti dalla collezione del palazzo imperiale di Pechino, se ne trovano alcuni di argomento religioso, altri che rappresentano banchetti, incontri letterari, cacce, cavalcate e scene della vita di corte. Ma i dipinti che ci danno la sensazione di trovarci davanti ad alcune delle manifestazioni più alte della creatività artistica e spirituale dell'uomo sono i grandi paesaggi e, in misura minore, alcuni ritratti d'animali.

ANONIMO DELL'XI SECOLO: "NOBILE SOTTO UN SALICE".

Su una parete della prima sala della mostra ci sono due dipinti ad inchiostro e colori intitolati rispettivamente "Cervi in una foresta di autunno" e "Cervi fra gli aceri rossi". I due dipinti che risalgono all'epoca delle Cinque Dinastie (906-960) e sono fra i pochissimi ad essere stati visti all'estero prima di ora, furono una delle rivelazioni della mostra d'arte cinese tenutasi a Londra prima della seconda guerra mondiale. Cervi, tronchi, foglie e arbusti formano un singolo piano non interrotto da preoccupazioni prospettiche in cui l'artista può condurre audaci esperimenti con colori che vanno dal verde al marrone rossiccio, passando attraverso variazioni di rosa e grigio, con chiari accenni a quella dolce malinconia d'autunno che più tardi ricorrerà in tanti maestri. La calma attenzione dei cervi che hanno percepito la presenza dell'uomo non fa che intensificare la relazione fra ambiente e esseri viventi.

Ma è sull'altra parete che si ha la rivelazione piena della grandezza tutta interiore della pittura cinese. Nei "Viaggiatori fra montagne e corsi d'acqua" che Fan K'uan dipinse su seta intorno all'anno mille della nostra era, si ha infatti una composizione di maestosa semplicità dominata dalla massa imponente della montagna. Il suo peso schiacciante è appena alleggerito da una nebbiolina rada che avvolge la base del monte e lo divide dalle colline più basse, più vicine all'osservatore, cariche di alberi vigorosi. Gli unici segni di vita umana sono i tetti appena visibili d'un tempio sulla collina a destra, un monaco che sbuca di dietro una roccia e dall'altra parte, nella valle, cinque asini carichi di provviste guidati da due contadini. Contro la imponenza lussureggiante della natura che si manifesta nella spinta delle masse di pietra, nelle cascate d'acqua, nella vegetazione non frenata neppure dalle altezze che danno il capogiro, gli esseri viventi sono segni appena percettibili, non più grandi d'una formica in confronto con un grattacielo. Eppure anche se gli uomini e gli altri esseri viventi sono di solito minuscoli e deboli, le colline e le montagne imponenti, immensi i fiumi, i laghi, il mare, i cieli, il quadro non è deprimente. Il paesaggio, la natura intera non è in posizione antagonistica con l'uomo, ma l'uno e l'altro fanno parte della stessa realtà cosmica che il saggio capisce.

Fan K'uan abbandonò le lezioni dei dotti per frequentare solo la scuola delle colline e delle foreste e studiare l'anima della montagna. E Kuo Hsi, forse il più influente paesaggista del suo tempo, proclamò ripetutamente che « l'acqua di un dipinto che non scorra e non mormori è morta, le nuvole che non si muovono sono congelate ». Un altro grande artista che ha dimostrato come sia possibile trarre elementi poetici da una semplice immagine di nuvole è Mi Yu-jen morto nel 1135. Il suo rotolo orizzontale è alto 27 centimetri e lungo due metri e 12, intitolato "Montagne fra nebbia e nuvole", è uno dei più straordinari paesaggi soggettivi.

PRIMA di diventare accademia la pittura cinese fu una delle più vive manifestazioni del buddismo Cian (che è il nome cinese del giapponese Zen) e del taoismo, al tempo della dinastia Sung ormai confluiti in una comune sensibilità.

Per i seguaci del buddismo Cian come per i neo-taoisti delle dinastie Sung l'ideale più alto era proprio la percezione della "buddità" delle cose o del loro Tao, di quell'essenza misteriosa, presente dovunque e raggiungibile con vari metodi d'ascetismo mistico e di contemplazione intuitiva, compresi l'atto dello scrivere e del dipingere. Questa essenza delle cose il pittore saggio, come il poeta e il calligrafo, non la scopre e la raggiunge rappresentando un albero, una collina o uno scoiattolo così come appaiono alla prima impressione dei sensi, ma penetrandone l'intimo spirito.

Negli scritti che fecero testo per secoli fra gli artisti cinesi sono frequentissimi i gesti e le esclamazioni di disprezzo per chi confonda i dettagli realistici con l'intimo spirito delle cose e per chi non sappia cogliere la "vitalità ritmica", o "il ritmo vitale" d'un oggetto. Il pittore deve saper cogliere con poche pennellate delicate e sicure l'essenziale e, come diceva Li Jih-hua, « saper dare e prendere ». Il prendere consisteva appunto nelle pennellate che raccogliendo tutta l'energia dell'artista « si muovono sulla carta come una gentile brezza, la colpiscono come una cateratta, la battono delicatamente come gocce di pioggia, o si riposano ed equilibrano come pini arruffati ed arrabbiati ». Il dare consisteva in quelle omissioni, in quei vuoti, in quelle discontinuità tanto frequenti e così poetiche. C'è in questa mostra, per esempio, un dipinto su seta attribuito a Ma Yuan (1190-1225) intitolato "Suonando il liuto al lume di luna" in cui su un balcone si vede lo studioso che, lasciato il tavolo con gli avanzi del pranzo, s'accinge a suonare, mentre una cicogna becca sulla roccia vicino ad un ciuffo di bambù. Le colline lontane che dividono la valle sono solo una tenue linea e il cielo consiste in uno spazio vuoto che occupa due terzi del rotolo e su cui sono appena accennati i contorni di qualche nuvoletta e d'una luna piccolissima. Questa pittura è uno dei più profondi e commoventi studi dello spazio che siano mai stati tentati. Stupisce come con tanta semplicità di mezzi un artista abbia potuto cogliere più di 17 secoli fa la pace misteriosa di questa scena.

Nel periodo d'oro dei Sung quest'equilibrio e questa vitalità provenivano da un'ispirazione che trovava le sue sorgenti in una vita interamente dedicata alla contemplazione della natura e della realtà.

Purtroppo neppure gli artisti cinesi seppero mantenere la vitalità che animò i paesaggi delle dinastie Sung e quel che era intuizione nata su un raro vigore intellettuale e poetico divenne codice rigidissimo che trasmise per generazioni l'ardua disciplina inerente nei maggiori capolavori degli antenati ma non poté passare ai posteri la loro originalità creatrice. Molti dei dipinti più tardi splendono di colori delicati e di perfezione tecnica, ma quasi mai si avvicinano alla grandezza di questi austeri paesaggi ad inchiostro del periodo dei Sung.

MONTGOMERY CLIFT

HUSTON E CLIFT GIRANO A MONACO QUELLO CHE SARÀ IL PIÙ DISCUSSO FILM DEL 1962

Il freudiano del Nebraska

di MARIALIVIA SERINI

MONACO DI BAVIERA. Tre, quattro, cinque Sigmund Freud passeggiano lungo i vialetti di ghiaia battuta, fra castani e platani rossi e gialli nella Bavariaplatz, la Cinecittà tedesca. Copie sfornate dalla stessa matrice hanno i medesimi occhi azzurro ghiaccio, la barba scura intorno alle guance e al mento, le stesse basette allungate sugli zigomi, cilindro e tight dal taglio antiquato. Sono le controfigure di Montgomery Clift, che impersona lo scienziato della psicanalisi nel film di John Huston. Clift è rinchiuso da tre giorni nel suo appartamento al Continental Hotel e dice che è malato, molto malato. Le finestre sono sbarrate e protette da pesanti tende, i suoi occhi sono difesi da lenti affumicate, a causa di una grave malattia che rischia, secondo la diagnosi del medico della regina Elisabetta, di fargli perdere la vista.

Gli alberghi l'infastidiscono, il pubblico l'esaspera; soffre di claustrofobia, d'agorafobia, di misantropia, di misogenia. Una piccola indisposizione ed egli si sente annientato; la minima contrarietà altera il suo equilibrio instabile. Quanto Monty è sul set la troupe si sente paralizzata: solo Huston continua a fumare e a scherzare.

La balia di Monty

UN volto estraneo » spiega l'attore « provoca una corrente negativa che m'impedisce di concentrarmi. Per recitare devo stabilire rapporti e non contagi, eliminare i conflitti fra le personalità ». Non sono parole nuove in chi, come lui, ha frequentato l'Actor's Studio e letto Stanislavski; Ma Clift non l'ha letto, se n'è addirittura alimentato abbracciandone le regole e diventandone schiavo.

« Il signor Clift studia, il signor Clift prova, il signor Clift sta creando. No il signor Clift non può essere distratto... ».

Nel ripetere la formula, sempre uguale da settimane, la voce al telefono suona meccanica. Non parla un robot; è Mary Kennedy, segretaria, guardia del corpo, amministratrice; un angelo tutelare dice Clift. Nella vita dell'attore c'è stato un solo furibondo amore, Liz Taylor; le altre erano tutrici. Donne mature, qualche volta nonne, che lo viziavano come un bambino angosciandosi per le sue angosce.

Mary invece è giovane e bella: ha bellissimi occhi verdi lunghi e distanti, bocca decisa, mento autoritario; la s'immagina, avvolta in un camice bianco, manovrare provette in un laboratorio scientifico. Lei non tratta Monty come un bambino ma come un poppante. Da quando un anno fa è apparsa al suo fianco la giornata dell'attore più nevrotico di Hollywood è stata scandita da orari osservati ferocemente. Le ore dei pasti, l'ora della passeggiata, le ore di lavoro; lo svago. Clift s'è abituato a una vita da neonato; qualche volta si ribella ma presto sente il bisogno di lasciarsi cullare.

Col passare degli anni (ne ha compiuti 41 il 17 ottobre ed ha festeggiato il compleanno con una grossa torta e tante candeline colorate) la fragilità nervosa che l'ha portato, ragazzo, sul divano dello psicanalista s'è accentuata. L'incidente automobilistico in cui nel 1954 rischiò la vita, e dal quale uscì sfigurato, l'ha reso ancora più ombroso e pronto a diffidare. Vede minacce dovunque, nel traffico, nelle domande, nei flash dei fotografi, negli occhi di chi lo guarda.

Il piccolo regista

A VIENNA, dove per tre settimane ha dovuto recitare per le strade, lo vedevano guardarsi alle spalle e rabbrividire come un animale braccato. A Monaco ha rimandato da un giorno all'altro la visita alla Pinacoteca di cui subito arrivando aveva comprato un catalogo. Non ha nemmeno voluto cenare all'Umpermayer, celebre in Europa per il suo arredamento liberty, i tappeti persiani, e il capriolo farcito con purea di castagne. Durante le pause della lavorazione non va al ristorante con Huston e gli altri; si rintana tutto solo nel teatro dove hanno ricostruito lo studio di Freud, con la scusa di ripassare la parte. Nemmeno Mary Kennedy è ammessa nella camera e alle passeggiate notturne sotto i portici silenziosi e fra i massicci palazzi della Maximilianplatz.

Le sue quotazioni ad Hollywood sono ancora alte. Ad Elsa Maxwell che tempo fa gli telefonava per intervistarlo poté permettersi di rispondere « Signorina Martell, noi non ci conosciamo e considero questo un previlegio personale ». Per via del carattere non sono molti i registi disposti ad accettarlo. Huston dice: « Mi piace rischiare ». Il suo ultimo film "Gli spostati" fu un'esperienza massacrante. Marilyn Monroe, instupidita dai tranquillanti, passava dalla disperazione alla sfiducia; Montgomery scompariva per intere giornate; correva su e giù fra Reno e New York per ascoltare Ella Fitzgerald cantare in un locale della 57. strada. (La voce di Ella, pare, è la sola cosa che riesca a calmarlo). Eppure il regista non ha esitato a volerlo come protagonista di "Freud": « E' un grande attore » ha interrotto le obbiezioni del produttore « che m'importa del suo carattere? ». Fra i due uomini, così diversi di temperamento, corre una simpatia solida. Entrambi detestano il conformismo di Hollywood, i copioni facili, le idee congelate che dominano la produzione americana.

Sono entrambi incontentabili: Huston gira un'inquadratura venti, trenta volta e Clift insiste per ripeterla ancora fin quando non si sente assolutamente soddisfatto. Tutti e due poi sono scrittori mancati: John ha scritto racconti che tiene chiusi nel cassetto, Montgomery, un romanzo che nessuno ha mai letto. Per il resto sono reciprocamente attratti dai contrasti di temperamento e di personalità.

Huston è un uomo alto più di un metro e ottanta con un viso mutevole e occhi chiari, vivacissimi. Prima d'essere regista ha fatto un centinaio di mestieri: è stato perfino campione della California di pugilato, pesi medioleggeri. Conserva nell'animo e nell'aspetto qualcosa di nomade, simile a quella febbre di muoversi che hanno certi personaggi di Kipling. Non ama parlare di cinema: i suoi argomenti preferiti sono i purosangue, l'oceano, il castello che ha comprato in Irlanda e che gli costa una sostanza e suo padre, l'attore Walter Huston morto una decina d'anni fa. Guadagna molto e spende moltissimo, ha investito quasi tutto ciò che ha nei cavalli e sembra portare con sé un odore di stallatico. Si ha l'impressione che sia appena sceso di sella o che stia per montarci: il viso rugoso e acceso dal sole, il passo ondeggiante e divaricato, i pantaloni che scivolano giù dai fianchi e ondeggiano sulle gambe sono quelli di chi ha trascorso la vita fra i purosangue. Huston ama i paradossi. « Il mio Freud? », disse a Vienna ad un giornalista del "New York Herald Tribune" « è un thrilling con tutti gli ingredienti d'un suspense giallo ». La sua vitalità appare di continuo nell'impazienza dei gesti o nella mutevolezza dello sguardo. « Io », dice, « non m'annoio mai. Mi diverto terribilmente a tutto ciò che faccio ».

Ha voluto con sé a Monaco i figli, Angelica di nove anni e Tony di undici. Il ragazzo ha i capelli rossicci, gli occhi blu porcellana e le efelidi di molti suoi coetanei irlandesi; soprattutto ha degli irlandesi il carattere prepotente. La troupe trema di fronte alle sue iniziative come a quelle d'un Gian Burrasca. Il padre invece è deliziato. Tony esercita su di lui la stessa autorità che Mary Kennedy ha su Montgomery Clift. Tutto è pronto per le riprese: gli operatori hanno già sistemato il carrello, i macchinisti controllano le rotaie, gli attori sono in posa e il regista, un po' piegato in avanti l'eterna sigaretta che gli brucia le dita, sta per scandire: « Action ». Ed ecco che Tony gli si avvicina, sussurra qualcosa nell'orecchio del padre. L'azione è sospesa, i due Huston confabulano, l'uomo annuisce quasi timido alle parole del ragazzo. « Ha ragione » esclama infine sorridendo beato « non ci avevo pensato, è meglio riprendere la scena da un'altro angolo ».

Huston ha dovuto aspettare diciotto anni prima di realizzare un film su Freud. Il progetto è cominciato a maturare in lui nel 1943 quando girò un documentario sulle nevrosi di guerra per incarico dell'esercito americano. La pellicola s'intitola "Let There Be Light" e quei pochi che riuscirono a vederla sostengono ch'è la sua opera migliore. La censura americana non fu però dello stesso parere; la giudicò "dannos" e ne vietò la programmazione. La National Gallery of Modern Art di New York tentò più volte di acquistarla per la sua cineteca, ma non riuscì a rimuovere il veto dell'autorità militare.

Una scelta minuziosa

FARE il film su Freud diventò per Houston un fatto personale, ma il progetto non trovò consensi ad Hollywood. I produttori si spaventarono temendo le reazioni delle associazioni femminili e dei circoli cattolici. Non era un timore infondato; proprio in questi giorni infatti un gesuita di New York ha chiesto che il film venga vietato negli Stati Uniti, promuovendo una crociata tra le alte gerarchie ecclesiastiche. Un incontro casuale in un campo di corse di Ascot con il produttore tedesco Wolfgang Reinhardt permise la realizzazione del film. Reinhardt, figlio del grande regista dell'altro dopoguerra, s'infiammò e s'impegnò subito per tre milioni di dollari. Gli altri tre li ha messi insieme Huston vendendo anche alcuni purosangue.

"Freud" sarà infatti un film costoso. Il regista non s'é accontentato di un cast buono, ha voluto l'ottimo. Tutti gli attori, anche quelli impegnati in piccole parti, devono somigliare nei lineamenti e nel carattere al personaggio che sono chiamati a rappresentare. Non

Monaco di Baviera. John Huston e l'attrice inglese Rosalie Crutchley, che interpreta la parte della madre di Sigmund Freud.

Monaco di Baviera. John Huston con il figlio Tony e l'attrice inglese Susannah York nei boschi dietro gli stabilimenti cinematografici dove si gira il film "Freud".

Monaco di Baviera. Montgomery Clift, (Sigmund Freud) Susan Kohner, (sua moglie Marta) e David Kossof, (il padre di Freud) festeggiano il compleanno di Clift durante le riprese.

è una coincidenza dunque che essi siano nella maggior parte ebrei. La scelta fu minuziosa e impegnò tre anni. Huston non si limitò a cercare i suoi interpreti nei grandi teatri di Broadway o di Londra, ma anche sui palcoscenici d'avanguardia, fra nomi ignoti al grande pubblico cinematografico, ma apprezzati da spettatori raffinati.

Con lo stesso impegno meticoloso Huston ha voluto ricostruire l'ambiente dove Freud lavorò e visse. La casa viennese dello psichiatra, a Berggasse è stata rifatta esattamente com'era in uno studio di Bavariaplatz. Ogni mobile, ogni oggetto è costato settimane di pazienti ricerche nei negozi d'antiquariato. I vestiti che indossano le attrici, persino le camicie da notte, le scarpe e le vestaglie di pesante broccato a fiorami, sono originali dell'epoca. Per procurarseli la costumista Doris Langley ha messo a soqquadro Vienna, visitando decine di case e frugando fra la naftalina in vecchie cassapanche. Due o tre volte al giorno Huston si chiude in una stanza con un uomo dall'aspetto severo, di mezz'età, lo sguardo miope dietro gli occhiali dalla montatura dorata. E' il dottor Robert Black, un neurologo di Londra, giudice inappellabile di tutte le riprese nelle cliniche e nelle aule universitarie.

Freud si servì dell'ipnosi per curare i suoi malati; ed Huston non s'accontentò di semplici generici, ma scrisse al maggiore ospedale di New York che gli mandò, scortati da due psichiatri, otto soggetti particolarmente sensibili all'ipnosi, scelti fra duemila ricoverati. Le scene furono girate per tre giorni a porte chiuse: i pazienti caddero in trance e recitarono con assoluta verosimiglianza. « Non ho mai visto nulla di così emozionante », racconta il regista; « si dovrebbe ricorrere all'ipnotismo per fare muovere sulla scena gli attori meno dotati ».

I copioni di Sartre

MA il problema più delicato fu quello di trovare un autore adatto a trattare una materia così delicata. Era difficile creare un copione cinematografico su un'uomo che pur essendosi occupato per oltre cinquant'anni dei segreti del sesso, era nella vita privata un tranquillo borghese, buon marito, ottimo padre, che s'era mantenuto casto fino al matrimonio e che condusse sempre un'esistenza metodica, addirittura pedante. La sceneggiatura doveva dunque drammatizzare non la vita dell'uomo ma l'intuizione scientifica e le idee. Huston decise d'affidarla al "migliore" e s'assicurò la collaborazione di Jean-Paul Sartre che si mise subito al lavoro e dopo otti mesi inviò il primo copione: 800 pagine. Il regista lo trovò perfetto ma chiese che fosse ridotto d'un terzo. Sartre s'impermalì, ci lavorò sopra altri due mesi e il risultato fu che la nuova stesura s'arricchì d'altre duecento pagine. « Avrei potuto », dice il regista, « ricavarne cinque forse dieci film, ma uno mai ». Venne chiamato lo sceneggiatore Charles Kaufman che riuscì a compiere la storia nelle proporzioni d'una sceneggiatura normale.

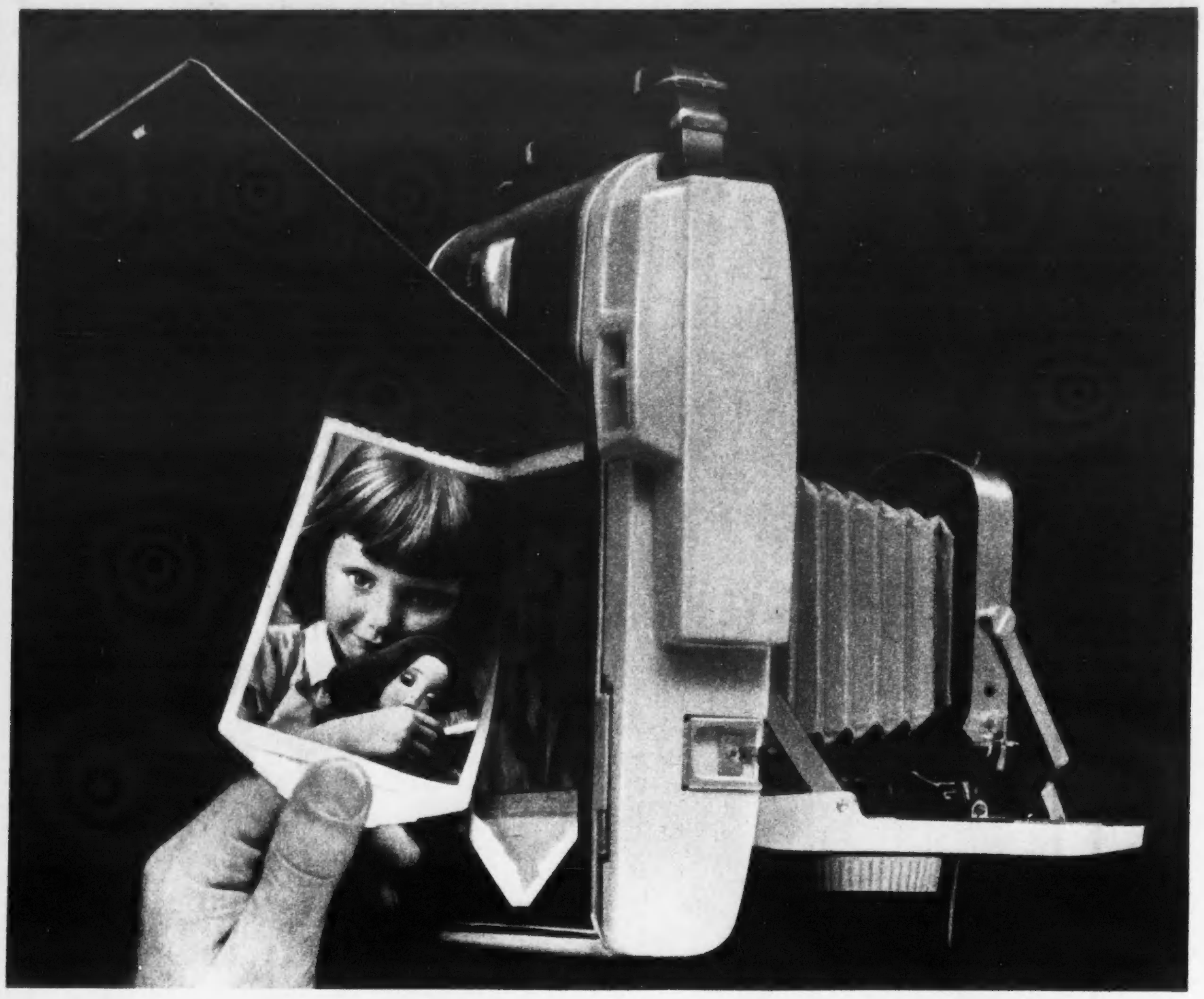
Il film non è un'autobiografia romanzata, ma è centrato su un momento della vita di Freud, in quegli anni fra il 1885 e il 1890, quando era ancora lontano dall'aver trovato la propria strada e ancora credeva che l'isterismo fosse provocato dal fatto che ci sono padri che violentano le proprie figlie. Tutta la storia è costruita sul filo d'una serie di problemi che nella loro sequenza tratteggiano le fasi di sviluppo che hanno portato Freud alla formulazione delle sue teorie rivoluzionarie. Huston s'è posto una serie di domande: 1. domanda: perché esiste l'inconscio? Risposta: si costituisce traverso la resistenza e la repressione. Seconda domanda: ma che cosa è represso, e a che cosa si resiste? Alla sessualità: è la risposta che Freud diede esaminando centinaia di casi. Terza domanda: ma perché tante nevrosi hanno origine nella prima infanzia? Perché, contrariamente a ciò che si crede, la "libido" si manifesta molto prima che si arrivi alla pubertà. Huston decise di proiettare sullo schermo il processo d'analisi mediante il quale lo psichiatra giunse all'identificazione del complesso d'Edipo.

Fu isolato così il personaggio di una paziente sulla quale il Freud di Huston compì alcuni fra i suoi esperimenti più importanti. Ci s'ispirò ad uno dei casi più famosi trattati dallo scienziato, quello di Anna O., una donna di 21 anni affetta da una grave forma d'isterismo. Essa presentava una vasta sintomatologia del male che l'aveva colpita, dalla paralisi alla cecità, dall'incapacità d'articolazione alla gravidanza isterica. Tutti questi sintomi sparivano quando la paziente, sotto ipnosi, riusciva a ricostruire le circostanze nelle quali s'erano verificati per la prima volta. A questo ritratto autentico gli autori del copione aggiunsero altri elementi tratti dalla casistica freudiana per dimostrare, intorno al personaggio sintetico di Cecily, il metodo con il quale Freud penetrò nel mondo dell'inconscio e sviluppò la sua teoria della psicanalisi.

Un cocktail ben combinato

CECILY è Susannah York, un'attrice inglese di 19 anni che ha già recitato in due film: "The Tune of Glory", accanto ad Alec Guinnes, e "Greengage Summer". Huston assicura che sarà la rivelazione dell'anno. Susannah ha sangue ebreo, scozzese, francese, russo e giapponese. « Insomma », dice il regista, « è un cocktail ben combinato ». Ha gli occhi di Marina Vlady, la bocca imbronciata di Brigitte Bardot, il corpo longilineo di Audrey o, le lentiggini di Katherine Hepburn e nasconde sotto un'innocente freschezza un'ambizione ben determinata. « Ha », dice ancora il suo regista, « la resistenza d'un cavallo, l'istinto d'un gatto e la pazienza di un cobra. Con queste qualità combinate come potrebbe non sfondare? ».

Se Huston è preoccupato per il film che sta girando, non gli piace confessarlo. La figlia di Freud, Anna, oggi psicanalista a Londra, s'è rifiutata di vedere la sceneggiatura. Il figlio Ernst, architetto in Inghilterra, ha definito il film « una impertinenza intollerabile ». Sartre, offeso dai tagli portati al suo testo, ha protestato insistendo perché il proprio nome venga cancellato. Molti psicanalisti, americani, austriaci, svizzeri, inglesi, inviano a Monaco lettere scandalizzate. Huston sa che il suo film sarà accolto con diffidenza, non solo da tutte le chiese, dagli enti morali, e dalle varie scuole di psicanalisi, ma anche dal pubblico. Per questo forse si diverte tanto a girarlo. Dice con un sorriso da ragazzo: « Quando gli spettatori vedranno sullo schermo i sogni dei malati di Freud scopriranno che sono anche i loro sogni e ne saranno terrorizzati », e soggiunge: « L'importante non è che il pubblico apprenda qualcosa di più sulla vita dello scienziato, ma che impari a conoscere meglio se stesso ».



Come scattare una foto e vederla dopo solo 10 secondi

La famosa Polaroid Land è un magnifico apparecchio fotografico che ritrae, sviluppa e stampa in soli 10 secondi.
E tutto si ottiene con facilità. Niente vaschette, niente liquidi. Basta scattare, aspettare 10 secondi e subito potete estrarre dal retro della macchina una fotografia in bianco e nero stampata, asciutta, pronta!
E la qualità delle foto è veramente superba. Ricche di contrasto, nitide nelle tonalità, incisive. Chiedete di vedere oggi stesso la Polaroid Land. È una macchina fotografica unica al mondo.

POLAROID LAND CAMERA la prodigiosa macchina fotografica

"Polaroid" Marchio Registrato - Concessionaria Esclusiva per l'Italia: ERCA S.p.A. Milano, Via M. Macchi 29 - Roma, Via R. Giovannelli 3

Voi sapete perchè avete deciso di avere nella vostra casa
un bagno Ideal Standard:

è la qualità che vi interessa, la qualità che dura nel tempo, la qualità perfetta degli apparecchi sanitari Ideal Standard

è l'esperienza che vi ispira fiducia, più di mezzo secolo d'esperienza, l'internazionale esperienza della Ideal Standard

è l'eleganza che volete, l'eleganza unita alla funzionalità, l'eleganza architettonica degli apparecchi sanitari Ideal Standard

LA PROVA DELLA QUALITÀ
Gli apparecchi Ideal Standard sono tutti di prima scelta: non esiste seconda scelta perchè gli apparecchi non perfetti vengono distrutti. Tutti gli apparecchi sanitari Ideal Standard sono in "vitreous china" e hanno una durata senza limiti di tempo.

Gratis richiedete a Ideal Standard - Via Ampère 102 - Milano - materiale illustrativo per scegliere gli apparecchi che preferite per il vostro bagno.

qualità
che è comfort
forma
che è armonia

IDEAL-Standard
Apparecchiature igieniche · Riscaldamento · Condizionamento
la nostra esperienza per il vostro benessere

ANCHE SILVIO D'AMICO HA LASCIATO UN ROMANZO

LE FINESTRE DI PIAZZA NAVONA

SILVIO D'AMICO, storico e critico teatrale morto nel 1955, ha lasciato un romanzo. Lo cominciò il 12 aprile 1944, lo scrisse cioè durante gli ultimi mesi dell'occupazione tedesca di Roma, quando s'era rifugiato presso una famiglia di amici all'ultimo piano di palazzo Lancellotti, in piazza Navona. Ne completò soltanto la prima parte che doveva essere un po' il prologo dedicato all'infanzia del protagonista verso la fine del secolo. Avrebbero dovuto seguire tre volumi dedicati rispettivamente al 1914-16, al 1936-37, al 1938-39. L'editore Mondadori, che pubblica il romanzo nella collana "Narratori Italiani", diretta da Niccolò Gallo, ci ha concesso di pubblicare un capitolo di un'opera narrativa così inattesa, lasciataci da uno scrittore di cui finora s'era conosciuta ed apprezzata solo l'attività critica.

LE trattative con Lucci, l'amministratore dell'eccellentissima casa Sanfilippo, per l'udienza del principe a Federico, durarono alcune settimane. Furono delicate discussioni sul giorno e sull'ora meglio convenienti; e, insieme, ripetute indagini sulla persona dell'istante (« oh! un compitissimo signore; il fratello del signor Alessandri; minutante alla Dataria Apostolica, e governatore dell'arciconfraternita di San Gregorio; specchiatissimo, costumatissimo; non ho capito bene l'affare che propone, ma senza dubbio sarà cosa da potersi ascoltare »). Finalmente il buon Lucci, ridiventato in pubblico un personaggio muto, accompagnò il cavalier Federico Alessandri nello studio di don Mauro.

La sala in cui furono introdotti, altissima e cupa, non aveva altri mobili che due enormi librerie di legno scolpito, con gli sportelli chiusi; una consolle dove poggiavano, incorniciate d'argento, le fotografie di Pio nono e di Leone decimoterzo, con dediche autografe; una scrivania rinascimento, con un calamaio gigante, e neppure un foglio di carta; seggioloni, quadri neri alle pareti, e una poltrona presso la finestra. In questa sedeva, tenendo in mano un fascicolo di rivista ancora intonso, il vecchio principe. Egli salutò i nuovi venuti con parole cortesi, ma senza alzarsi, come si rivolgesse a gente inferiore. Era magro, calvo, rossicci i pochi peli superstiti, la carnagione del volto bianchissima e striata, sui pomelli e sul naso, da sottili vene paonazze. Parlava il gergo semidialettale dei signori: un italiano smozzicato da forme e cadenze romanesche, in bizzarro contrasto con l'erre francese, che aveva comune a tanti patrizi romani figli di madri straniere. Quando i due si furon seduti, li guardò in silenzio, poi disse:

« Dunque ».

Federico inghiottì la saliva, rigirando il cappello fra le mani inguantate; e si fece coraggio a balbettare il suo progetto, secondo la traccia che aveva preparato.

Elogio preliminare e generico della casa Sanfilippo e delle sue proprietà monumentali. Elogio particolare della villa Sanfilippo a via Nomentana. Che villa! Uno dei più belli ornamenti di Roma. E la gente non la conosce, ecco; perché al pubblico è chiusa; e i principi, vero?, non ci vanno quasi mai; pochi giorni all'anno. Peccato. Perché non farla vedere, e godere, ai Romani e ai forestieri? Non sarebbe anche tanta gloria per chi l'ha creata, e le dà il nome? Quel viale dei pini, quei giochi d'acqua, quel giardino all'italiana, quel teatro di verdura; e l'interno della casina, tutto affrescato alla rustica... C'è una società, una ditta seria, solidissima, che avrebbe pensato di farvi addirittura un albergo: perché no? Nel palazzo propriamente detto, oltre due o tre appartamenti di gran lusso, si potrebbero trovare stupendi saloni per i pasti, per i trattenimenti, per la lettura, per il giuoco, eccetera. Le camere da letto invece si ricaverebbero dall'ampio fabbricato retrostante, quello un tempo occupato dalle suore di Santa Elisabetta, che l'eccellentissima casa Sanfilippo ospitò fino a quando furono soppresse, dopo il Settanta... eh? Nello stabile dei domestici, dove ora è anche la scuderia, s'installerebbero i servizi. E la casina... ah, la casina!, quella sarebbe l'ideale per il caffè, il tè, la gelateria; anzi, visto che dà sulla strada, vi si potrebbe addirittura aggiungere un pubblico restaurant, mèta di gite... Che sogno! Quante città hanno niente di simile? Una nuova attrattiva per Roma; una cosa classica, da illustrare nelle guide... « Rendo l'idea? ». La società, disposta ad acquistare tutto, per una somma molto molto ragguardevole, sarebbe felice di lasciare alla villa il nome di Sanfilippo, un nome storico... Se no, pazienza; un altro nome: albergo di villa Nomentana, albergo di Porta Pia... Ma insomma una cosa di grande stile; e insieme, che non guasta, un affare soddisfacente.

Arrivato sino in fondo a occhi chiusi, stupìto e anche soddisfatto della sua eloquente fatica, Federico enunciò, per l'effetto finale, la cifra. E concluse:

« Mi sono spiegato? ».

« Infatti » disse finalmente don Mauro, uscendo dal lungo silenzio, ma con un calmo distacco, come se si parlasse d'una cosa che riguardava un altro. « Si è spiegato ».

E, sempre giocherellando con la rivista che teneva in mano, tornò a fissare Federico, il quale non riusciva a capire se il principe fosse proprio così indifferente, oppure segretamente offeso.

« Veda, signor... Alessandri. Io non entro in merito al progetto; le convenienze, i calcoli della società, non mi riguardano. Ma lei ha cominciato col dire, se non ho capito male, che la villa oggi, in parole povere, non se la gode nessuno; che non ci va nessuno. Ora, mi permetta: lei non è informato bene. La villa oggi se la gode, come sempre, come è legge naturale, il proprietario; almeno fino a quando... » e qui rallentò la pronuncia, come certi tipografi fanno lo s p a z i e g g i a t o, « ...fino a quando u n p r o p r i e t a r i o c'è. Se la gode, è chiaro, come si può godere una villa, ossia per un breve periodo dell'anno, quello propizio; e in che altro modo dovrebbe goderla? Io al principio dell'estate vado in Tirolo, nei possedimenti di mia moglie, ch'è austriaca; poi a Karlsbad, per la mia cura; poi, qualche volta, sui laghi, presso amici; e con l'autunno, quando torno a Roma, prima di rientrare qui a piazza Navona mi fermo per qualche settimana, finché il tempo regge, lì a Porta Pia... Lei m'ha parlato della casina su via Nomentana. Bravo: è proprio nella casina che, in quel periodo, io vado tutti i giorni, appena pranzato, a prendere il caffè... Ma se vendo la villa a lei, io il caffè dove lo prendo? ».

Don Mauro non aveva parlato col tono di uno che discuta un affare; piuttosto, con quello d'uno che fornisca, dall'alto e senza farle pesare, spiegazioni cortesi, sopra una cosa ovvia, a un povero ignorante. Alla sua domanda conclusiva, Federico restò interdetto; tanto la trovava giusta, inoppugnabile; diamine! il caffè del principale! E lui, e la società, avevan potuto pensare che con un milione... Che scemi!

Tuttavia sentì che, non foss'altro per onore di firma, doveva coprire onorevolmente la ritirata. E si provò a strascicare qualche parola di risposta:

« Oh Eccellenza, quand'è così... Io non sapevo... Non vorrei, proprio non vorrei che la mia proposta abbia potuto apparire meno che riguardosa... D'altra parte, lei me lo insegna, oggi anche l'alta aristocrazia non è aliena... ».

« Ah » lo interruppe don Mauro, con falsa bonarietà. « E da che cosa non è aliena, oggi, questa che lei chiama l'alta aristocrazia? ».

FEDERICO lo guardò, ammutolito. Il principe continuò sempre largo e pacioso, ma categorico:

« Dov'è più l'aristocrazia, a Roma, dopo quel venti settembre? Io sono il solo, il s o l o, che da quel giorno vivo a lutto, e non do più né pranzi né balli né ricevimenti. Ma gli altri, compresi i "neri", difatto se ne... infischiano. L'unica preoccupazione di tutti è difendersi dai tempi difficili, e aumentare le rendite come si può. C'è chi vende di nascosto all'estero, in barba all'editto Pacca, i quadri di famiglia; e c'è chi si contenta di squarciar le finestre a pianterreno dei palazzi monumentali, per far largo ai negozi. Dite voi, caro Lucci, dite voi... ».

L'amministratore accennò del capo, con un sospiro d'assenso. Il principe riprese, lento e implacato:

« E i Boncompagni, che si son venduti, loro sì, la più bella villa di Roma, per rovinarsi a costruirvi sopra questi casoni moderni di sei piani con quattro appartamenti a ogni piano, e il numero sopra ogni appartamento, come le celle dei galeotti? Lei non sospetta

ROMA. PIAZZA NAVONA FINE SECOLO

che, per caso, la villa Sanfilippo potrebbe avere la stessa fine? E i Colonna, mi dica, che fanno il doppio gioco: uno assistente al soglio pontificio, e un altro gentiluomo alla corte dei Savoia: così, qualunque cosa succeda (perché qualche cosa dovrà pure succedere), la famiglia resterà sempre a galla? E don Baldassarre Odescalchi, che accoglie in casa sua il signor Emilio Zola; ma che dico accoglie, dà un ricevimento in onore di questo mercante d'immondezze, venuto a sporcare, dopo Parigi e Lourdes, anche Roma? ».

ADESSO il pensiero di Federico, con un ritorno improvviso, dal nuovo argomento del discorso risaliva a quello originario; alle speranze con cui egli era venuto lì, al disastro che stava per seguire il loro crollo. Avrebbe voluto fare ancora un tentativo estremo; riportare l'interlocutore sull'entità della cifra; riaprire comunque, la discussione. Senonché, inserirsi nel flusso eguale di quella loquela ragionata e pacata era più difficile che spezzare la foga d'un oratore veemente.

« Vada un po' in casa loro, signor Alessandri » continuava don Mauro; « vada a vedere. Stanno diventando moderni. Ricevono senatori, deputati, ufficiali del regio esercito; e giornalisti, che poi nelle gazzette fanno le cronache dei loro ricevimenti, come fossero spettacoli di commedianti. Nelle loro sale mettono la luce elettrica persino sui lampadari di Murano, sostituendo le candele con le lampadine Edison! E Dio non voglia che certi preti ch'io conosco, un giorno o l'altro, ci facciano vedere qualche cosa di simile addirittura in chiesa. Ma lasciamo stare. Io domando dov'è più l'aristocrazia ».

« Veda, eccellenza », si provò a insinuare Federico; « questo sarebbe stato un caso diverso. La villa, nessuno l'avrebbe toccata: anche nell'interesse della società. L'originalità dell'albergo doveva consistere appunto qui: mi spiego? Un monumento storico, un'opera d'arte; com'è ora, così sarebbe rimasta. Con l'afflusso crescente dei forestieri a Roma, dall'Italia e dall'estero... ».

« Ah, sul serio lei crede a queste cose? » replicò il principe; e, tenendo sempre il fascicolo in mano, parve cercasse un altro oggetto intorno a sé; ma poi non fece altro che tirare il cordone del campanello; e subito si sentì, di là dalle pareti, il tonfo dei passi di qualcuno che saliva sollecito una scaletta di legno. « Proprio in questo numero della "Rivista di Roma", ci dev'essere un articolo importante, che propone un piano regolatore nuovo, per l'estensione della città; per farla diventare... Sentite, sentite un po' ».

Da una porticina dissimulata nella tappezzeria era apparso un domestico in marsina, decrepito, esangue, probabilmente afono, tutto raso salvo le due fluenti fedine candide, impeccabile. Don Mauro gli accennò il tagliacarte ch'era lì sulla scrivania, a un metro dalla poltrona; e Federico non poté fare a meno di chiedersi perché mai il principe non si fosse sporto col braccio fin là, invece di far arrampicare il vecchio dal piano di sotto. Ma il servo, per nulla stupito, porse al suo signore il tagliacarte, con l'atto di uno che adempia a una ovvia incombenza; e, congedato da un altro cenno, tornò a sparire come era venuto. Don Mauro si mise a tagliare il fascicolo, come per cercarvi una riprova di quel che stava dicendo:

« Eccolo qua. Lo avevo scorso ieri sera, al Circolo, e ne ho fatto comprare una copia. C'è pure la pianta. Ingrandire la capitale, vogliono "questi": così com'è, per loro è piccola. Ai Papi bastava, ma ai Savoia no. Vogliono straripare fuori delle porte. Abbattere le mura. Mangiarsi l'agro romano coi loro belli edifici moderni; e intanto non riescono a dare in fitto quelli che hanno costruito. Ma lei, signor... Alessandri; lei è cattolico, vero? Lei è osservante, mi dicono; un buon soldato della buona causa; bravo. E allora, mi permetta: ma trova giusto, lei, collaborare a progetti come questi? Lei lo sa, che tutto questo stato di cose è condannato; che deve cessare, e cesserà. L'occupazione di Napoleone è finita, quella di Garibaldi è finita: anche l'occupazione del Re di Sardegna finirà. E allora?».

Per quanto uso al linguaggio dei giornali e giornaletti clericali, Federico si sentiva peggio che avvilito. Da un pezzo i suoi confratelli politici avevan perduto, nonché ogni speranza, ogni desiderio di restaurazione temporale; e si battevano ormai su tutt'altro terreno. Avvertendo, nelle parole del principe, una rampogna che adesso lo urtava quasi più del rifiuto, buttò là una frase stanca:

« L'avvenire è nelle mani del Signore. Lui ci dovrà pensare, no? E noi, si capisce, obbedire al Papa... chi ne dubita? Ma, se non sbaglio... niente vieta che... fino a quando Roma resti capitale d'Italia... ».

« D'Italia. Bell'affare. La capitale del mondo, era; e hanno voluto promuoverla capitale d'un regno di duecentottantaquattromila chilometri quadrati, con trenta milioni di anime, sessantanove province, e l'unico esercito europeo battuto dai negri dell'Africa... ».

Per fortuna, a questo punto, don Mauro si alzò; e gli ospiti lo imitarono subito. Federico provava un sollievo misto di disperazione. Avviandosi a passetti microscopici, con una sosta dopo ogni passo, verso la soglia, il principe mise una mano sulla spalla all'amministratore.

« Diteglielo voi, caro Lucci, Spiegategli come la pensiamo. Io, per me, non amo il presente. E aspettando un futuro ben diverso (se Dio mi concederà di vederlo), tutto quel che posso fare è rifugiarmi nel passato. Le speculazioni edilizie non sono per me. M'ingegno, come posso, a studiare; e a scrivere. La storia, ah! la storia è una scuola, e una consolazione... ».

Qui il buon Lucci, anche continuando a non aprir bocca, si permise di sorridere un tantino ambiguo. Non era il solo a sapere, anzitutto, che don Mauro confondeva la storia dell'umanità con la cronaca della famiglia Sanfilippo, a cui da anni s'era dedicato; e poi, che le ricerche per quella cronaca, negli archivi pubblici e privati, non le faceva lui ma un certo prete, umile ed erudito, il quale finiva con l'essere anche l'estensore del libro.

EQUANTO all'affare... aspettiamo che io sia morto. E che Roma sia uscita fuori dalle mura. Per ora contentiamoci dei "loro" capolavori. Il Ministero delle Finanze. Via Principe Umberto e via Principe Amedeo. E piazza Vittorio, con quei portici, mi dica lei, che pare d'essere a Torino? Ci hanno voluto portare un po' di Piemonte; insegnarci » e si rivolse verso la finestra, che dava su piazza Navona « come si fa una piazza. Adesso poi abbiamo addirittura il tram elettrico... avete letto la polemica, Lucci? ».

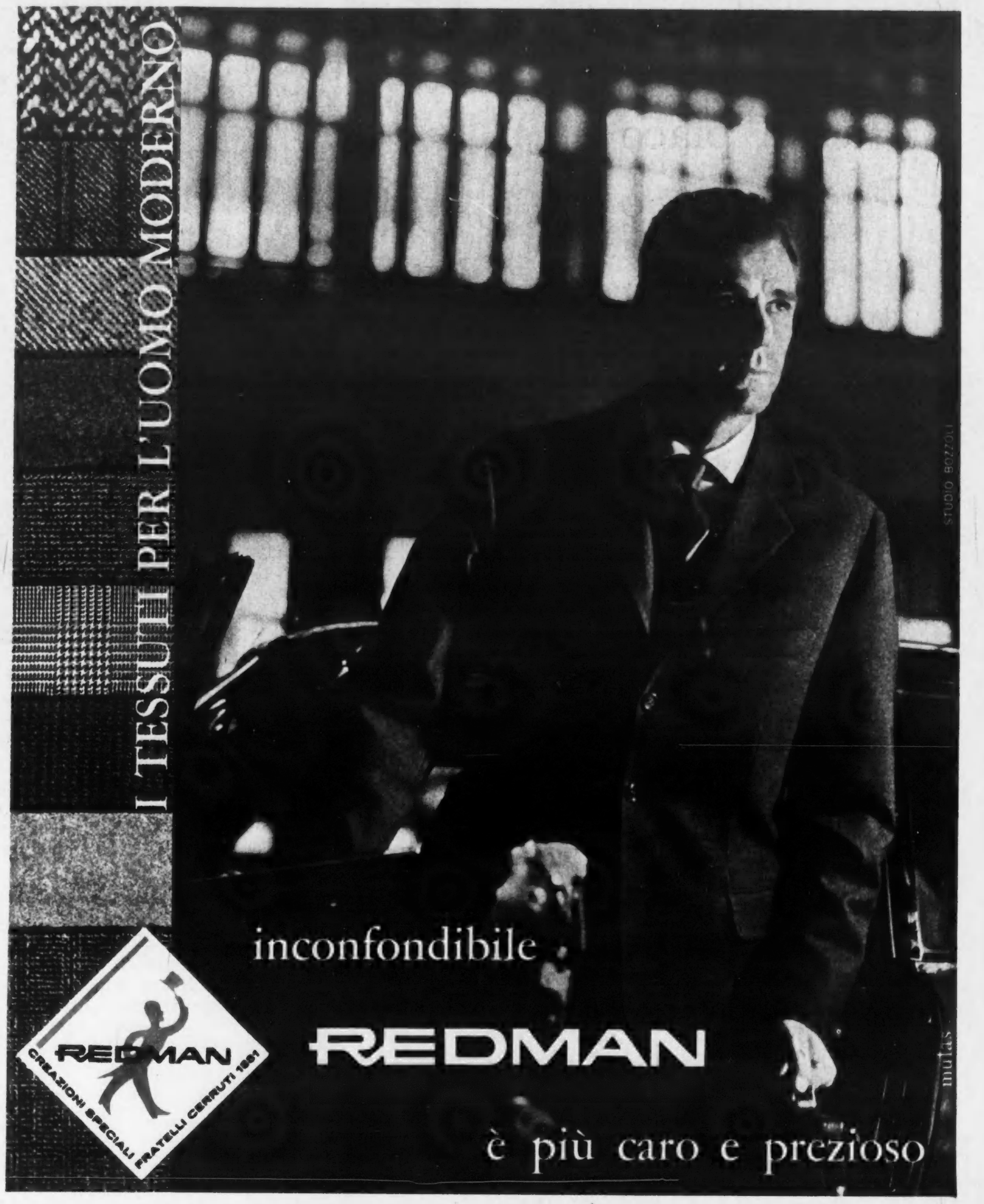
L'interrogato fece segno di no.

« Ma come, ma come, se è nel giornale di ieri. Che leggete allora, caro Lucci? Si è scoperto, si è denunciato un inconveniente grave: i fili del tram rendono impossibile il passaggio ai carri del carnevale! Perché siamo in carnevale; voi forse non ve ne eravate accorti; ma loro sì. O almeno ci pensano, al carnevale (con l'aria che tira!); fanno gli articoli sulle allegrie dei tempi andati, vorrebbero ripristinarle. Come se fosse possibile, in una città sfigurata in questo modo. Ci promettono il mezzo milione d'abitanti; e poi vorrebbero fare i mattacchioni in maschera. Non sospettano che, per scherzare, s'ha da essere in pochi, fra conoscenti; che ci vuole una certa intimità; per non dire una certa innocenza. Bisogna decidersi: o la grande metropoli, o i quattro salti in famiglia. Dicevano che la Roma d'una volta era tenuta come un collegio; bravi; ma è fra i ragazzi del collegio che ci sono le ore di ricreazione. Cosa volete più "ricreare", dove non c'è né raccoglimento né disciplina? ».

Ormai erano fermi, da un pezzo, sulla soglia; ma don Mauro, calmissimo, non li lasciava andare.

« Non l'avete notata in questi giorni, per il Corso, la malinconia delle maschere d'adesso? Ieri, sotto la pioggia, davanti ad Aragno, ho incontrato un gruppo di pierrots vestiti di raso bianco, infangati, fradici: cercavano di darsi animo ora con una corsetta, ora con uno strillo; ed erano così tristi, così tristi, che ho pensato alla morte. Ho pensato a quella disgraziata duchessa, vi ricordate?, che anni addietro, in mezzo agli amici mascherati, faceva anche lei l'allegrona in domino, proprio dalla loggia del palazzo Marignoli. Buttava i coriandoli e i confetti ai carri del carnevale, e a un tratto le prese una sincope; e morì lì sulla loggia, così in maschera. E fu Pasquino a farle l'epitaffio: "Beati mortui qui IN DOMINO moriuntur..." ».

Con un sorrisetto compito e compunto sulle labbra, Federico si sentiva venir meno.



la camicia confezionata e distribuita dalla Con. El. Co.

LA RELIGIOSITÀ IN ITALIA

LA RIBELLIONE DEI TRENTENNI

DI CARLO FALCONI

NEI primi tre capitoli di questa inchiesta, abbiamo dimostrato come l'italiano non possa non essere cattolico per lo meno dalla nascita alla pubertà. L'azione della Chiesa sulla sua vita fantastico-immaginativa, razionale e morale è in quel periodo talmente assidua e profonda da impregnarlo, di solito, in modo definitivo. L'ambiente familiare e sociale possono pregiudicare più o meno questa permeazione, ma oggi la Chiesa molto abilmente s'è assicurata l'aiuto dello Stato per scoraggiare o attenuare le eventuali resistenze familiari. Essa può contare infine su un altro potente alleato, il costume, la tradizione. In Italia, anche i genitori non praticanti e persino quelli miscredenti, non osano rifiutare il battesimo e la prima comunione ai propri figli e, più tardi, sottrarli all'istruzione religiosa nelle scuole.

Verso i 14 anni, però, e questo è stato l'argomento del terzo ma soprattutto del quarto capitolo, la crisi della pubertà e soprattutto l'entrata nel mondo del lavoro, sono due seri momenti di crisi per l'educazione cattolica. La pratica religiosa segna da allora delle flessioni più accentuate, ma anche gli abbandoni veri e propri si verificano con una frequenza sempre più notevole. Il settore più provato, tuttavia, è quello delle classi inferiori. Fra i figli degli agricoltori (specie degli agglomerati e delle frazioni più disperse) e tra quelli dei pastori, come pure fra i bambini dei quartieri abusivi delle grandi città, il distacco può effettuarsi persino molto prima dei 14 anni, contemporaneamente all'abbandono illegale della scuola: in genere dopo la terza elementare, di regola dopo la quinta.

E' un distacco che raramente si trasforma, almeno tra i contadini e i pastori, in ribellione o in opposizione. Con l'andar del tempo, semmai, si fossilizzerà in apatia. Fra i ragazzi che entrano nell'industria o nelle attività artigianali il distacco è molto spesso la conseguenza d'una nuova concezione, rudimentale quanto si voglia, della vita e dell'esistenza, in polemica aperta con quella della Chiesa.

A quest'ultima rimangono così legati quasi esclusivamente i figli dei ceti medi e delle classi dirigenti, oltre a quelli degli operai più agiati ch'essa incontra però nella scuola. La Chiesa, infatti, è riuscita ad ottenere col Concordato l'estensione dell'insegnamento religioso dalle cinque classi elementari a tutte le scuole medie inferiori e superiori (nell'anno scolastico 1957-58 queste scuole contavano 1.663.859 iscritti).

Non che si debba sopravvalutare l'efficacia della presenza dei sacerdoti-insegnanti nelle scuole. Il livello del loro insegnamento è in genere molto modesto, spesso anzi controproducente, sia pure come quello di alcuni anni dopo il Concordato, quando padre Gemelli giunse a presentare a Pio XII una petizione con centinaia di firme di provveditori e di presidi in cui si chiedeva la sospensione delle lezioni di religione nelle scuole statali fino a quando non si fosse potuto preparare un contingente adeguato di validi insegnanti. Tuttavia fu proprio per protesta contro la vacuità e la superfluità di quest'insegnamento, che, nel gennaio del 1958, a Terni, un gruppo di studenti della II A del liceo "Tacito" si mise a prendere di mira a colpi di fionda il crocefisso dell'aula.

I cappellani militari

LA presenza del sacerdote nelle scuole dello Stato ha soprattutto un'altra funzione nelle intenzioni della Chiesa: quella di condizionare l'intero insegnamento e specialmente quello delle materie storiche e filosofiche. In attesa di riuscirci, in omaggio del resto, alla lettera e allo spirito dell'art. 36 del Concordato, essa tende a realizzare uno stato di fatto, precedente quello di diritto, caratterizzato da una parte dalla progressiva messa in minoranza degli elementi laicisti tra i professori, dall'altra dalla trasformazione del professore di religione in direttore spirituale, in quanto promotore di riti religiosi, specie all'inizio dell'anno scolastico, di corsi d'esercizi spirituali, ecc. (il direttore spirituale esisteva in tutte le scuole governative italiane prima dell'unità e la sua carica non fu soppressa neppure dalla legge Casati).

Non bisogna dimenticare il numero notevole di studenti tra i 14 e i 20 anni che sono formati direttamente dal clero e dagli ordini religiosi maschili e femminili negli istituti dipendenti dalla Chiesa. Molti ignorano che l'Italia e i paesi religiosamente depressi dell'America latina sono le uniche due parti del mondo per le quali la Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi s'è sentita in dovere, sia pure per ragioni diverse, d'istituire presso di sé due appositi e distinti "uffici scolastici centrali". L'ufficio per l'Italia risale all'aprile del 1932: quello dell'America latina al giugno del 1949. Basta la data per far comprendere come il primo sia stato conseguenza diretta dei Patti lateranensi. Dopo la caduta del fascismo, però, un ufficio scolastico dipendente dalla Congregazione dei Seminari e relativo agli istituti italiani di istruzione, avrebbe potuto dare dei sospetti agli eventuali governi laici al potere o comunque offrire pretesti ai partiti laicisti; con tempestività, quindi, e senza sopprimere l'ufficio presso la Sacra Congregazione, fu provveduto nel 1945 a costituire una federazione degli istituti d'istruzione e di educazione dipendenti dall'autorità ecclesiastica (FIDAE). Tale Federazione abbraccia tutte le scuole cattoliche del paese, che nel 1957 erano 11.483 con 104.102 insegnanti e 2.134.903 alunni.

Non è invece un segreto per nessuno quello ch'è il clima di questi istituti. Non solo l'intero insegnamento, nonostante i programmi statali, è in funzione dell'enciclopedia cattolica e l'insegnamento del catechismo vi assume un ruolo dominante (riservandosi talora una presenza persino quotidiana, ma, in genere, almeno due ore settimanali), ma la pratica religiosa è imposta come condizione sine qua non della permanenza nell'istituto. In alcuni è perfino d'obbligo l'assistenza quotidiana della messa, in tutti quella domenicale; inoltre, almeno una volta l'anno, ma spesso due, vi si tengono gli esercizi spirituali e parecchie solennità religiose vengono preparate con tridui o novene di predicazione. La stessa frequenza dei sacramenti, obbligatoria per Pasqua, è vivamente suggerita in varie occasioni dell'anno e spesso premiata (con "punti") come qualsiasi altra dimostrazione di buona condotta.

Questo assillo dell'assolvimento delle pratiche religiose, che negli istituti esterni può essere più o meno eluso, si trasforma addirittura in incubo nei collegi dove alle varie pratiche religiose quotidiane è altrettanto impossibile sfuggire che a quelle periodiche. Ma l'argomento dei collegi meriterebbe un capitolo a sé, mentre qui ci è appena possibile ricordare come i collegi gestiti da enti ecclesiastici sono l'assoluta maggioranza in Italia: il 71,7 per cento, e cioè 324, quelli maschili, l'85 per cento, e cioè 602, quelli femminili e che, molto abilmente, gli enti ecclesiastici a cui fanno capo questi istituti si sforzano di mantenere i rapporti con gli ex alunni a corsi finiti, attraverso associazioni che talora sono di scarsa efficienza, ma qualche volta, come nel caso di quella dei gesuiti, hanno una vitalità notevole, riuscendo a trasformarsi in una rete di relazioni sociali ed economico-finanziarie di grande utilità per i propri membri.

Nel prossimo numero

E LORO CI CREDONO ?

Qualsiasi studente, comunque, giunto fra i 18 e i 20 anni, alle soglie dell'università, è praticamente sottratto all'assistenza della Chiesa. Alcune migliaia, è vero (10.792 nel 1959-60 su 230.087), s'iscrivono in quella milanese del Sacro Cuore e altre migliaia sono raggiunte dai pensionati universitari cattolici. Ma il fatto sostanzialmente non cambia e rimane definitivo per le donne. Gli uomini, invece, a qualsiasi classe sociale appartengano, sono recuperati dalla Chiesa a vent'anni, o a studi conclusi, per il periodo della ferma militare.

Dopo la prima guerra mondiale, che inseri i cappellani nell'esercito, questi vennero dapprima disciolti, poi riammessi in numero limitatissimo (25), infine una legge del '26 e un'altra di 10 anni dopo, modificata a sua volta nel '55, regolarono il loro status fissandone l'entità numerica, in tempi di pace, a 54 cappellani militari capo e a 63 normali. I compiti loro attribuiti sono l'assistenza spirituale delle truppe, la celebrazione delle funzioni religiose dedicate « ai militari che intendono parteciparvi di libera loro iniziativa », e l'insegnamento religioso nelle scuole militari secondo le norme ed i criteri con cui viene impartito in quelle medie.

Qualche mese fa, inaspettatamente, la legge del '55 non si rivelò più sufficiente allo zelo del ministro Andreotti il quale ne propose una nuova in cui non solo il « servizio dell'assistenza spirituale » è detto istituito « per integrare, secondo i principi della religione cattolica, la formazione spirituale di coloro che fanno parte delle forze armate », ma si prevedono 23 primi cappellani capi e altri 179 fra cappellani capi e cappellani semplici con un elevamento ulteriore dei rispettivi gradi (generale di corpo d'armata anziché di divisione l'ordinario, ecc.). Ma non è tutto; mentre fino ad oggi i cappellani militari sono soggetti alla disciplina militare solo in tempo di mobilitazione, e a quella statale in tempo di pace, in avvenire essi saranno prosciolti da questa ultima e risponderanno della loro attività esclusivamente ai superiori ecclesiastici.

Importanza delle associazioni

QUALUNQUE sia la sorte dei privilegi preannunciati dal progetto-legge Andreotti, sta di fatto che l'esercito costituisce da tempo sotto il profilo religioso, una diocesi sui generis: quella castrense. Come una diocesi, infatti, esso ha il suo vescovo (l'ordinario castrense), la sua curia (l'ordinario militare con sede a Roma), i suoi vicari foranei (i cappellani capi), i suoi parroci (i semplici cappellani) e il suo seminario. L'originalità di questa diocesi è che non solo essa copre praticamente tutto il territorio dello Stato, ma ne accoglie, a rotazione, tutti i cittadini maschi. Inoltre essa è l'unica diocesi in cui i sacerdoti vengano assimilati ai fedeli che ne fanno parte anche sotto il profilo profano, condividendone non solo la disciplina ma persino la gerarchia ed i gradi. La Chiesa, infatti, che non ha accettato i preti-operai, ha invece accettato i preti-militari che, a seconda delle loro funzioni, possono essere, come s'è visto, tenenti, capitani, ecc. fino a generali.

L'influenza religiosa del cappellano sui militari, soprattutto in tempo di pace, è senz'altro molto relativa. Ma quello che più importa alla Chiesa è d'esercitare la sua influenza in maniera permanente soprattutto sui quadri stabili dell'esercito, sul suo apparato superiore e sull'ufficialato. I militari sono per definizione uomini d'ordine, anzi i tutelatori d'ufficio dell'ordine stabilito: e s'è visto come la Chiesa sia praticamente compenetrata nell'ordine vigente. Per di più i militari sono i detentori della forza pubblica, e alla Chiesa non è mai dispiaciuto avere per alleati gli uomini che ne dispongono. Quanto alle reclute, l'essenziale è che esse vedano associati all'esercito, istituzione fondamentale dello Stato, i suoi rappresentanti e che nelle celebrazioni nazionali imparino a non veder mai disgiunto il sacro dal patriottico e sempre operante il binomio patria-religione.

Dopo la ferma militare, però il cittadino ha ormai finito il suo ciclo educativo preparatorio all'assunzione dei suoi doveri individuali e sociali. Infatti egli dà subito inizio alla sua carriera professionale e si prepara a costituire la propria famiglia. In genere, questo avviene all'età media dei 27 anni: con qualche anticipo per chi esercita mansioni subordinate e d'ordine tecnico-esecutivo oppure entra in ruoli stabili, con qualche ritardo per chi sceglie libere professioni. Scelte gravi, e spesso definitive, che decidono del destino dell'intera esistenza e di fronte alle quali ciascuno è ormai solo. Ma è proprio vero che anche la Chiesa ha ormai perso ogni contatto coi suoi fedeli?

Un tempo, fino alla Rivoluzione francese, la penetrazione del clero nella società civile era senza soluzione di continuità, grazie alle corporazioni di arti e mestieri che riunivano tutti i membri attivi a seconda della loro categoria professionale. Ogni corporazione non soltanto aveva uno statuto professionale, ma anche una regolamentazione di carattere religioso, per cui si poteva in qualche modo confonderla con una confraternita: faceva capo a proprie chiese e cappelle, aveva le sue celebrazioni sacre, i suoi sacerdoti, ecc. Con la soppressione delle corporazioni, non soltanto il mondo del lavoro finì per laicizzarsi completamente, ma anche la Chiesa perdette ogni controllo sulle varie categorie sociali. E, fino ad oggi, niente ha potuto fare di organico per il recupero integrale della popolazione attiva.

Per quanto riguarda l'Italia in particolare, la presenza della Chiesa ossia del sacerdote, è limitata esclusivamente a certe ca-

Offrite un
RAMAZZOTTI!

L'Amaro Ramazzotti ha 4 inimitabili caratteristiche che lo rendono sempre gradito:

aperitivo
dispone piacevolmente e favorisce l'appetito

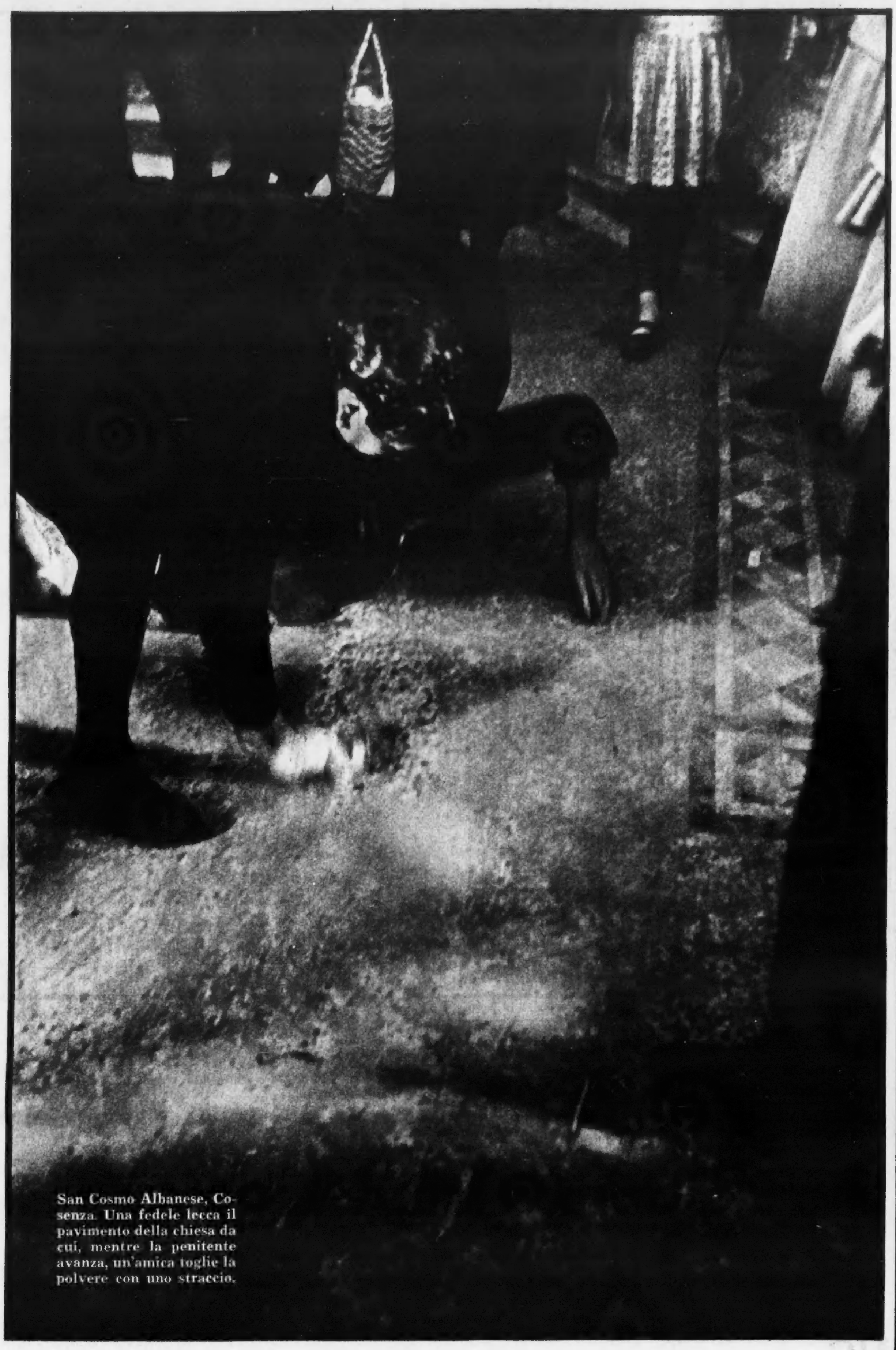
digestivo
dopo un buon pasto è quello che ci vuole

corroborante
apporta all'organismo la freschezza di nuove energie

tonico
vi rimette in forma e vi fa sentir meglio

Pubbliram U / I

Ecco perchè...
un RAMAZZOTTI
fa sempre bene



San Cosmo Albanese, Cosenza. Una fedele lecca il pavimento della chiesa da cui, mentre la penitente avanza, un'amica toglie la polvere con uno straccio.

tegorie assistenziali: a quelle dei malati degenti negli ospedali, dei carcerati, ecc. L'Azione cattolica, comunque, ha dato vita, subito dopo la seconda guerra mondiale, a delle associazioni che intendono preparare il terreno al riassorbimento delle varie categorie: altre poi ne sono sorte in forma autonoma collegandosi a queste. Si tratta, per lo più, di associazioni a carattere presindacale o para-sindacale, alcune delle quali, come le ACLI per i lavoratori in genere e la Confederazione dei coltivatori diretti per questo settore, hanno ormai assunto un'importanza nazionale. Non meno influenti, nel campo dell'istruzione pubblica, sono l'AIMC (Associazione Italiana Maestri Cattolici) e l'UCIIM (Unione Cattolica Italiana Insegnanti Medi) (esiste anche un Comitato Docenti Universitari, CDU, ma di modeste proporzioni). In campo professionale si possono citare le varie unioni dei tecnici, artisti, farmacisti, giuristi (UCIT, UCAI, UCIF, UCGI), l'AMCI (Associazione Medici Cattolici Italiani), l'ACIPASVI (Associazione Infermiere Professionali e Assistentr Sanitari), l'UCIO (Unione Cattolica Italiana delle Ostetriche), ecc. Sono invece autonome o semplicemente "aderenti" all'Azione cattolica: l'UCID (Unione Cattolica Imprenditori Dirigenti), l'UCIC (Unione Cattolica Italiana Commercianti), l'UECI (Unione Editori Cattolici Italiana), l'ACEC (Associazione Cattolica Esercenti Cinema), e molte altre.

Il vincolo dei precetti

TUTTE queste associazioni hanno la solita organizzazione ecclesiastica centrale, per regioni, diocesi e parrocchie, e contano un certo numero di assistenti ecclesiastici. Ma in genere si tratta di minoranze che non hanno fin qui effettuato alcun condizionamento della rispettiva categoria. Nonostante certe manifestazioni di aperto conformismo, come la visita in Vaticano dell'intero apparato di qualche ministero capeggiato dallo stesso titolare (Segni, Tambroni, ecc.), le varie categorie statali sono ancora abbastanza immuni dall'influenza della Chiesa. In ogni caso non si può affatto parlare di un'assistenza religiosa vera e propria eccetto che per alcuni settori secondari dove si hanno, ad esempio, i cappellani della polizia, dei ferrovieri, ecc.

Praticamente, quindi, il contatto della Chiesa coi battezzati, cessa di essere diretto ed assiduo, poco dopo che questi hanno raggiunto i vent'anni. Tuttavia l'opera formativa esercitata su di essi li ha ormai messi in grado, almeno in teoria, di agire da sé, assumendo con piena consapevolezza le proprie responsabilità. Per ogni ulteriore consiglio e sostegno, poi, essi hanno sempre la possibilità di rivolgersi ai suoi rappresentanti e, in particolare, di valersi della loro direzione spirituale. Per evitare che i battezzati rallentino i loro rapporti, comunque, la Chiesa ha stabilito i "precetti" che li obbligano sotto pena di colpa grave, a frequentare ogni domenica i riti prescritti e la predicazione e a tornare ai sacramenti almeno una volta l'anno, in occasione della Pasqua. Altri precetti poi giungono ad imporre loro persino rinunce nel cibo (astinenze e digiuno) ed altre a tassare i battezzati per provvedere alle necessità materiali delle opere ecclesiastiche. Ebbene, come corrispondono i cattolici italiani, divenuti adulti, a queste aspettative della Chiesa? Qual è il loro grado di fedeltà verso di essa?

Le statistiche della pratica religiosa rispondono con inesorabilità matematica, segnalando fra i 25 e i 35 anni il periodo più critico della vita religiosa dell'italiano medio, seguito da un ritorno graduale alla normalità da parte delle donne (fra i 35 e i 45 anni), poi da parte degli uomini (fra i 40 e i 55 anni). Il riflusso, è vero, varia a seconda dei singoli obblighi (più per il precetto festivo in genere che per quello pasquale), ma la linea media generale della pratica resta sostanzialmente quella indicata. Quali sono le cause di questo fenomeno?

Da un punto di vista generale e globale, si può rispondere che questa è l'età sentimentalmente e professionalmente critica per eccellenza: quella, cioè in cui l'uomo e la donna decidono per la vita sia del proprio destino sentimentale, sia della propria sistemazione economica e sociale. In altre parole, il periodo di preparazione del matrimonio costituiscono un'esperienza materialmente e spiritualmente così assorbente, da inibire o ridurre all'estremo l'interesse per qualsiasi altra. Ma una risposta così generica è troppo vaga. Ne preciseremo quindi il contenuto distinguendo le ragioni del diverso comportamento religioso dell'uomo e della donna in questi anni.

Il comportamento maschile è determinato da varie componenti, una delle quali, il desiderio di libertà morale e del rifiuto, almeno temporaneo, ad assumere responsabilità familiari, è in contraddizione con quanto s'è appena detto. Ma nel caso degli scapoli tutto è semplificato. Quanto maggiore è la libertà morale rivendicata, tanto più esigua, diviene anche la loro pratica religiosa. Talora la rivendicazione della libertà morale è in connessione con una precedente crisi intellettuale risoltasi col rigetto dei motivi di credibilità a cui si reggeva la religione dell'infanzia. Il rifiuto intellettuale della fede, che si verifica per lo più durante gli studi superiori universitari, ha il suo sbocco logico o nell'agnosticismo o nell'incredulità e, in un caso e nell'altro, è sempre seguito dal completo abbandono della pratica.

Il fine primario del matrimonio

COMUNQUE l'allontanamento della maggior parte dei giovani dalla Chiesa verso i 25 anni è dovuto alla prevalenza delle preoccupazioni materiali su quelle spirituali. Si potrebbe dire di loro che si comportano, nei riguardi della Chiesa, proprio secondo la casistica registrata da una famosa parabola del Vangelo, dove gli invitati alle nozze del figlio del re si scusano di non potervi intervenire, per vari futili motivi. Tuttavia, non bisogna dimenticare i devoti, che non si staccherebbero mai dai propri doveri religiosi per i motivi già elencati e che se lo fanno, e con grande amarezza, è perché la propria debolezza, unita a difficili circostanze, li obbliga ad agire in contrasto con le prescrizioni della morale cattolica in materia di rapporti coniugali.

Secondo la teologia cattolica, infatti, i rapporti intimi tra coniugi non possono essere diretti che alla procreazione, essendo questo il "fine primario" del matrimonio. Nessun motivo, neppure quello di evitare alla donna, seriamente ammalata, una gravidanza che le sarebbe fatale, giustifica per la Chiesa l'interruzione artificiale dell'atto sessuale o il ricorso a metodi anticoncezionali. Stretti fra l'irresistibilità dell'impulso reciproco, ripetutamente represso, e l'intransigenza del veto della Chiesa, ogni cedimento scatena nei buoni, tanto più poi

CONTINUA A PAGINA 22

E 471

IL
MOMENTO
DELLA SVEGLIA

Bastano poche ore di sosta al freddo per rendere difficile l'avviamento del motore e provocare un grave logorio alle sue parti mobili.

Eliminate questo pericoloso inconveniente con BP Energol visco-static, l'olio che conserva la sua viscosità ideale a tutte le temperature e in tutte le stagioni.

Al prossimo cambio dell'olio chiedete BP Energol visco-static, che assicura partenze immediate, massimo rendimento e più lunga vita al vostro motore.

BP

ENERGOL visco-static

l'olio che ignora il termometro

Marchio BP Energol N. 116994 e N. 123210 prodotto per l'Italia su licenza BP dagli stabilimenti del gruppo Agip

Calma-Seltzer

contro

- acidità, digestioni difficili
- mal di testa per abuso di cibi e alcolici
- incipiente raffreddore

una compressa in mezzo bicchiere d'acqua si prende volentieri come una bevanda fresca, frizzante, gradevole.

Calma-Seltzer

è un prodotto fabbricato e messo in vendita col marchio Alfar dalla CYANAMID ITALIA S.p.A.

reg. 15.169 Lic. Min. San. N. 1098

Petilia Policastro, Catanzaro. Antonietta Fiorini, a sinistra, la guaritrice devota di padre Pio, soprannominata « la santa di Petilia ».

CONTINUAZIONE DA PAG. 21

nei devoti, vere e proprie angosce di spirito. E l'incapacità di evitare il peccato conduce praticamente all'astensione dai sacramenti.

Questo, però, è un dramma più femminile che maschile, anche per la maggiore propensione delle donne alla pratica religiosa. Sulla religiosità della donna le dispute non finiranno mai. Qualche anno fa, nel dicembre del '57, un padre domenicano, direttore della "Rivista di Ascetica e di Mistica", rilanciò la tesi che, a parità di condizioni, la donna diventa più facilmente santa dell'uomo. Il suo sillogismo era questo: « La donna ha di regola una propensione naturale, più intensa che nell'uomo, alla castità, alla umiltà, alla religione, alla carità verso Dio e verso il prossimo. Ora sono queste le virtù necessarie, più costitutive della santità... Quindi... »: è un sillogismo fondato soprattutto sull'analisi psicologica della femminilità. Il candido religioso s'addentrava arditamente nell'analisi della natura intima dell'amore femminile, sostenendo che, mentre l'amore maschile « è eminentemente possessivo, aggressivo, tende cioè alla conquista della persona amata », quello femminile « è spiccatamente oblativo, cioè consiste nel donarsi, nel concedersi, nell'offrire sé e tutto ciò che si ha alla persona amata ». Secondo lui, proprio in questa passività, peculiare della donna, si vede una rispondenza ideale con la santità.

Non c'è dubbio che, proponendo un'equazione così audace: passività = santità, egli non rendeva certo un servizio a quest'ultima. La tesi comune, che parte invece dall'autocoscienza e dal complesso di debolezza che travaglia la donna, per additare nella religione il suo transfert ideale, è forse molto più vicina alla verità. Secondo quest'ipotesi, la donna compenserebbe la propria inferiorità di fronte all'uomo e, in genere, alla vita, rifugiando sé, le proprie ansie e le proprie aspirazioni nel mondo del soprannaturale. La sua passività, insomma, non sarebbe affatto un'attitudine positiva, anzi negativa, legata, per non uscire dal tema dell'amore, al fatto di non potere scegliere ma di dover essere scelta. La problematicità e l'instabilità del proprio destino porterebbero la donna a cercare un compenso di equilibrio e di serenità nel mondo della fede.

Questa seconda teoria, spiega anche gli alti e bassi che caratterizzano la pratica religiosa femminile e soprattutto il fatto ch'è rarissimo incontrare donne assolutamente e tranquillamente miscredenti. Anche nella donna più scettica, la religione è sempre latente. Certo, se la felicità sentimentale e materiale d'una donna è senza nubi e se la sua psiche non è eccessivamente sensibile, l'abbandono della pratica religiosa può durare anche a lungo. E altrettanto può accadere nel caso dell'abbandono per protesta, giacché l'opporsi e il resistere a Dio crea in lei un'illusione di forza. Tuttavia le oscillazioni fra la fede e la rivolta appartengono soprattutto al periodo di vita nubile, quando è più forte nella donna il senso dell'instabilità e della fragilità del suo avvenire. Sposata e felice, essa può facilmente dimenticare Dio. Se continua a praticare, è perché la vicinanza a Dio le raddoppia la pace e la serenità.

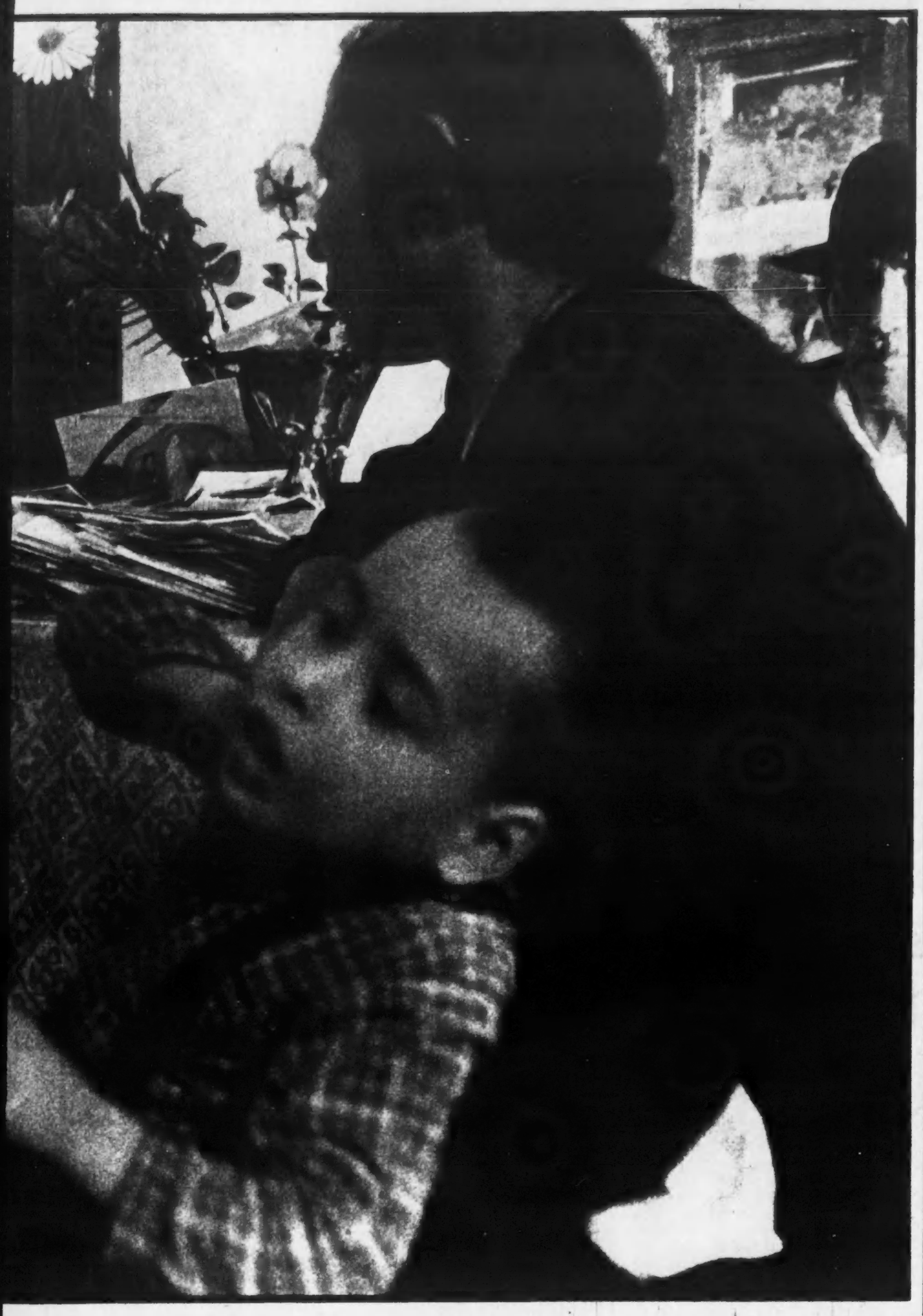
Forme di ribellione

PER tornare alle difficoltà che s'incontrano nel praticare certi precetti particolarmente delicati e difficili dell'etica sessuale cattolica, va certamente indicato in essi, specie se si pensa al modo con cui sono proposti nel confessionale o nella predicazione specializzata, la ragione dell'abbandono, doloroso ma non di rado calmo e risoluto, della pratica religiosa da parte di molte giovani spose. Se, ciononostante, anche nel periodo critico fra i 25 e i 35 anni, le donne sono sempre più numerose degli uomini a praticare, il motivo non è esclusivamente quello della loro propensione all'esperienza religiosa. Non bisogna dimenticare, infatti, che le donne sentono meno degli uomini il dramma della difficoltà o dell'impossibilità dell'integrazione sociale di cui abbiamo parlato nel precedente capitolo. La protezione dell'uomo e l'amore per i figli bastano spesso a soddisfarle, soprattutto se le condizioni economiche in cui si trovano non sono particolarmente aspre. In caso contrario, le ragioni sociali prendono sempre più decisamente il sopravvento e al transfert della religione si sostituisce anche nella donna quello della politica. Questo spiega il fanatismo politico di tante donne, ma anche il perché la maggioranza delle praticanti appartenga alle classi della borghesia e ai ceti medi, mentre le proletarie siano in gran parte non praticanti.

Quest'ultima constatazione ci invita ad accennare a un'altra forma di distacco che si verifica fra i battezzati e la Chiesa a partire dai 21 anni: quella originata da motivi di carattere politico. In altri paesi, dove gli interventi politici delle autorità ecclesiastiche sono molto più rari e più cauti, questo non accade o in limiti quasi trascurabili. Ma in Italia la situazione dura quasi ininterrottamente e pesantemente sin dai tempi del Risorgimento. I lettori dell' "Espresso" ne sono continuamente aggiornati e non val la pena di insistere. Diremo soltanto che, mentre il numero delle persone che rifiutano di seguire le norme etiche della Chiesa non può essere calcolato se non molto approssimativamente, quello dei ribelli alle sue scelte elettorali è invece facilmente riscontrabile. Dopo che, dal tempo del fascismo, i censimenti in Italia non chiedono più ai cittadini quale sia la loro credenza religiosa (e ciò per dar modo alla Chiesa di continuare ad attribuirsi il 99,6 per cento degli italiani), le elezioni politiche sono divenute il più autorevole censimento religioso dei cattolici italiani. Ebbene, nelle votazioni generali svoltesi in questo dopoguerra, il numero dei ribelli alle direttive ecclesiastiche, giustificate, in nome della difesa della fede, è salito da 11.089.898 nel 1946 su 22.968.286 votanti a 13.709.490 su 29.560.269. Del resto, che circa la metà dei battezzati italiani con esercizio di voto non accetti le discriminazioni politiche fatte dalla Chiesa, lo si è visto anche in altri episodi clamorosi, come dopo la scomunica dei comunisti nel luglio del '49, che non impedì a quel partito di mantenere intatte le proprie posizioni, e nelle elezioni regionali della Sicilia e della Val d'Aosta nel '59 che videro gli "eretici" travolgere addirittura i "fedeli" nonostante uno speciale monito del Sant'Offizio.

L'abbandono della pratica religiosa, e la disobbedienza politica non sono però le uniche forme esteriori di ribellione dei battezzati alla Chiesa. L'anticlericalismo ne è un'altra. Ma poiché di esso dovremo parlare nel prossimo ed ultimo capitolo, viene spontaneo di chiederci che cosa sostituiscano di solito gli italiani alla pratica religiosa cattolica che hanno abbandonato. Come vedremo, gli italiani non hanno alcuna propensione ad aderire ad altre religioni o confessioni. Dal cattolicesimo passano regolarmente all'agnosticismo o all'ateismo. Ma se questo è facile per degli intellettuali, non lo è altrettanto per le masse. Di solito queste sostituiscono la religione col suo surrogato più naturale: la superstizione. E ciò tanto più facilmente in quanto il cattolicesimo di molti fra loro è già di per sé una forma di superstizione.

Gaetano Salvemini, in un saggio sulla religione degli italiani scritto per gli americani nel 1943, parlò addirittura d'idolatria. « Quanto agli idolatri », egli scrisse, « essi comprendono la



massa delle classi povere dell'Italia meridionale, degli ex-territori pontifici e di buona parte della Toscana. I napoletani che insultano l'immagine del loro patrono, san Gennaro, chiamandolo "faccia gialluta" quando tarda a compiere il miracolo di far bollire il suo sangue; i contadini d'Abruzzo dipinti da Michetti e descritti da D'Annunzio che leccano con la lingua il pavimento del santuario mentre s'avvicinano all'idolo miracoloso camminando carponi; la meretrice che tiene accesa una lampada perenne davanti a una sacra immagine nella stanza dove "lavora"; possono questi idolatri essere considerati "cattolici"? ». E continuava: « Non oso rispondere affermativamente, primo perché la fede e l'ideale della Chiesa cattolica non meritano questa offesa, e poi anche perché le dottrine della Chiesa e gli ammaestramenti del clero non hanno alcuna influenza su questa gente. I sacramenti sono per costoro niente altro che riti magici che impediscono che muoia il vitello o che il proprietario del vitello vada all'inferno ».

Tutti sanno quanto sia difficile in pratica separare la tecnica magica da certe devozioni (le tredicine di Sant'Antonio o i primi nove venerdì del mese) o da certi riti ed usanze (le processioni di molti paesi nel sud, le celebrazioni di certi santi, come quelle di Sant'Alfio a Catania, ecc.) accolti dal cattolicesimo. La magia è una tecnica applicata al dominio delle forze soprannaturali: ciò che è anche essenzialmente una religione, sia pure in forme più elevate. Ora, sotto questo aspetto più generico, i confini regionali accennati da Salvemini, non contano più: tutta la penisola è meridione. I santoni, come quello di Sorso, in provincia di Sassari, o come Ebe Giorgini a Pistoia, prolificano soprattutto nelle isole, al sud e al centro; ma le credenze negli incantesimi, nel malocchio, nella jettatura e le forme più varie di magia spadroneggiano da un capo all'altro del paese, specie nelle campagne, ma senza risparmiare le città e i ceti più alti.

La fonte della magia

Si pensi ai giornali pieni delle previsioni dei maghi più noti sul '62. Indovini, astrologhi, veggenti, chiromanti, guaritori, vengono consultati ovunque con un'intensità eccezionale. In Francia costoro, secondo una statistica di qualche anno fa, sarebbero almeno 50.000, di cui 5.200 dichiarati alla prefettura di polizia di Parigi, con più di 300.000 clienti quotidiani. In Italia una statistica del genere non è mai stata fatta neppure approssimativamente: ma chiunque può constatare come nessun paese, per quanto piccolo, ne sia privo e come nelle città minori se ne contino a decine: nelle maggiori certamente essi sono centinaia. Ancora: gran parte dei periodici illustrati pubblicano ormai regolarmente oroscopi per ogni giorno della settimana e del mese. Ora, non è questa, per lo meno, una "vana osservanza", secondo il vocabolario dei moralisti cattolici?

E' vero che, in genere, queste pratiche non solo non escludono la religione, ma spesso se ne ammantano, facendone proprie figure, credenze, formule, ecc. e che non tutti coloro che vi ricorrono sono apostati consapevoli e dichiarati del cattolicesimo; spesso però dalla coesistenza colla religione cattolica queste pratiche passano alla prevalenza e alla sostituzione. Sarebbe anche esagerato drammatizzare alcuni episodi estremi a cui esse possono dar luogo (a Noci, presso Bari, nel '59, la madre e i due fratelli danzarono sul cadavere d'un pastorello che avevano poco prima ucciso ritenendolo posseduto da spiriti maligni: a Milano, nel '60, una domestica ferrarese, alla quale una chiromante aveva predetta vicina una difficile operazione chirurgica, preferì avvelenarsi, ecc.). Ma, lo si voglia o no, si valuti come si vuole la sua potenza di alterazione e di corruzione, sta di fatto che la magia attinge la vera essenza del fatto religioso: va oltre cioè il fatto morale e quello sociale-politico per inserirsi nell'intimità del rapporto col divino.

A questo punto non ci resta che domandarci fino a che grado di irreparabilità giunga il distacco dei cattolici dalla Chiesa nel periodo che abbiamo definito del grande esodo. La risposta non è difficile. Basta osservare il carattere di contingenza o di marginalità delle ragioni che lo determinano. Il rilievo più impressionante in proposito è senz'altro quello della scarsità di ragioni ideologiche nei dissidenti: solo un'estrema minoranza, infatti, si stacca dal cattolicesimo per motivi d'ordine filosofico-scientifico: quasi nessuno, poi, dopo un conflitto diretto con la teologia. Non possiamo illustrare ampiamente quest'argomento, ma basta pensare alla parte che gli studi religiosi hanno nella nostra cultura e alla decadenza attuale di quelli filosofici, per convincersene.

Quanto alle singole ragioni pratiche, la loro debolezza è evidente. La superstizione, infatti, non si presenta mai come un surrogato della religione, bensì come una sua corruzione. La libertà sessuale, poi, è una esigenza legata soprattutto a certi periodi dell'esistenza e le rivendicazioni politiche soggiacciono alla mutabilità delle condizioni economiche e sociali.

Del resto è più che evidente che la separazione dell'italiano dalla Chiesa cattolica non si verifica quasi mai in modo assoluto. Al contrario, nelle cosiddette "grandi date", anche i più impenitenti ed ostili si ritrovano davanti all'altare, vicino al sacerdote, o per celebrare il matrimonio o per battezzare i propri figli o per dare un seppellimento religioso ai propri congiunti. E anche se si mantengono personalmente assenti, è chiaro che essi non si oppongono irriducibilmente a questi riti. L'aumento del numero dei matrimoni e dei funerali civili, quello delle evasioni dal battesimo e dalla prima comunione verificatisi nei primi anni del dopoguerra, s'è di nuovo normalizzato su una media quasi trascurabile.

I ritorni in extremis

A SMENTIRE, del resto, qualsiasi illazione esagerata sulla ribellione dei battezzati italiani al cattolicesimo, c'è il fenomeno del loro ritorno graduale, proporzionato all'avanzamento nell'età, ma qualche volta anche anticipato da ritorni improvvisi (le conversioni), che è confermato dalle statistiche. Le conversioni non hanno una troppo buona stampa in Italia, paese troppo antico e troppo scettico. Le ultime che hanno avuto una indiscussa risonanza sono ancora quelle di padre Gemelli e di Giovanni Papini, la prima nel 1913, la seconda nel 1921.

Più clamorose sono state, invece, alcune conversioni, vere o presunte, comunque propagandate per tali, che sarebbero avvenute al momento del trapasso di uomini noti: Concetto Marchesi, Curzio Malaparte, Fausto Coppi, ecc. Ma, anzitutto, esse apparivano collegate a metodi di circuizione tutt'altro che edificanti; inoltre i ritorni in extremis, specialmente se tutt'altro che limpidi, non sono certo fatti per onorare una Chiesa o una fede.

Ma ancor meno onorano una Chiesa o una fede i ritorni per stanchezza, per apatia, soprattutto poi quelli per conformismo. Nell'attuale dopoguerra gli italiani hanno assistito con impressione ben altrimenti profonda a due morti laiche, degne di saggi dell'antichità: quelle di Benedetto Croce e di Gaetano Salvemini.

CARLO FALCONI

FOTOGRAFIE DI FRANCO PINNA

Sicura di sé

la nuova

OPEL REKORD!

Comfort eccezionale - completa visibilità da tutti i lati - agile linea italiana - ampio spazio a disposizione.

Struttura solidissima - meccanismi di alta precisione - alto rendimento e basso consumo - perfetto il suo motore Opel 4 cilindri a corsa corta...il famoso motore tedesco, garanzia di regolari prestazioni e di lunga durata.

La Opel Rekord è disponibile con motore di cilindrata 1500 cc. oppure 1700 cc. a scelta, senza differenza di prezzo, e nelle versioni a 2 e a 4 porte.

Per questo la nuova Opel Rekord è sicura di sé, sicura per voi, sicura su tutte le strade del mondo!

GM GENERAL MOTORS

Provate anche voi la Opel Rekord presso uno dei seguenti Concessionari:

BOLOGNA: S.E.A. S.p.A., Via Marconi 47/F; CATANIA: A.G.E.M. S.r.l., Via Androne 66/72; FIRENZE: Garage Europa "EGO", Borgognissanti 96; LIVORNO: A.I.C.A. S.r.l., Piazza D. Chiesa 44; MILANO: S.A.I.E. S.p.A., Via Plana 2; NAPOLI: Officine Elettromeccaniche Pelli, Via G. Arcoleo 14/32; PADOVA: S.I.S. S.p.A., Piazzale Stanga 1; PALERMO: E.R.I.C. S.r.l., Viale Piemonte 32; PORDENONE: Auto Emporio S.p.A., Viale Marconi 14; ROMA: Autoimport H. R. Oetiker & C., Via Corsica 13; TRIESTE: Autorimessa L. Serri, Via G. Brunner 14; VICENZA: Agenzia Americana Vicenza, Viale Verona 78.

Servizio e assistenza tecnica in tutta Italia

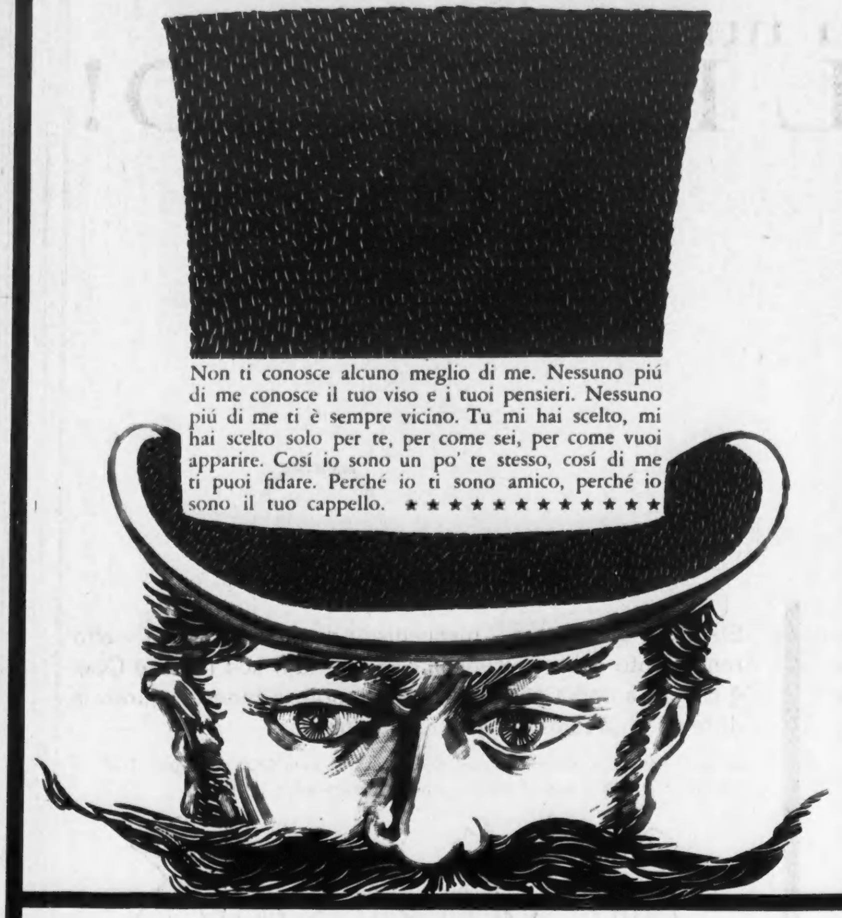
DECYSIONE

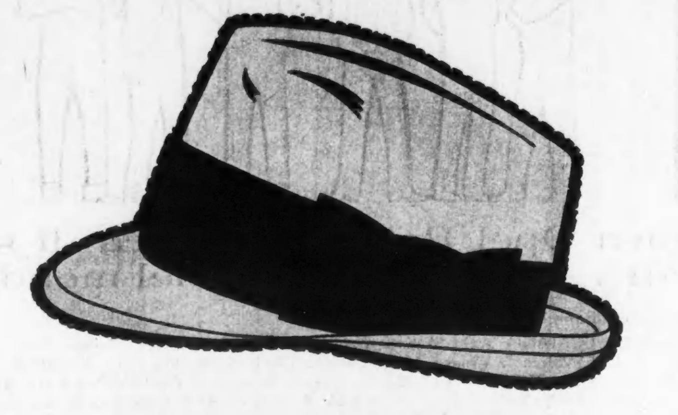
DE 6

Decisione: l'uomo elegante non ha incertezze anche nella cura esigente del suo aspetto.
Per questo la sua scelta sicura è la Eau de Cologne Yardley, contrassegnata dalla grande Y.
Fresca, amara veramente maschile questa nuova acqua di colonia è il tocco finale indispensabile alla toeletta dell'uomo moderno.

YARDLEY

scelta sicura dell'uomo elegante





PANIZZA

Dopo la mostra di Palazzo Ducale

LE SETTE PIAGHE DI VENEZIA

di BRUNO ZEVI

VENEZIA. I giovani architetti che hanno allestito, nella Sala del Piovego di Palazzo Ducale, la mostra "Italia Nostra difende Venezia" non nascondono le loro perplessità. L'esposizione ha avuto notevole successo sia per il numero di visitatori che per l'ampia risonanza nella stampa nazionale e internazionale. Finora non si sono registrati attacchi o critiche di rilievo. Ma è proprio questo il fatto preoccupante. Le forze contrarie alla difesa di Venezia insulare, che per ora tacciono, quale controffensiva stanno preparando?

C'è poi una seconda considerazione. Il consiglio comunale ha finalmente accettato, sebbene con alcune ambigue riserve, le correzioni al piano regolatore suggerite dal consiglio superiore dei Lavori Pubblici: la strada translagunare e il centro direzionale sono stati bocciati. E' una vittoria della cultura, e in particolare di "Italia Nostra" che ha agito con tempestiva efficacia. Ma gli stralci operati, se evitano un'immediata rovina della città, non ne garantiscono un organico riassetto. In realtà, nell'ambito di alcuni giusti orientamenti, ripropongono lo studio del piano. Occorre dunque battere i tempi passando da una posizione "difensiva" alla programmazione di precisi interventi, specie in merito ai seguenti problemi: 1. Sistemazione dell'estuario nord; 2. Adeguamento della rete di navigazione non solo dell'isola ma dell'intera laguna; 3. Collegamento tra la nuova isola del Tronchetto e i sestieri di Cannaregio e Castello; 4. Sviluppo del porto industriale non tanto in funzione del triangolo padano quanto di prospettive di espansione centro-europee; 5. Riorganizzazione igienico-sanitaria di tutto il comprensorio lagunare; 6. Risanamento edilizio.

ALCUNI di questi problemi sono di natura tecnica. Ad esempio, gli architetti Bellavitis, Chirivi, Ferri, Foscari, Pastor e Valle, insieme al critico Giuseppe Mazzariol, hanno avanzato la proposta di prolungare il Canal Grande con un raccordo che, partendo dalla stazione e giungendo all'attuale punto franco, scaricherebbe nel canale della Giudecca una gran parte del traffico diretto alle Zattere, a Sacca Fisola, a San Marco e al Lido. « Tale canale », afferma il Mazzariol « anche in sede formale verrebbe a costituire l'insormontabile linea di demarcazione del tessuto storico di Venezia... sul cui specchio verrebbero a trovarsi le zone pregiate dei Tolentini, di S. Maria Maggiore, delle Terese, di S. Nicolò dei Mendicoli, dell'Angelo Raffaele e di San Sebastiano. Costituirebbe inoltre il vettore per una circolazione rotatoria rapida, evitando che il Canal Grande finisca nella strozzatura determinata dalla tenaglia Piazzale Roma-Ferrovia ». Questo raccordo è realizzabile senza alterare il regime delle acque? E' comunque un progetto da esaminare con attenzione perché sarebbe splendido restituire al Canal Grande il suo carattere di strada interna, essenzialmente residenziale.

Un altro problema di ordine tecnico riguarda la possibilità di raggiungere Venezia dal lato orientale. Anche in questo caso s'è elaborato un progetto che prevede l'utilizzazione d'una rete di canali in gran parte già esistenti per mettere in comunicazione la terra ferma con la città e le altre isole. La sede idonea per discutere questa proposta è il piano particolareggiato, per formulare il quale sarebbe logico che il comune indicesse pubblici concorsi.

Ma vi sono aspetti del problema veneziano che non possono essere risolti nell'ambito comunale e forse nemmeno in quello nazionale. Anzitutto, il risanamento conservativo di nove isolati compresi fra le Fondamenta Sant'Isepo e Secco Marina, in Sestiere di Castello. Esso dimostra, in modo esemplare, come si possano curare le malattie di Venezia. Ma un simile programma, esteso a tutta la città, implicherebbe la spesa di miliardi di fronte ai quali gli stanziamenti della "legge speciale" sono irrisori. Che fare? E' opinione diffusa che l'unica via d'uscita stia nel prendere una iniziativa internazionale, sotto gli auspici dell'UNESCO e di fondazioni o enti analoghi. Bisogna lanciare un allarme, questa volta non più per impedire nuove costruzioni, sopraelevazioni e sventramenti, ma per attrarre le imprese pubbliche e private ad investire in opere di risanamento.

UN programma di questa portata dovrebbe essere concordemente sostenuto dalle forze economiche e culturali. Purtroppo invece, sotto l'egida di un gruppo di industriali, s'è costituita un'associazione denominata "Venezia viva" che rompe lo schieramento necessario ad una azione internazionale di largo raggio. Le tesi degli esponenti di questa associazione sono tipicamente demagogiche: « non vogliamo vivere in un museo »; « la conservazione all'infinito è una assurdità scientifica e un'impossibilità economica »; « la obsolescenza di Venezia è gravissima, i sintomi di decadenza e di esodo si stanno accentuando, e ci si avvia alla non lieta prospettiva della città morta »; « Marghera offre una prospettiva di sviluppo, ma non bisogna lasciarla crescere come un'entità estranea »; « il turismo è un'industria aleatoria e, del resto, i turisti vogliono arrivare comodamente al centro »; « l'insularità non presenta più alcun vantaggio, anzi è assolutamente inadatta alle esigenze degli uomini normali di oggi »; e così via. E' un esplicito invito ad aprire il passo all'automobile, a trasformare Venezia in una metropoli "moderna", insomma a distruggerla.

Un permanente contrasto tra "Italia Nostra" e "Venezia viva" rischierebbe di paralizzare l'azione verso l'amministrazione comunale, il governo e l'UNESCO, procrastinando la rielaborazione del piano regolatore e sfibrando le energie in un'assurda diatriba. Bisogna perciò convincere tutte le persone in buona fede di una verità elementare: non Venezia, ma le città cosiddette "moderne" sono delle necropoli che gli urbanisti tentano di salvare liberandole dal traffico automobilistico e creando centri e quartieri pedonali. Venezia è dunque una città esemplare del futuro, non del passato. Così ha giudicato anche Le Corbusier, che è competente in materia.

Venezia. Il Rio del Battello com'è oggi e, sopra, com'era prima della guerra. Accanto al titolo: la strozzatura del Canal Grande nella tenaglia Piazzale Roma-Ferrovia. Sopra il titolo: la mostra di "Italia Nostra difende Venezia" nella Sala del Piovego di Palazzo Ducale.

Silvio d'Amico

ROMANZO POSTUMO DI UN CRITICO

di PAOLO MILANO

IL RICORDO di Silvio d'Amico, a sei anni dalla morte, torna più vivo in questo giro di mesi. A rianimarlo c'è stata, fra le altre, l'occasione dell'arrivo in porto di una delle sue imprese durature, con l'uscita degli ultimi volumi dell' "Enciclopedia dello Spettacolo", la quale fa onore a lui che la ideò e la diresse nei primi anni, come a tutti quelli che vi hanno lavorato. Ed ora vi è la comparsa di un suo libro postumo, una vera sorpresa, perché non è un volume di critica ma un romanzo, la prima ed unica opera d'immaginazione che l'autore abbia tentato.

Silvio d'Amico, che era nato nel 1887, lo scrisse in poche settimane nella primavera del 1944, nella Roma occupata dai tedeschi, in gran parte in casa di amici presso cui viveva nascosto, e proprio in un palazzo di quella Piazza Navona che è il centro anche ideale del romanzo. Nel manoscritto, le trecento pagine che ora leggiamo recavano in testa la nota "Prologo, 1898", poiché d'Amico intendeva far seguire a questo primo altri tre romanzi che insieme svolgessero, per tappe salienti lungo un quarantennio, la storia di una famiglia di quella borghesia romana e cattolica da cui egli stesso era uscito.

IL titolo scelto da altri per questo libro compiuto e a sé stante, prima parte della quadrilogia che non venne, "Le finestre di Piazza Navona" (Mondadori ed.), sarebbe immensamente piaciuto a Silvio d'Amico che, di Piazza Navona, da vecchio romano, era un vero devoto; e che in proposito amava raccontare l'aneddoto, ripreso poi in una pagina del romanzo, « di Salvator Rosa il quale, una notte di luna, entrato in un'osteria da un vicolo attiguo insieme con uno straniero spregiatore di Roma, aveva poi fatto uscire l'amico un poco brillo da un'altra porta, la quale dava sulla piazza; e alla domanda di lui "Cos'è questa?", aveva risposto: "E' il cortile dell'osteria" ». E l'autore commenta: « Vi si potrebbe scendere in vestaglia e in pantofole, senza aver l'idea di essere usciti di casa. E' un ambiente domestico. E' immenso ma intimo. E' Roma, metropoli ma villaggio ».

Un critico che, in età più che matura, si accinga a scrivere il suo primo romanzo, corre un'avventura molto rischiosa. Per vasta che sia la sua esperienza di altra letteratura, nel narrare egli si ritrova un esordiente. Senza volerlo e magari senza saperlo, c'è il caso che egli subisca la sorte di uno di quei personaggi pirandelliani che rincarnano il proprio passato, dopo una lunga assenza dal mondo, come se il tempo non fosse trascorso. Fuori di metafora: gli potrà accadere di concepire e comporre un romanzo nei modi e col gusto in voga quando il futuro critico era adolescente e sognava di cimentarsi a narrare.

A Silvio d'Amico è forse toccato un incidente anche più bizzarro. Chi leggesse "Le finestre di Piazza Navona" come libro anonimo e non datato, potrebbe anche giudicarlo un racconto di costumi scritto alla fine dell'altro secolo, senza che un solo dettaglio, una riflessione, un giro di stile, gli suscitassero il sospetto d'essere di fronte a un'opera più tarda di almeno quarant'anni. Ecco la trama del libro.

Siamo alla vigilia dell'Epifania del 1898, in una casa del Palazzo Sanfilippo a Piazza Navona, dove abita coi suoi Saverio Alessandri, (agiato amministratore e proprietario di campagne, figlio di una delle « famiglie più tenacemente fedeli alla Santa Sede »), il cui fratello maggiore, Federico, « scapolone e orso di cinquantatré anni », è « impiegato alla Dataria Apostolica », mentre il minore, don Scipione, è « canonico di San Pietro, ... e conciliante confessore di mezza borghesia romana ». Saverio ha quattro figli: la diciassettenne Attilia, protagonista in sordina del romanzo, l'undicenne Francesco, esatto coetaneo e controfigura dell'autore da bambino, Massimo e Orazio.

"Le finestre di Piazza Navona" sono la cronistoria di un anno di vita degli Alessandri, sulla trama del quotidiano, (passeggiate, feste familiari, visite e spettacoli, pratiche religiose, incidenti scolastici, villeggiature), ma anche sul filo di due eventi eccezionali, uno tragico, l'altro malinconico. Il più che maturo e quasi bigotto Federico Alessandri, con a carico due sorelle nubili, sta affogando in pessime acque finanziarie, perché la popolana di cui è da anni amante clandestino, e l'ex marito di lei, gli mungono soldi spietatamente. I due fratelli del malcapitato corrono ai ripari, liquidando la "relazione" con una buonuscita in denaro sonante; ma la coppia ricattatrice, non dandosi per vinta, mette in mezzo un losco figuro, dal quale Saverio Alessandri è trucidato in oscure circostanze che paiono un incidente di caccia. La delicata Attilia, orfana a diciott'anni, si mostra precocemente matura per le sue nuove responsabilità: fra le altre, la rinuncia alla sua prima amicizia amorosa, un pudico vagheggiamento con un estroso giovane, ribelle contro l'ambiente clericale a lei caro. Il libro si chiude su questo esile sacrificio.

L'epigrafe delle "Finestre di Piazza Navona" è un celebre passo paolino di una delle Epistole ai Corinzi: « Al tempo che io ero bambino, parlavo da bambino, avevo gusti da bambino, pensavo da bambino. Soltanto quando fui diventato uomo, amisi ciò ch'era puerile ». L'intenzione del romanziere, come suggerisce la presentazione editoriale, era dunque d'offrire « la visione di un'epoca e di un ambiente, còlti dallo sguardo attento e incantato dell'adolescenza e dell'infanzia ». Ma è precisamente a questo proposito che l'autore viene meno. Le scene viste rigorosamente attraverso lo sguardo interiore di Attilia o di Francesco sono poche e di scarso rilievo. Tutto il resto è narrato con un distacco piuttosto convenzionale, e le vergogne di Federico o l'assassinio di Saverio non increspano le acque del racconto più della sosta da un pasticciere o una recita scolastica. Si può dire che, dal primo all'ultimo rigo, "Le finestre di Piazza Navona" restano un romanzo "rosa"; e chiedersi come mai uno scrittore vivo e ricco di umori, quale si conosce Silvio d'Amico, abbia potuto censurare le sue esperienze in maniera così radicale.

MA c'è poi un tutt'altro modo di leggere "Le finestre di Piazza Navona": dimenticare il sottotitolo "romanzo", e sfogliarne le pagine come un album di vignette della "Roma sparita", continuamente e teneramente gustose. Vi sono, intanto, i vecchi suoni e colori: « L'uomo che, subito dopo l'aurora, spegneva i lampioni del gas »; il cannone di Castel Sant'Angelo, che spara il mezzogiorno, con un rintrono « soffice, che faceva tremare le vecchie mura » e, in un salotto, « il lampadario immane che, se per via passava una vettura, tintinnava come una sonagliera »; ci sono i detti popolani (« Mejo puzzà de vino che d'acqua santa »), e c'è l'eco del « gergo semidialettale » dei nobili (« un italiano smozzicato da forme e cadenze romanesche, in bizzarro contrasto con l'erre francese »). Vi sono i concerti wagneriani del maestro Vessella, sul piazzale del Pincio, con Re Umberto che appare « alto nel suo "phaeton", ...guidando egli stesso la pariglia dei superbi morelli », e vi è lo spettacolo al Cinematografo Lelieure, con la pellicola proiettata anche al rovescio; c'è la morte in duello di Felice Cavallotti e c'è la bomba della "Rerum Novarum".

Questa, credo, è la "lettura" del suo libro, che l'autore, se potesse, ci consiglierebbe. Aggiungendo, forse: « Perché cercate il romanzo? Non l'ho forse chiamato, io stesso, "Prologo"? La mia non è che la descrizione di un ambiente irritrovabile, una presentazione di scena, prima che cominci il dramma. Il romanzo, semmai, sarebbe venuto dopo ». Quanto mi piacerebbe sentirmi ribattere da lui, a voce tonante come il solito, con la gaia schiettezza che gli era propria e una luce d'ironia dietro lo spesso cristallo degli occhiali, le argomentazioni di questo articolo.

— Siamo disorganizzati, scioperiamo sempre quando c'è poco da studiare.

Un libro sul fascismo

I TESTIMONI DELLA DITTATURA

di LEO VALIANI

V'E' da augurarsi che allo straordinario successo di pubblico che arrise alle conferenze sulle vicende del fascismo e dell'antifascismo, svoltesi l'anno scorso in un grande teatro di Torino, tenga dietro una non meno attenta meditazione del loro testo, apparso ora in volume, a cura di Franco Antonicelli, che di quelle vibranti manifestazioni è stato il principale animatore. ("Trent'anni di storia italiana. 1915-1945", Einaudi editore, Lire 2000).

Benché gli autori delle conferenze siano studiosi d'orientamento ideologico e politico diverso, e le cinquanta e più testimonianze siano d'indole necessariamente disparata, il libro, che le raccoglie, dà al lettore un'impressione sostanzialmente unitaria. La conclusione che ne scaturisce è univoca e Roberto Battaglia l'ha precisata molto bene al termine della sua esposizione (di cui pure non possiamo condividere tutte le affermazioni) sulla guerra del 1940-'43. Durante la guerra, l'antifascismo tradizionale superò le proprie divisioni intestine e si diede un obbiettivo comune. Finché esso aveva combattuto diviso, sottolinea giustamente Antonicelli nella nota introduttiva, fu sconfitto; quando combatté unito, vinse. La guerra aveva generato un nuovo antifascismo, istintivo prima che politico, che l'8 settembre si saldò alle forze politiche d'opposizione emerse, dopo lunga e dura selezione, nel preciso istante in cui i resti del regime mussoliniano si mettevano al servizio della spedizione punitiva hitleriana contro il popolo italiano. Il compito dello storico è così individuato nell'esame del processo che rese possibile questa saldatura.

IL problema preliminare è ancora quello della genesi del fascismo. Ch'esso fosse il prodotto della prima guerra europea, nessuno lo può contestare. Ma, per quanto gli argomenti che acutamente adduce siano tutti pertinenti, non riesce pienamente convincente Paolo Alatri, quando addossa la colpa, del prevalere delle forze che portarono Mussolini al potere, all'intervento dell'Italia nel conflitto. Non si può dimenticare che gli Imperi tedesco e austriaco erano molto più reazionari dell'Italia, della Francia e dell'Inghilterra, paesi politicamente già democratici, seppure rosi anch'essi dal tarlo del nazionalismo. La vittoria tedesca avrebbe schiacciato anche la rivoluzione russa. Il governo imperiale di Berlino si preparava già a farlo nell'estate del '18, quando i suoi eserciti furono sconfitti in Occidente. In Italia stessa, le elezioni immediatamente successive alla vittoria polverizzarono i candidati fascisti. Il primo successo fascista si ebbe con le elezioni del 1921, organizzate proprio dal capo del neutralismo, Giolitti.

Il secondo quesito è posto da Antonicelli. « Ma allora il fascismo era stato tutto male? ». La risposta è quella di Benedetto Croce: « se non altro, il fascismo resterà per questo: per gli avversari che ha generati e disciplinati ». E non soltanto per quelli che l'avversarono sin da principio, sotto l'imperversare dello squadrismo, nelle prigioni, in esilio, nella guerra di Spagna, come ci narrano, in pagine assai belle, Lelio Basso, Giancarlo Paletta, Massimo Mila, Luigi Longo, Aldo Garosci e altri. Osserva Franco Venturi che fu il fascismo a liquidare, in parte involontariamente, in parte per imbavagliare i malcontenti della sua stessa vecchia guardia, la retorica dannunziana, aprendo così la strada alla diffusione del realismo di Pavese, Moravia, Brancati. Se ne percepisce nitidamente l'eco nelle testimonianze, forti e penetranti, di Enrico Martini Mauri, Carlo Zini Lamberti e Nuto Revelli, sulla vita di guerra del '40-43. Questa è forse la parte meglio riuscita di tutto il libro.

Se, sulla marcia su Roma, Antonio Repaci ha scritto delle pagine di notevole interesse, fondate sulle carte ancora inedite dell'ex presidente del Consiglio Luigi Facta, sul 25 luglio '43 soccorrono l'onesta ricostruzione storica di Raimondo Luraghi, e i ricordi, molto importanti, di Leopoldo Piccardi.

La ricchezza stessa di questo volume c'impedisce d'illustrare ogni sezione in cui esso s'articola, così come, del resto, di segnalare le inesattezze in cui gli autori, i testimoni o i curatori sono talvolta incorsi. Talune delle questioni politiche attuali ch'esso solleva, richiederebbero un discorso molto lungo. E' naturale che Palmiro Togliatti difenda, come fa con la consueta abilità, l'azione politica alla quale, propugnando l'ingresso degli antifascisti nel governo ancora monarchico, legò il suo nome, al ritorno nell'Italia meridionale, nella primavera del 1944. Ma che l'atteggiamento dei suoi oppositori fosse semplicemente "cretino", non è affatto provato, anche se così parve, oltre che a Togliatti, a Benedetto Croce. Può darsi che la sistemazione che prevalse fosse inevitabile, ma sta di fatto che per via d'essa, seppure non solo per via d'essa, il Mezzogiorno rimase monarchico e le strutture, le leggi, il personale dello Stato sono rimasti qual erano stati sotto la monarchia e il fascismo.

Letture per l'attualità

COMMIATO

di ALDO GAROSCI

PER una volta, defrauderò gli amici lettori dell' "Espresso" della loro indicazione settimanale. Poiché diversi impegni mi obbligano dopo cinque anni di letture per l'attualità, ad abbandonare la rubrica, mi sembra giusto che mi congedi da loro, che con tanta pazienza mi hanno seguito, facendo un consuntivo del lavoro compiuto, dei tentativi fatti, delle difficoltà incontrate

Cinque anni di letture: circa duecentocinquanta titoli, una piccola biblioteca di cinque ripiani larga un metro. Non è molto per seguire davvero, e meditare gli avvenimenti, ma è molto di più di quanto possano o sappiano normalmente leggere gli italiani, se le inchieste non mentono. Certo, non occorre attendere di aver letto per avere opinioni politiche, come pretendeva un vecchio mandarino (il quale, mentre negava il voto agli analfabeti, era poi per suo conto molto parco di letture); ma anzi bisogna avere opinioni politiche per essere stimolati a leggere, come per essere stimolati a agire. E' il problema presente che ci obbliga a cercare nella tradizione, o nel lavoro dei nostri contemporanei, l'appoggio di una meditazione o di maggiori nozioni: solo in periodi di profondo isolamento dell'uomo l'opera si presenta a lui come una Bibbia, dall'alto, quasi al di fuori di ogni occasione.

E tuttavia, proprio nella natura del bisogno che ci fa cercare dei libri per l'attualità c'è già una sorta di dualismo, che è stato uno dei tormenti di questa rubrica. Bisogna cercare, per l'attualità, il libro di attualità? O bisogna cercare, per l'attualità, il libro per l'eternità?

Dal punto di vista del redattore di questa rubrica la cosa s'è tradotta in un difficile equilibrio tra la tentazione di farne una raccolta di recensioni e quella di farne una raccolta di eleganti citazioni di classici. Indubbiamente la tentazione più potente è stata sempre la prima. Il libro nuovo si affaccia prepotente sul mercato, suscita la curiosità anche solo perché l'autore è un vivente, che può agire sulla scena politica, e la raccolta dei suoi scritti può essere rivelatrice (ricordo ad esempio come la lettura del libro di Tambroni mi anticipasse in modo chiaro la visione di quel che poi accadde a luglio). Per fortuna, qualche volta il libro appena uscito sull'argomento è straniero, ci vuol tempo a procurarlo e l'occasione giornalistica, effimera come tutte le occasioni, è già passata quando giunge; altrimenti la tentazione di trasformare la rubrica in una sorta di bibliografia sull'ultimo avvenimento sarebbe troppo grande. Ma anche la seconda tentazione può avere i suoi inconvenienti: quelli del ricorso al classico non per una più riposata meditazione o per un maggior approfondimento della storicità della materia, bensì per una specie di sfoggio di eleganza. E sono tutti pericoli connessi al mestiere giornalistico, che di queste cose vive ma si mantiene alla lunga a condizione di saperle superare.

Pertanto, in questo congedo, mi corre l'obbligo di ringraziare della loro pazienza lettori, direttore e colleghi; e il piacere di pensare che la separazione non sarà assoluta; contando di tornare in loro compagnia non solo come lettore dell' "Espresso" ed amico, ma come occasionale collaboratore, se non con la passata scadenza settimanale.

Concessionaria Velca - Milano

Siamo cresciuti insieme. Lei, l'industria automobilistica, usciva allora dalla fase pionieristica e affrontava la produzione in serie. Noi, della Minnesota, eravamo in grado di offrirle prodotti di nuova concezione: abrasivi flessibili e impermeabili, "masking tapes" per la verniciatura a piú colori. Cominciava cosí, negli "anni venti", la nostra amicizia con l'automobile. L'abbiamo aiutata a diventare sempre piú levigata e lucente, creando abrasivi sempre piú perfetti; a farsi sempre piú confortevole, con adesivi per le finiture e sigillanti per la carrozzeria. E cosí abbiamo continuato, ricercando e realizzando quei prodotti che hanno conquistato alla Minnesota il primato tecnico nel campo degli abrasivi e adesivi per ogni tipo d'industria.

Ricerca scientifica, indagine sistematica oltre i confini del futuro: su questa formula di progresso la Minnesota ha costruito il suo primato nel mondo. Tecniche d'avanguardia realizzano le intuizioni e le idee dei ricercatori, in un continuo impegno alla qualità. Per questo ogni prodotto Minnesota è una nuova conquista: un'anticipazione del futuro messo dalla scienza al servizio di tutti.

adesivi e abrasivi industriali 3M

MINNESOTA 3M COMPANY

nella qualità il progresso - nella ricerca il futuro

NASTRI AUTOADESIVI "SCOTCH" - RIPRODUTTORI "SECRETARY" - "FILMSORT" APPARECCHIATURE MICROFILM - ANTIMACCHIA "SCOTCHGARD" - PRODOTTI ELETTRICI "SCOTCH" - NASTRI MAGNETICI "SCOTCH"

IL VOXSON- EXPLORER è l'ultima e più originale novità nel campo delle autoradio: l'apparecchio funziona esclusivamente a transistors ed ha non soltanto la sintonia a pulsanti, ma anche la ricerca elettronica delle stazioni. Basta spingere dei tasti (come sta facendo nella foto Marilù Tolo) e l'EXPLORER troverà da sola la stazione che si desidera ascoltare. L'operazione si può eseguire senza guardare l'apparecchio e senza distrarsi dalla guida.

CANESI EDITORE

NOVITÀ DI NOVEMBRE

Collana "I 12 compagni della vostra vita" diretta da Natalino Sapegno

PAOLO TOFINI, QUESTA NOSTRA TERRA (2 volumi in elegante cofanetto).

Un'opera fondamentale che presenta l'intero complesso degli aspetti naturali della Terra e dell'Universo, su una base rigorosa ma tuttavia di facile accesso, divulgativa eppure vicina alla realtà dei fenomeni.

Collana di "VARIA"

GENOVA E L'IMPRESA DEI MILLE.

a cura dell'Istituto Nazionale del Risorgimento Comitato Ligure.

15 autori italiani e stranieri, guidati dallo storico Arturo Codignola hanno collaborato alla stesura dei due volumi, dai quali emerge viva la conoscenza documentata non solo degli eventi, ma anche dell'ambiente sociale, religioso, politico e letterario, nel quale maturò l'impresa garibaldina.

Collana di "NARRATIVA"

UMBERTO VITTORIO CAVASSA, IL CONTE DI MONTE GHIRFO.

Passioni antiche ed eterne, sentimenti fondamentali e inalienabili dell'uomo, sullo sfondo di una Liguria strapaesana, calda di umanità.

FRANCO MARTINELLI, NEGRO K.O.

Il problema razziale in Africa, nei suoi drammatici e allucinanti aspetti, attraverso la testimonianza di un giornalista-scrittore che ha vissuto direttamente le esperienze narrate.

Collana di poesia "L'ARCIERE" diretta da Giuseppe Ravegnani

MASSIMO GRILLANDI, LA TERRENA PIETA'.
Una viva presenza poetica, nella quale confluiscono mito e cronaca, fantasia e pensiero.

ROSANNA BETTARINI, IL CIELO DALL'ALTRA PARTE.

Una poesia aspra e dolorosa che rivela il sensibile vigore di questa scrittrice.

I NOSTRI SUCCESSI

FRANCO MARTINELLI e GIANNI RANDON, IL ROMANZO DELLE INVENZIONI.

Un'opera che deve essere in tutte le biblioteche, in tutte le case, perché è il romanzo della nostra esistenza, il racconto attraente della nostra vita e di quella dei nostri progenitori.

NANNI CANESI, LA CATTIVA BATTAGLIA (2. edizione).

E' la storia del fascismo, così come esplose e si rivelò nella provincia italiana, in una zona, quella di Sarzana e di Genova, legata a una lunga e nobile tradizione di anarchia rivoluzionaria.

WALTER MAURO, LA RESISTENZA NELLA LETTERATURA FRANCESE (dalla Seconda Guerra Mondiale all'Algeria).

Una vasta documentazione sull'evolversi della cultura francese dal 1939, al tempo dei primi attentati hitleriani al mondo libero, fino al 1960, l'anno in cui la drammatica tensione con l'Algeria ha nuovamente posto gli intellettuali di Francia di fronte alle proprie responsabilità civili e umane.

CONTINUAZIONE DA PAG. 2

Lettere al direttore

SCUOLA PUBBLICA E PRIVATA

NEL recente dibattito parlamentare nell'istruzione pubblica un deputato ha sostenuto che se la scuola privata pratica i programmi delle scuole statali deve essere sovvenzionata dallo Stato. A parte l'incostituzionalità di questa affermazione, forse le scuole private praticano gli stessi oneri di quelle dello Stato? Certamente no, ed allora, svolgendo esse un'attività lucrativa, invece d'essere sovvenzionate, non dovrebbero essere tassate come le altre scuole di taglio, dattilografia, stenografia, lingue, ecc.?

Strano che, mentre si vogliono municipalizzare e nazionalizzare i servizi pubblici succeda il contrario per la scuola. Il denaro dei contribuenti si deve spendere per le scuole statali, alle quali si accede con minore spesa. E non ci s'illuda che dalla scuola privata vengano licenziati migliori elementi: basta rilevare la percentuale di respinti dalle commissioni giudicatrici esterne, salvo casi spesso troppo fortunati!

GIOACCHINO TOGNI, ROMA

IN PREVALENZA MASCHI GLI INSEGNANTI DEL SUD

HO letto sulla "Stampa" di Torino degli esami di concorso a cattedre di lettere nei ginnasi, nelle medie inferiori e nell'avviamento per gli insegnanti piemontesi. Da tutto il Piemonte erano giunte 492 domande, ma s'erano presentati soltanto 261 candidati. E il quadro che il giornale torinese fa delle condizioni d'esistenza di questi insegnanti non è davvero incoraggiante.

Cosa pensare allora delle condizioni in cui vivono gli insegnanti nella provincia di Potenza? Qui le funzioni di maestro elementare o d'insegnante delle medie inferiori rassomigliano troppo spesso a quelle d'un missionario. Viviamo, dico noi, perché come me ce ne sono decine, troppo spesso in miseria, né ce ne vergognamo. Quel che m'ha addolorato, invece, leggendo "La Stampa", è che dalle nostre parti un insegnante non è in grado o lo è molto raramente, di migliorare la propria posizione nella scala scolastica. A differenza del Piemonte, la maggioranza degli insegnanti nelle medie inferiori della Lucania sono uomini. E quasi sempre i maestri elementari restano tali per anni e anni, non hanno tempo per studiare e presentarsi agli esami di concorso, rarissimi sono i casi in cui insegnino moglie e marito, molto spesso i maestri non si sposano nemmeno, non essendo in grado di mantenere una famiglia.

Recentemente è stata condotta un'inchiesta sociologica tra gli insegnanti della Liguria. Perché non fare altrettanto a Potenza? I risultati che se ne ricaverebbero, farebbero pensare molti e aggiungerebbero materiali interessanti alle ottimistiche cifre sulla scuola italiana, elencate al Senato dal ministro Bosco.

NATALE PARVI, POTENZA

INVADENZA ECCLESIASTICA NEI PATRONATI SCOLASTICI

A QUANTI ancora ignoravano che alcuni organi della Chiesa cattolica fanno ormai parte integrante dello Stato italiano vale la pena di segnalare un regolamento approvato con decreto del presidente della Repubblica (16 maggio 1961, n. 636) e recentemente pubblicato sul bollettino ufficiale del ministero della Pubblica Istruzione.

Questo regolamento, che detta norme per il riordinamento dei patronati scolastici, stabilisce che del consiglio d'amministrazione dei patronati fa parte, di diritto, «un rappresentante dell'autorità ecclesiastica designato dall'ordinario diocesano». Del Comitato centrale per l'assistenza scolastica non fanno invece parte rappresentanti di tale autorità; ne fa parte, però, un rappresentante dei patronati scolastici dei comuni capoluoghi di provincia che potrebbe anche essere, per quanto è stato detto sopra, un ecclesiastico.

FRANCO DAYALA, ROMA

GIOCO E LAVORO NELLA DIDATTICA ATTIVA

GIAN LUIGI ROSA ha pubblicato su "Epoca" del 9 ottobre 1961 un'interessante inchiesta sulla riforma della scuola media unica per il completamento dell'obbligo scolastico dei ragazzi dagli 11 ai 14 anni.

Secondo l'articolista, l'insegnamento sarà svolto in base alle norme della didattica attiva presentando agli alunni le varie materie di studio sotto forma di gioco e di lavoro. Contro questa radicale trasformazione molti insegnanti tradizionalisti avanzano delle obbiezioni piene di sprezzante opposizione, mentre i rinnovatori ne sono entusiasti. L'autore prevede che s'incontreranno dei pericoli nel caso che non intervenisse l'opera continua e paziente dell'insegnante nel coordinare metodicamente e sistematicamente tutte le risposte provocate dalla curiosità del ragazzo.

Il passaggio dal metodo tradizionale a quello attivo non potrà verificarsi da un giorno all'altro, ma dovrà avvenire gradualmente attraverso il tempo e l'esperienza dei docenti, i quali affronteranno il problema preparando anche appositi libri di testo.

A questo proposito vorrei ricordare a chi direttamente s'interessa di questi importanti problemi, i passi già fatti in questa direzione dall'insegnante Gennaro Angelo Claps, il quale aveva creato il nuovo metodo per l'insegnamento della geometria piana nella forma attiva. Infatti, il Claps, col suo metodo, svincola il bambino dal ripetere meccanicamente e mnemonicamente le formule e le definizioni della geometria, il più delle volte non comprese, ma lo incammina, gradualmente, attraverso il suo "fare" a rivivere le scoperte degli uomini che ci hanno preceduti nel tempo dando egli stesso vita e calore ad una materia ingiustamente ritenuta arida e spinosa.

TERESA VISCA, ROMA

CLASSE DI DATTILOGRAFE BOCCIATA IN BLOCCO

QUANTO le racconto è avvenuto in una scuola statale di Conversano. Per la prima volta negli annali della storia scolastica quattordici alunne (l'intero corso), dopo due anni di lezioni, agli esami per il conseguimento del diploma di qualificazione di stenodattilografe sono state bocciate in massa senza possibilità di riparazione. Sarà utile tener presente che durante gli anni di lezione esse avevano ottenuto buoni voti, dal 7 al 10.

I loro genitori chiesero telegraficamente un'inchiesta al ministero della Pubblica Istruzione, che mandò un ispettore centrale; questi cacciò l'insegnante e ritenne far firmare una domanda ai genitori delle alunne diretta allo stesso ministro per ottenere una riparazione. Il ministro accettò lo sciopero delle alunne e dispose un prolungamento del corso d'un mese. Tutto ciò però era poco opportuno, perché non è possibile imparare la materia di due anni in un mese. Il corso si svolge attualmente (avendo avuto inizio il 18 del mese scorso) ma alcune alunne si sono ritirate temendo il peggio o la ritorsione della commissione degli esami che, naturalmente, ne ha subito lo scacco anche lei. Il caso resta aperto, e pone gravi problemi di fronte ai nostri legislatori. E' responsabile o no il docente in simili situazioni? E se è responsabile chi dovrebbe indennizzare dei danni i discepoli?

ALDO DI CARO, MONOPOLI

DURANO CINQUE MINUTI I COLLOQUI DEGLI ESAMI INPS

RECENTEMENTE ho avuto l'occasione di partecipare agli esami orali d'un concorso all'INPS e premetto subito che non le scrivo per risentimento, perché sono stato dichiarato idoneo.

Gli esami si sono svolti in diversi turni che, a volte, iniziavano alle 9, altre alle 16 e infine dalle 21 in poi. Ma quello che più mi preme riferirle è il metodo delle interrogazioni.

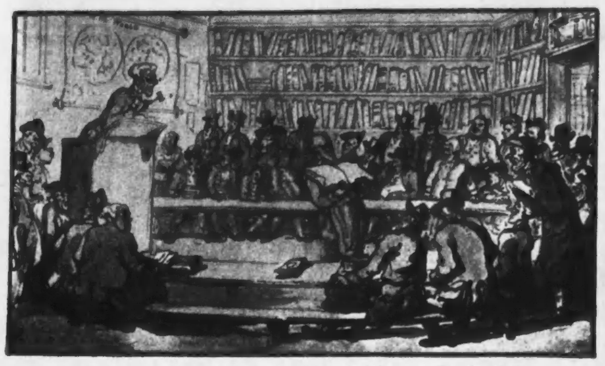
Esse avevano una durata massima di 10-15 minuti ma nella maggior parte dei casi la durata non oltrepassava i 5 minuti, di cui una parte era assorbita dalla raccolta di informazioni sui precedenti dei candidati, quali: titolo di studio, anno in cui si è lasciata la scuola, attività svolte precedentemente e via dicendo.

Ora, è possibile che gli esaminatori si possano fare un'idea, possano emettere un giudizio che può decidere o addirittura sconvolgere la vita d'un candidato basandosi su un "colloquio" di tale durata? Inoltre, non mi pare che le interrogazioni di durata così limitata siano sufficienti agli esaminatori per poter vagliare e valutare la preparazione professionale d'un concorrente. Niente di strano, quindi, che la maggior parte dei concorrenti si dichiarasse insoddisfatta delle prove subite. In questo modo si alimenta la diffidenza nelle istituzioni, l'arrivismo e il qualunquismo.

ALDO PACINI, NAPOLI

Il collezionista

IL MARTELLETTO CONSERVATORE



Una vendita da Sotheby nell'800, di Thomas Rowlandson.

GHEUMA tèn onèn kaleï", è un verso d'Euripide e significa "l'assaggio chiama l'acquisto". Lo si trovava sui cataloghi del 1754 di Samuel Baker, « in vico dicto York Street, Londini ». Questi cataloghi, come dice una nota in fondo alla copertina, « venunduntur apud plurimos Londini Bibliopolas, et in omnibus Urbibus Europae celebrioribus, unius Solidi Pretio », si vendono nelle librerie di Londra e in tutte le più celebri città europee, allo stesso prezzo.

Quest'anno s'è celebrato il centenario della morte di Samuel Sotheby, discendente e continuatore della ditta Baker, e creatore dalla Sotheby Company la più grande casa di vendite all'asta del mondo. L'indirizzo è cambiato, non è più in York Street, ma al 34 di New Bond Street, una delle vie più "smart" di Londra. Ma a parte questo, poche cose sono cambiate da Sotheby. Per esempio, il martelletto d'avorio, appena appena incrinato, è sempre lo stesso di due secoli fa: viene usato tuttavia solo nelle grandi occasioni, per le vendite normali s'usa un consumatissimo arnese di quercia, vecchissimo anche quello. La percentuale per le vendite di libri e manoscritti è sempre la stessa: "five shillings in the Pound", cioè il 25 per cento.

Pierre-Auguste Renoir: "L'Enfance": 105 milioni.

Quello ch'è cambiato dal Settecento ad oggi è il giro di vendite. Nel 1744, il bilancio della ditta presentava 826 sterline; la stagione 1960-61 ha dato invece un lordo di 8 milioni e mezzo di sterline: quasi 15 miliardi di lire. In occasione del centenario di Samuel Sotheby, la ditta ha pubblicato un catalogo delle vendite più importanti di quest'anno (Sotheby & Co, 34 New Bond Street, Londra e Sotheby's of London Ltd, 717 Fifth Avenue, New York; 35/ in Inghilterra; $ 6,50 negli Stati Uniti). Dalla lettura di questa pubblicazione si scoprono diverse cose. Intanto, che l'antica specialità della casa, la vendita all'asta di libri e manoscritti, rende ancora molto: più d'un milione di sterline di vendite lorde, un miliardo e 800 milioni circa. Il prezzo più alto è stato quello raggiunto dal Salterio della diocesi di Costanza, in Germania, della metà del 13. secolo, pagato 62.000 sterline, 108 milioni.

Ma la grande entrata della casa londinese viene dalla vendita di quadri, disegni e sculture: 3.914.784 sterline, 6 miliardi e 850 milioni, quasi il bilancio d'un piccolo Stato. Fra i quadri più famosi venduti quest'anno c'è il "Ritratto del cavaliere" di Frans Hals che ha fatto 182.000 sterline (315 milioni); quello del "Duca di Wellington" di Francisco Goya venduto alla National Gallery e poi rubato da un ignoto (245 milioni); "L'enfance" di Auguste Renoir (105 milioni) e, prezzo eccezionale per un pittore vivente, "Bouteille et journal" un quadro ovale di Georges Braque (56 milioni).

ARGENTO

IL 19 ottobre la grande casa di vendite londinese ha disperso un buon lotto d'argenteria inglese e continentale. Il prezzo più alto raggiunto è stato quello pagato per una serie di sessanta piatti ottagonali di diverse misure, che furono d'un James Hamilton, visconte di Limerick e di sua figlia Henrietta. La grida s'è fermata a 14.000 sterline, pari a 24 milioni e mezzo di lire. Ogni pezzo porta uno stemma comitale affiancato da due leoni rampanti e, sotto, l'iscrizione "Qualis ad incipto". Il blocco pesa 44 chili.

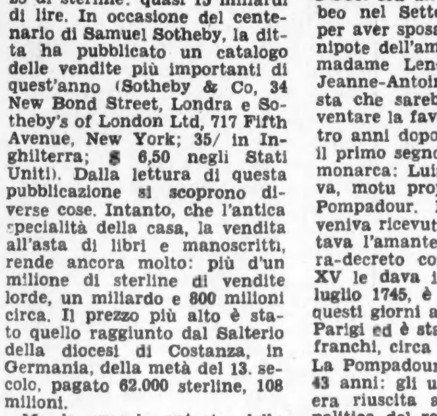
Il pezzo più ammirato, pagato 1.350 sterline, 2.300.000 lire, è stato tuttavia una piccola (altezza 12 centimetri) teiera Giorgio I, datata 1719, e firmata Jonathon Wisdom. Questo splendido oggetto, riprodotto qui sotto, non porta le armi d'una famiglia, ma lo stemma d'una località, Colne Park, nell'Essex. Doveva, probabilmente, essere stata ordinata da uno sceriffo, un giudice di pace o un sindaco. Manico di legno scuro, "becco d'anatra", per versare il tè, che sembra moderno, coperchio a cupola perfettamente aderente. Peso: 370 grammi.

2.500 sterline, 4.200.000 lire, sono state pagate per due coppe Giorgio II con vassoi. Le coppe hanno due manici, cosa inusitata per l'epoca, 1751. Le armi, montate su uno stemma all'italiana, sono delle famiglie Porter e Robinson, affiancate da due spighe d'orzo. Il bordo sia delle coppe sia dei vassoi è ondulato e ha un'elegante strozzatura ogni due centimetri. I quattro pezzi pesano complessivamente 1 chilo e 654 grammi.

POMPADOUR

JEANNE-ANTOINETTE POISSON era un nome troppo plebeo nel Settecento. Diventata, per aver sposato a vent'anni un nipote dell'amante della madre, madame Lenormant d'Etiolles, Jeanne-Antoinette si mise in testa che sarebbe riuscita a diventare la favorita del re. Quattro anni dopo, giungeva per lei il primo segno dell'interesse del monarca: Luigi XV la nominava, motu proprio, marchesa di Pompadour. Pochi mesi dopo veniva ricevuta a corte e diventava l'amante del re. La lettera-decreto con la quale Luigi XV le dava il titolo, datata 2 luglio 1745, è stata venduta in questi giorni all'Hôtel Drouot di Parigi ed è stata pagata 200.000 franchi, circa 26 milioni di lire. La Pompadour morì nel 1764 a 43 anni: gli ultimi quindi anni era riuscita ad influenzare la politica del regno fino a giungere all'alleanza fra Austria e Francia contro la Prussia e l'Inghilterra. I risultati furono disastrosi: in seguito alla guerra dei Sette Anni la Francia fu sconfitta e perdette gli stabilimenti indiani e il Canada.

VICE



Teiera Giorgio I: 2.300.000.

IL PIÙ GRANDE

Il più grande complesso di raffinazione in Italia. Gli investimenti Esso nelle raffinerie di Augusta, Bari, Livorno, Trecate, Trieste, assicurano milioni di tonnellate di prodotti petroliferi per milioni di consumatori.

Esso

La ESSO celebra il 70° anniversario

Una grande organizzazione che collabora allo sviluppo economico del Paese con investimenti produttivi per il lavoro italiano.

IL TEATRO CLUB DI ROMA

Via Carissimi 39 - Tel. 860.958

annuncia che la sua inaugurazione di gala per la stagione 1961-1962
è fissata per il 21 novembre al Teatro Parioli

con

ZIZI JEANMAIRE E IL SUO SPETTACOLO DI MUSIC-HALL

costumi di Yves Saint Laurent — coreografie di Roland Petit

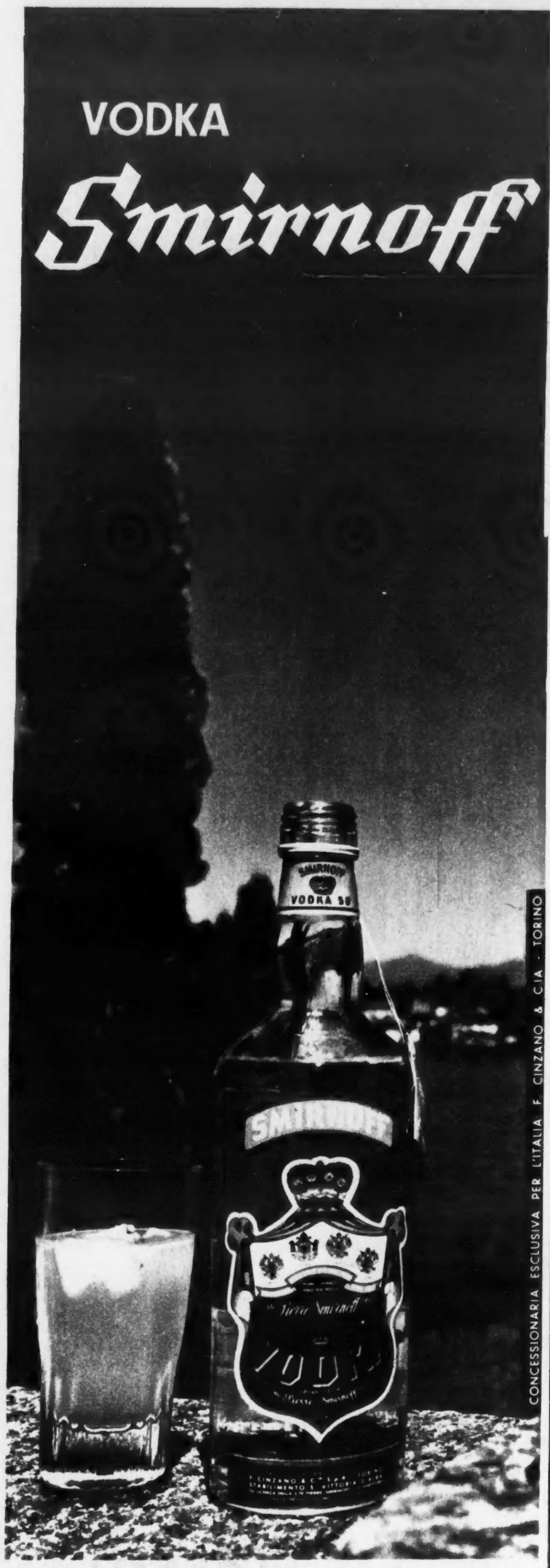
Nel corso dell'anno saranno presentati spettacoli inediti dal Giappone, dagli Stati Uniti, dalla Francia, dall'Africa, dalla Spagna, dall'Irlanda, ecc., che vi terranno al corrente del teatro internazionale contemporaneo.

Ogni stagione del Teatro Club è un festival internazionale.

Il Teatro Club agisce in collaborazione con il Théâtre des Nations di Parigi.

L'abbonamento al Teatro Club è il miglior aggiornamento ad ogni uomo di cultura.

Gli abbonamenti alla seconda serata (la prima è già esaurita) continuano nella sede del Teatro Club
Via Carissimi 39 - Tel. 860.958



Sembrano fatti l'una per l'altro. La fresca, ristoratrice fragranza delle bibite a base di frutta, come succhi e spremute, si sposa meravigliosamente al secco aroma della Vodka Smirnoff. Ne nasce una bevanda nuova, sostenuta, più tonica, meravigliosamente gradevole e dissetante.

RICCARDO RICCIARDI

OPERE DI CULTURA
STORICA E LETTERARIA

NOVITÀ 1961

VINCENZO CILENTO
TRASPOSIZIONI DELL'ANTICO
SAGGI SU LE FORME DELLA GRECITÀ AL SUO TRAMONTO
pp. XVI-210 - L. 2.000

*

VINCENZO CILENTO
MEDIO EVO MONASTICO E SCOLASTICO
pp. XVI-394 - L. 3.000

*

UBERTO LIMENTANI
LA SATIRA NEL SEICENTO
pp. 410 - L. 3.500

*

MARIO MARTI
REALISMO DANTESCO
E ALTRI STUDI
pp. 190 - L. 1500

Una fresca carezza dopo la rasatura elettrica e normale

XYRÈN

TONICO VITAMINICO

calma, rinnova, rinfresca la pelle in profondità

Il lato debole

di CAMILLA CEDERNA

BEL CANTO

TUTTI a bocca aperta i giovani che si susseguivano sulla pedana, ritmicamente ondeggianti le due signore in prima fila, e in posa di continua e ritmica incitazione l'uomo in blu con un piede sulla pedana e uno giù. Quindi risuonante di celebri melodie il bel palazzo di Corso Vigentina a Milano, durante il primo saggio del Centro di perfezionamento ed avviamento alla lirica, che è stato istituito da quattro mesi soltanto. Le ritmiche signore in prima fila erano la soprano Toti dal Monte (ancora freschissima, spiritosa e profumata al mughetto), e la soprano Bianca Stagno Bellincioni, insegnante di arte scenica. Accanto a loro, Wally Toscanini che col suo innato intuito musicale d'accordo con le competenti vicine azzeccava sempre il giudizio su queste giovani speranze della lirica. Mentre l'uomo in blu che dirigeva gli allievi era il maestro Augusto Beuf, che è stato un famoso cantante anche lui.

Tra gli allievi venuti da ogni parte del mondo a studiare e a perfezionarsi in questo nuovo istituto per il bel canto italiano, si sono notati infine per commoventi doti di voce e di interpretazione, Marisa Grisostomo, trepida Butterfly; il baritono di Reviglio, di professione tintore, Angelo Colombo; quell'intelligente uccellino di Amburgo che è Marion Kardel, specialista in vocalizzi settecenteschi; il basso ungherese Gyula Papp (nella parte di Banco nel "Macbeth"), il baritono Franco Mancinelli di Busto Arsizio, la colombiana Selina Peña Mendoza, il negro americano Robert Battle che insieme a Ileana Meriggioli ha cantato il duetto dell'Otello, e che spalancando una bocca simile a un cassetto di mogano foderato di carta rosa ha emesso un formidabile « Tuoni la guerra — e s'inabissi il mondo — se dopo l'ira immensa — vien quest'immenso amor... ». (Voce delle più interessanti, impeccabile "physique du rôle"). Conclusione: le voci ci sono, la passione per l'arte lirica continua esuberante, i cantanti basta saperli scovare.

PELLE E PELLICCIA

JEANNE MOREAU è stata pregata di scrivere una mezza paginetta di prefazione per una pubblicazione della pellicceria Revillon, e l'ha scritta così: « Paul Valéry diceva: "Quello che c'è di più profondo nell'uomo è la pelle". Invece, quello che c'è di più profondo nella donna, è piuttosto la pelliccia. La pelle infatti è di un uso ristretto. La si può a malapena imbiancare con latte d'asina se si è imperatrice oppure scaldarla al sole durante delle lunghe vacanze. Invano. I colpi di sole non valgono la volpe rossa, il pallore romantico non sostituisce il visone bianco, le lentiggini mal sostituiscono l'ocelot.

« Soltanto la pelliccia permette di cambiar di carattere come di mantello. Il Castoro, il Castorino, lo Zibellino, sono altrettanti stati d'animo, altrettante parti teatrali. Come se la natura avesse inventato lo stesso giorno i suoi animali selvatici e le sue eroine. ...Ecco perché il buon pellicciaio è anche simile a un autore drammatico, che distribuisce delle parti, appena si entra da lui. La timida ne esce riscaldata, l'appassionata si esalta, la misteriosa nasconde i suoi occhi neri fra le macchie delle pantere.

« Dalle commedie ai libri non c'è che un passo. Per conservare i libri la rilegatura è utile, mentre per conservare le donne è indispensabile. Così che gli uomini che sanno leggere nel cuore delle donne le fanno rilegare in agnello indiano, in breitschwanz o visone ».

ROSA E FARFALLE

PICCOLISSIMA, le ciglia che battono a ritmo accelerato sugli occhi color nocciola, e i capelli d'un rosa dolce, ecco Adriana Asti durante il suo ultimo soggiorno milanese (è stata la vedova accusatrice in "Arturo Ui" e Clarice in "La cameriera brillante"). Dopo aver fatto la parte di "Amore" nell' "Accattone" di Pasolini, la Asti ha avuto molte offerte da parte del cinema, ma le si offrivano sempre parti di passeggiatrice, e non le ha accettate. Come non ha accettato di recitare in un film che prevede un mese e mezzo di permanenza nell'isola di Ustica, dove il postale arriva ogni quattro giorni. Reciterà invece in "Il desiderio" di Franco Brusati.

Giacche di pelliccia di visone a 7/8, e abito lungo, la formula da gran sera è questa. E per mettere ancor più in risalto la preziosità delle pellicce, le donne portano dei diademi, dei gioielli a profusione, e turbanti di lamé con fiocchi di piume. Le tinte nuove per i visoni sono: il color tortora e l'iris-blu.

Bravissima in certe innovazioni di linguaggio (fu lei due anni fa a immettere nelle conversazioni il verbo "sbertulare" ormai molto usato insieme al sostantivo "sbertùlo" che vuol dire presa in giro), ora Adriana è affascinata dai termini nuovi e gioca coi nomi delle fibre tessili. Specialmente se deve alludere a persone non genuine, e per qualche verso un po' false. « Ha l'occhio di plexiglas », dice di un freddo calcolatore, « ha i capelli di dralon », di una che in questo momento ce li ha come lei, assolutamente fuori della natura, mentre il "tipo dralon" è un finto duro, quelli al meraklion e all'ortalion son magari simpatici ma vagamente sospetti anche loro.

Rosa come i suoi capelli è infine la casa romana di Adriana. Rosa il telefono, rosa gli impianti igienici, le lenzuola, alcuni tappeti. (Di grande coerenza cromatica, essa adopera anche un rossetto opalescente). Altra sua passione, nell'arredamento, sono le farfalle. Ne ha attaccate ai muri, alle lampade, agli specchi, e sono vere o imbalsamate, oppure simulacri e ritratti di farfalle, riprodotte in decalcomanie, su stampe e disegni. Infine, come alcune (ma non molte) appassionate nel ramo, anche Adriana Asti è una delle donne che in certe occasioni importanti della vita viene seguita a volo da una farfallina bianca, e se la trova intorno nei posti più impensati, in alto mare, su un marciapiedi cittadino, e anche in camera da letto, le volte che, pensosa, felice o ansiosissima, spalanca la finestra per respirare una boccata d'aria.

L'ORSO NEGRI

IL mio babbo è un musicista, ed è un essere incredibile. Egli è molto goloso e dopo cena s'aggira per la casa in cerca di cioccolatto di cui si nutre avidamente. D'estate lo si può vedere vicino alle latterie con due coni in mano ». Così scrive la piccola Chiara Negri nel tema "Il mio babbo", e il compositore ne esce come l'orsachiotto bruno cui indiscutibilmente somiglia un bel po'. Che sia ghiottissimo e piccolo è accertato: nel giro del Piccolo Teatro lo chiamano infatti Goulouse Lautrec.

Altre notizie su di lui: musicista nella tradizione dell'opera lirica, e specialista in canzoni umoristiche con sempre dentro un fatto, (ne ha scritte 380), tra poco egli ne presenterà un certo numero agli amici, e per questo affitterà per una sera il teatro Gerolamo. Ha finito inoltre un gruppo di canzoni "bibliche" (Lot che usa sua moglie come una saliera, le canzoni di Caino e di Davide e Golia), e sta finendo anche di comporre una delle tre opere incominciate, cioè quella su Bach. Qui un industriale milanese di nome Giovanni Sebastiano crede d'essere diventato Bach, e vive la sua vita moderna come se fosse un musicista del Settecento, finché impazzisce, lo chiudono in manicomio dove organizza cori di matti (bachiani), mentre i medici lo curano a suono di cha-cha-cha.

Tra le sue nuovissime canzoni, "La Marianna non va in campagna" su ritmo popolare e orecchiabile, anzi secondo il suo creatore « da balera di terz'ordine » (« Marianna soffre di raffreddore — se lui la bacia nei prati in fiore — Perciò Marianna non va in campagna — se ne sta sempre — sempre in città »); "Una parola inutile", che il suo editore vuol dedicare a Milva e che Negri definisce « un vecchio tangaccio », il "Ti tingo" su ritmo di rock che è la canzone dell'acceso interista (« Ti tingo — ti tingo la faccia — ti tingo ti tingo le braccia — ti tingo di nero e di blu — e sei dell'Inter anche tu »), il cha-cha-cha "Donna barbuta", e fra le canzoni sadiche il "Ciao ciao ciao" che è la storia di una ragazza che saluta sotto la porta il suo compagno della domenica. Si ripetono i ciao affettuosi ma sempre più drammatici sospirati e infine urlati, perché c'è qualcosa di strano nello sguardo e nelle mani dell'uomo che finirà con lo strangolare l'amata.

Cugino primo di Siné quanto allo stile, Negri pensa che ormai l'inflazione delle canzoni cretine è diventata allarmante, e che presto si avranno delle canzoni del tutto diverse da quelle correnti (che cominciano a morire da sole, si veda l'esempio di "Canzonissima").

L'INDISCREZIONE

L'INVENTARIO DI ROMA IL 31 DICEMBRE

ROMA. « Questa città tanto vilipesa ed amata », com'è scritto nel soffietto del romanzo di Fabrizio Onofri pubblicato ora da Einaudi, è lo sfondo in cui si svolge la giornata di Leo Messeri, un intellettuale di 40 anni che si trova ad affrontare l'ultimo giorno dell'anno un consuntivo di sé, dei propri rapporti con gli altri, delle ideologie e dei miti in cui s'è formato. Roma non è la protagonista del romanzo, anche se è sempre presente come risvolto agli incontri e ai dialoghi con la madre, con la moglie, con la figlia, con la ragazza delle borgate, con la società, che costituiscono il pretesto di questo minuzioso inventario.

« Ma tu in che cosa credi? » chiede l'uomo alla figlia di sedici anni e nella sua domanda ne è sottintesa un'altra: « Io, tuo padre, che cosa ti ho insegnato? ». Tutti i miti di una generazione vengono analizzati e smontati dall'autore traverso il personaggio che Onofri ha costruito dall'ottobre del 1958 all'estate del 1961 nelle pagine di questo grosso romanzo, più di 600 pagine d'un esame di coscienza che non riguarda soltanto chi scrive ma chiunque è nato fra le due guerre e s'è posto gli stessi problemi e le stesse domande.

Onofri, ch'è stato prima dei fatti d'Ungheria membro del comitato centrale del PCI ed ora dirige "Tempi Moderni", una rivista d'indagine politica compilata con scientifica scrupolosità, spiega così il suo ritorno alla narrativa: « Lo scrivere per me è un mezzo di ricerca di quei problemi indagabili soltanto su un piano fantastico, per i quali gli altri strumenti d'indagine non appaiono sufficienti o validi ». In questo senso la sua carriera di scrittore, di studioso e di uomo politico non appaiono in contraddizione. Il primo romanzo di Onofri, "Via del Maltempo", uscì nel 1942 nella collana dei "Narratori italiani" in cui apparvero "Paesi tuoi" di Cesare Pavese e "La strada che va in città" di Natalia Tornimparte. Erano gli anni bui della guerra; gli italiani, condannati a leggere gli ungheresi e Lucio d'Ambra, trovarono in quei giovani uno stile più robusto ed un tessuto connettivo ricco di spunti e di vitalità. Venne la lotta partigiana, la liberazione ed il nome di Onofri apparve sempre più spesso legato alla lotta sindacale e di partito che a quella letteraria. Il suo secondo romanzo "Morte in piazza", premiato a Riccione nel 1947 a pari merito con "Il sentiero dei nidi di ragno" di Italo Calvino, non volle mai pubblicarlo. Il terzo, "Manoscritto", uscito nel 1948 con lo pseudonimo di Sebastiano Carpi, suscitò perplessità tra i dirigenti del PCI e venne discusso nelle cellule con molta severità. Presto Onofri si rese conto che il funzionario di partito e lo scrittore non potevano coabitare, chiuse in un cassetto le cartelle d'un racconto appena iniziato e per otto anni s'occupò soltanto dei problemi sindacali della classe operaia. Solo dopo la sua uscita dal partito in seguito alla polemica con Palmiro Togliatti, risentì l'impulso, quasi l'urgenza di scrivere.

Quell'anno fra il 1956 e il 1957 fu il più difficile della sua vita: abituato a vivere nella collettività, a lavorare e ad agire per gli altri, si sentì isolato, tagliato fuori, incapace per qualche tempo di stringere nuovi contatti. E allora, nelle lunghe serate passate in casa, traducendo, leggendo, ricordando, la storia di Leo cominciò a prendere forma quasi indistintamente un giorno dopo l'altro. Si decise a scriverla però solo due anni più tardi, quasi con trepidazione, combattuto da dubbi, impacciato da una strana umiltà. Ci lavorò su con la pazienza e la passione rabbiosa che mette in tutto ciò che fa, scrivendo, tagliando, limando, buttando via. Il libro gli cresceva sul tavolo, come certe piante tropicali si dilatava mostruosamente, sgusciava da tutte le parti. Prima di mandarlo all'editore lo riscrisse da cima a fondo quattro volte. Le ultime perplessità (quale titolo dargli) caddero solo due mesi fa. Giulio Einaudi suggeriva un richiamo dantesco come "Roma la bolgia" o qualcosa del genere; Italo Calvino si batteva per un titolo allusivo; l'autore era incerto e dilaniato. Un lungo elenco di cinquanta titoli venne sottoposto a tutti gli amici. Alla fine scelse "Roma 31 dicembre"; lo scelse forse perché era il solo che non fosse stato discusso ed esaminato.

Filadelfia. Lillian Reis, proprietaria del Celebrity Room, balla il "twist" con l'ex peso massimo Dan Bucceroni. Lillian Reis, assolta in prima istanza da un'accusa di furto, è libera con una cauzione di 15.000 dollari.

Persone

Il camminatore

Renzo Rossellini

Balduina, sulle pendici di Monte Mario, un uomo ROMA. In un appartamento vuoto nel quartiere della cammina. I suoi passi sono ascoltati con apprensione dagli inquilini del piano di sopra e da quelli del piano di sotto. « Se è già così noioso », dicono, « che succederà quando ci saranno tutti? ». L'uomo che cammina è Roberto Rossellini, « tutti » la troupe di "Anima nera" il film che il regista si prepara a girare dalla commedia di Giuseppe Patroni Griffi. Il tempo passa, il nervosismo alla Balduina cresce. Soprattutto impensierisce l'arrivo dei mobili. Essi però non arriveranno mai perché è previsto in scena soltanto un frigorifero, unico mobile della casa di due sposi novelli. Per l'uso dell'appartamento la produzione ha pagato un milione e mezzo; un altro milione lo passa ogni settimana a Rossellini. Il regista comincia ad aspettarlo il mercoledì. Quel giorno gli inquilini della Balduina lo sentono camminare piano, con pacata sicurezza. Poi il ritmo si fa più veloce, venerdì si giurerebbe di sentir galoppare un cavallo. Sabato silenzio: Rossellini fa il giro delle sue sette case per vedere in quale l'assegno è stato mandato. Queste sono state le due ultime settimane. Ora il ritmo sta cambiando. Al posto di Silvana Mangano, malata, è arrivata Nadia Tiller e il regista potrà finalmente cominciare a girare.

L'antagonista

Henry Salvador

ROMA. Chi sono la charleston-girl, il pope ortodosso, il cantante di night-club, il conducente di trasporti funebri che al patetico ritmo delle pianole degli anni venti si muovono freneticamente in un funambolesco incalzarsi di frequenze? Il trucco c'è e si vede. E' sempre Henry Salvador che gira il suo primo film "Il segugio" diretto da Bernard Roland, e che, nelle vesti d'un poliziotto, s'intromette fra due bande rivali in guerra nei bassifondi di Napoli. Il film si riallaccia alle formule del muto anche nel commento musicale, curato dallo stesso Salvador: l'intenzione è d'ottenere una comicità nuova e antica allo stesso tempo, da un lato ispirata a Ridolini e a Buster Keaton, dall'altro alle macchiette del comico di "Giardino d'inverno". Antagonista è Bingo, fratello minore di quattro scimpanzè ammaestrati, al suo esordio cinematografico. Bingo, sebbene di natura cordiale, ha trovato Salvador decisamente antipatico e l'ha graffiato in faccia. Salvador lo ricambia, ma finora non ha graffiato Bingo. L'industriale milanese Gino Radici, che produce il film, si dice certo di farlo uscire prima di Natale. Salvador è certo invece che assai prima d'allora o Bingo o lui stesso non saranno più vivi.

CIBOTTO RUBA LA CODA DI PICASSO

ROMA. Una tartina, una cipolla, due paia di scarpe, due sigari, una mezza pantofola, l'angoscia grassa, l'angoscia magra e due cagnolini sono i personaggi dell'unica commedia finora scritta da Pablo Picasso. Si tratta di un'opera teatrale assai poco conosciuta: l'autore, infatti, l'ha fatta rappresentare solo una volta, due anni fa a Vallauris. Il regista fu Jean Cocteau, il pubblico cinquanta fra gli amici più cari del pittore. Poi Picasso pensò che era un'ingiustizia privare gli altri amici della conoscenza di "Le desir attrapé par le queue" e ne fece stampare dall'editore Gallimard 180 esemplari, ciascuno col nome in frontespizio della persona a cui voleva regalarla.

Un anno fa gli organizzatori del festival d'Edimburgo decisero di metterla in scena, ma non fu possibile perché a un certo punto il copione prevede una donna nuda sul palcoscenico e la censura non volle saperne. Picasso dal canto suo non volle saperne di rinunciare alla donna nuda.

Ora "Le desir attrapé par le queue", ("Il desiderio preso per la coda"), esce in italiano. L'ha tradotta Toni Cibotto, il quale da quando ne aveva inteso parlare non aveva avuto più pace. Per procurarsene un esemplare egli non ha avuto scrupoli ad istigare al furto una ragazza francese, amica di Jean Paulhan, uno dei direttori della Gallimard, che la trafugò dalla biblioteca della Casa. Ma il compito più arduo è stato d'ottenere i diritti per l'Italia. Picasso non rispondeva mai, Gallimard aspettava Picasso. Finalmente l'editore francese s'accorse che la sua unica copia era scomparsa. Preso dal panico ha capitolato. Per tradurre la commedia Cibotto ha impiegato un anno; s'è fatto aiutare da otto esperti, fra cui uno scrittore francese, un filologo e un poliglotta. Sono sei atti. I personaggi riuniti in una cantina durante la guerra parlano della fame, del sesso e del fumo. L'unica speranza è vincere la lotteria. Alla fine d'ogni atto una palla d'oro entra dalla finestra: sopra c'è scritto « Nessuno ».

LA NOIA" d'Alberto Moravia è uscito nella traduzione inglese con il titolo "The Empty Canvas", la tela vuota. Prendendo lo spunto da questo concetto il "Time" così riassume l'intreccio del romanzo: « A 35 anni Dino è un artista fallito, la sua tela è letteralmente vuota. Entra Cecilia. La tela vuota non ha più alcuna importanza dal momento che il letto di Dino sarà ormai sempre pieno ». A Parigi, intervistato da Madeleine Chapsal, lo scrittore s'è difeso ancora una volta dall'accusa di pornografia dicendo: « Malgrado tutto io credo che in Occidente l'amore fisico non sia ancora stato compreso nella sua vera natura: lo si considera unicamente un mezzo di piacere, mentre è un mezzo d'espressione e di conoscenza ».

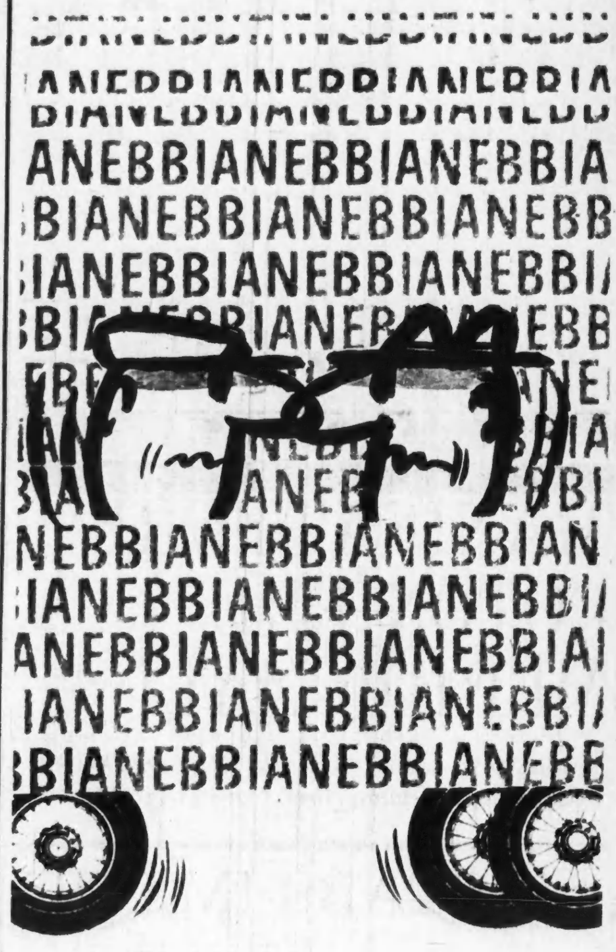
★

ALLORA vogliono da noi le cartoline illustrate, i paesaggi, le glorie dell'artigianato, i balli folcloristici, gli inni all'alacrità dell'industria »: questo si dice ormai nelle case di produzione dei documentari italiani, dopo che il comitato degli esperti per la programmazione obbligatoria dei documentari ha bocciato due cortometraggi del poeta Michele Parrella. Il primo, dedicato allo scultore Marino Mazzacurati, era stato addirittura premiato al festival di Bergamo; l'altro, intitolato "Controra", presentato a Venezia con successo, era stato girato in Puglia e descrive poeticamente la stasi, l'immobilità delle ore della siesta d'estate nel Mezzogiorno d'Italia. Le due ipotesi che si fanno per il divieto: nel "Mazzacurati", il fastidio creato nei censori dall'esaltazione della Resistenza; in "Controra", una malintesa e superflua (Parrella è lucano) difesa delle suscettibilità dei meridionali.

★

ALLA libreria "Il ferro di cavallo", s'è inaugurata mercoledì 8 novembre una mostra di collages di ritagli di giornale dei poeti Nanni Balestrini e Alfredo Giuliani, messi insieme dal pittore Franco Nonnis. « Verso una bomba o un milione e mezzo », « le gambe spuntavano attraverso i denti », « d'accordo, purché i vetri siano bene appannati », sono alcune frasi montate dai poeti di ritagli. La mostra era presentata da Gillo Dorfles a tutta la popolazione del triangolo astratto-figurativo Popolo-Ripetta-Babuino.

CON DU CEN TI



L'inverno è alle porte!

Quando incontrate all'improvviso un banco di nebbia, le due prime cose da fare sono: ridurre immediatamente la velocità e accendere sia le luci di posizione che i proiettori anabbaglianti (ovvero gli appositi proiettori fendinebbia), anche di giorno.

La velocità va ridotta in rapporto al campo di visibilità che la densità della nebbia consente. Guidando nella nebbia siate estremamente prudenti: dovete poter fermare, di fronte ad un prevedibile ostacolo o ad un veicolo che precede, entro quel limitato spazio, spesso brevissimo, che la nebbia consente di vedere.

Il condurre nella nebbia richiede uno sforzo visivo particolarmente intenso. Pertanto è consigliabile interrompere il viaggio piuttosto che continuare in condizioni di ridotta efficienza psicofisica.

Di giorno, in presenza di nebbia anche leggera o foschia, tenete accesi i proiettori anabbaglianti per vedere e essere visti!

Rispettate il codice della strada 16 S

MANIFATTURE COTONIERE MERIDIONALI

società per azioni - capitale lire 6.000.000.000
sede in napoli - via g. sanfelice 8 - telef. 312.180

STABILIMENTI

Filature: NAPOLI (Poggioreale) NOCERA INFERIORE Tessiture: NAPOLI (Poggioreale) - ANGRI Stamperia, candeggio, tintoria, finissaggio: FRATTE DI SALERNO

PRODUZIONI

FILATI: titoli grossi, medi, fini; cardati e pettinati; unici e ritorti; in tutte le confezioni TESSUTI: greggi; candidi; tinti in pezza; tinti in filo; stampati a mano e a macchina

IL PIÙ GRANDE COMPLESSO TESSILE DEL MEZZOGIORNO

Rappresentanze e depositi in Italia e all'estero

"Il Console" dieci anni dopo

LE LACRIME FACILI DI MENOTTI

di MASSIMO MILA

TORINO. A risentirlo dieci anni dopo la sua prima apparizione italiana alla Scala, "Il Console" di Menotti, una delle più fortunate opere rappresentate dopo la guerra, ci guadagna, ma per ragioni che non possono tornar gradite all'autore. Allora, dopo la riuscita incontestabile delle prime opere comiche di Menotti, in particolare di quel gioiellino che è "Il telefono", questo primo ambizioso saggio di opera seria (preceduto soltanto da "Il medium", breve ed abile esercizio nel genere moderno del "thrilling" assai più che in quello tradizionale dell'opera seria) presentava i primi sintomi d'una involuzione che s'è accentuata nelle opere seguenti. Né "Amahl e gli ospiti notturni", né tanto meno "La Santa di Bleecker Street" e "Maria Golovin" hanno ritrovato il successo teatrale del "Console". E indipendentemente dal fattore successo, ad ascoltarlo oggi, dopo aver conosciuto quelle altre opere, "Il Console", come si è detto, ci guadagna, fa figura di concezione sobria, salubre e asciutta.

Che cosa, infatti, si era rimproverato al "Console", qualche volta anche in forme clamorose, come nel caso d'un noto critico milanese che abbandonò la propria poltrona di platea per andare a manifestare in loggione il suo dissenso? Forse, come il compositore ama credere ed affermare, la semplicità del suo linguaggio musicale, refrattario alle complicazioni atonali e desideroso di farsi comprendere dal maggior numero? No: con tutte le sue aperte derivazioni verdiane e pucciniane, con le sue reminiscenze straussiane e mussorgskiane, coi suoi debiti verso Strawinsky, il linguaggio musicale di Menotti non è quello, supinamente passivo, di un epigone, la cui mentalità e il cui gusto si siano davvero fermati al tempo di Verdi e di Puccini, di Strauss e di Mussorgski. Nonostante la sua semplicità e i suoi echi, la musica tonale di Menotti è figlia del nostro tempo, come lo è, su un piano di maggior impegno, la pittura figurativa di un Guttuso.

Il sintomo che aveva allarmato nel "Console", dopo la purezza delle opere comiche, era, per dirla con parole grosse, un'insufficienza di catarsi, che le opere seguenti avrebbero sempre più ampiamente confermato. Passando dal "Telefono" al "Console" si aveva l'impressione di vedere il musicista impegnato in problemi più grandi di lui. L'eccezionale abilità teatrale del librettista Menotti gli fa evocare situazioni drammatiche così forti che il compositore ne rimane sconfitto. Come un apprendista stregone egli rimane prigioniero di concezioni che, a padroneggiarle, richiederebbero la statura di un Mozart, di un Wagner, di un Verdi. In questi casi la musica si fa da parte, lasciando campo libero alla parola, oppure secondo il ricatto sentimentale esercitato dal testo con l'accumulazione degli effetti patetici, mirando a strappare la lacrimuccia di commozione secondo le ricette della cucina verista per la mozione degli affetti.

È APPUNTO questa insufficienza di catarsi, questo attentato alla sensibilità dello spettatore, che in realtà, oggi, nel "Console" pare assai meno accentuato di quanto lo sia nelle opere serie che seguirono. Anzitutto, il continuo contrappunto tra le tre scene che si svolgono nell'appartamento dei protagonisti, e le tre scene che si svolgono nell'anticamera del Consolato, stabilisce l'opportuno correttivo all'eccesso di sventure che si accumulano, senza reale necessità drammatica, sul capo della povera Magda Sorel: morte del bambino malaticcio, morte della suocera. La satira della burocrazia, con le sue lungaggini non meno spietata che la crudeltà della dittatura, conferisce alla musica un'apparenza di comicità e di brillante che, senza comprometterne l'amaro significato, controbilancia felicemente i rischi di sentimentalismo patetico gravanti sull'altra metà dell'opera. Rischi che poi si riducono, a conti fatti, alla parte della nonna e ai suoi pargoleggiamenti con l'infante malaticcio. Qui il ricatto sentimentale è davvero scoperto. Tuttavia è anche così scoperto il riferimento musicale alle canzoni della Nutrice nel "Boris" e alle liriche delle "Enfantines", che, paradossalmente, l'influenza estranea, la reminiscenza stilistica si rivela per una volta come qualcosa di positivo: se in questo momento il compositore rifà Mussorgski, ebbene, vuol dire che se non altro si ricorda appunto di essere un compositore e che non è esclusivamente preoccupato di prenderci alla gola e di spremerci quattro lacrimucce di commozione con mezzi extra-musicali. Altrove, bisogna riconoscere che, oltre alla validità musicale di quasi tutta quella metà dell'opera che si svolge nell'ufficio del Consolato, anche i principali momenti drammatici riescono abbastanza spesso a farsi reale rappresentazione musicale, e non restano soltanto pretesto di commozione grezza. Anche il più ambizioso e il più difficile di tutti, la grande aria finale del delirio di Magda ormai intossicata dal gas, non s'impone soltanto col patos della situazione, ma anche con reali valori musicali.

Aria, si dice, ma si dovrebbe parlare di arioso: come ha dichiarato di recente egli stesso in una intervista alla scrittrice Martine Cadieu, per le "Nouvelles Littéraires", Menotti si è reso conto che la peculiarità della melodia pucciniana è la sua ondulante libertà, la sua sostituzione di piccole unità embrionali alle grosse e ingombranti simmetrie formali dell'aria tradizionale. Le sue osservazioni coincidono con quelle della critica pucciniana più avvertita, ed è questo studio della parola melodicamente intonata che fa di Menotti, se non un vero e proprio caposcuola, certamente il mediatore d'una bene intesa lezione pucciniana verso tutto un settore di operisti contemporanei che hanno scelto la facilità.

Per tutto il resto, efficace taglio delle scene, accorto dosaggio degli elementi, e anche per la reale inserzione in aspetti cruciali della vita contemporanea (il naufragio della felicità individuale stritolata dalle opposte crudeltà della dittatura e della burocrazia pseudo-democratica) l'opera ha dimostrato anche a Torino, dove non era ancora conosciuta, la sua validità. Effettivamente, fa presa, dice alla gente qualcosa che la gente capisce perché si riferisce alle sue esperienze reali. Incidentalmente, è curioso notare la coincidenza di alcuni elementi drammatici in due opere che, stilisticamente, si autoescludono nella maniera più recisa, come "Il Console" e "Intolleranza 1961" di Luigi Nono: la satira della burocrazia che, in quest'ultima opera è confinata in un balletto grottesco, e le vicende dell'esule politico in terra straniera che, nell'opera di Menotti, sono evocate nel sogno di Magda, un espediente dettato principalmente dalla necessità di richiamare in scena colui che, bene o male, è pure il principale personaggio maschile e farlo cantare anche nel second'atto.

Pure in un teatro che certamente non brilla per modernità di servizi e di possibilità sceniche, la regia di Menotti ha funzionato a meraviglia, e sotto la buona direzione di Luciano Rosada l'opera ha riportato uno schietto successo di pubblico, grazie alla buona prestazione di tutti gli esecutori, in particolare di Clara Petrella, vibrante e commovente protagonista, di Jolanda Gardino, insuperabile caratterizzatrice dell'odiosa dattilografa del Consolato, di Lucia Danieli, Stefania Malagù, Rolando Panerai nella parte, in verità assai scialba, del perseguitato politico, di Florindo Andreolli nella brillante macchietta del prestigiatore, di Vito Susca e di Antonio Cassinelli.

Comincia la stagione teatrale

POCO PIRANDELLO E TROPPO CECOV

di SANDRO DE FEO

HO visto sere fa al Quirino un "Liolà" diretto da quell'artista sensibile e "umoroso" che è Vittorio De Sica, e impersonato, per la parte del titolo, da un attore, Achille Millo, che ha dato buone prove di sé, e una ottima nella "pulcinellata" messa in scena da Eduardo, ma né De Sica era il regista né Millo l'attore che occorrevano per "Liolà".

De Sica ha cominciato col commettere un errore abbastanza grave, ma fatale se si tiene conto della formazione eterogenea e interregionale di attori che egli si è trovato a dover dirigere e che non era stato lui a scegliere: egli ha cioè accettato o, meglio, subìto il testo che è venuto fuori dalle varie e diverse favelle e dai diversi accenti degli interpreti, un testo che sarebbe vano andare a cercare nel corpus canonico dell'opera pirandelliana, per il semplice fatto che quel testo non esiste, se lo sono inventato e accomodato gli attori della compagnia a seconda delle diverse esigenze e necessità fonetiche di ognuno di essi. Di "Liolà" esistono due stesure, una in dialetto siciliano, più precisamente agrigentino, che è l'originale, e una in lingua che è di poco posteriore alla prima. Pirandello non è l'autore delle "Pillole d'Ercole" e "Liolà" non è un qualsiasi vaudeville che si possa raffazzonare come meglio conviene a chi lo recita. Se si vuole rappresentarlo, ancor più se lo si fa per celebrare la memoria dello scrittore, occorre scegliere tra i due testi esistenti e non inventarne uno che non esiste.

C'è poi il problema di merito e d'ispirazione, e l'ispirazione dell'eccellente artista De Sica, o le due corde principali di quell'ispirazione, ironia e tenerezza, sono provocate alternativamente e, nei momenti più felici, simultaneamente, da tutt'altra materia che quella di "Liolà": è materia prevalentemente cittadina, ceti che si disfanno e decadono, miseria di piccola nobiltà andata a male, di borghesia professionale indigente, di piccola borghesia miserabile e spocchiosa. "Liolà" è completamente fuori di questo giro, è un mimo siciliano che si può far discendere da Teocrito ed è un mito di certa moderna poesia europea, consanguineo di Peer Gynt, del Furfantello di Synge, persino di Liliom, con tutto ciò che vi è di vitalità svagata e inconseguente nel lirismo un po' dionisiaco di questi giramondo un po' senza cuore, e anche se il mondo nel quale s'aggira Liolà (lì o là, e un po' dapertutto) è il piccolo mondo di un remoto distretto della Sicilia. Era quindi naturale che il "Liolà" di De Sica rassomigliasse più al personaggio di un dramma borghese preso nell'ingranaggio di una storia borghese di sporchi interessi, che al lirico furfante rurale di Pirandello. Nei punti riusciti dello spettacolo, come nel corteo cantilenante dei bimbi che vanno a dormire, troviamo la tenerezza e la malinconia di De Sica, e nei punti non riusciti non troviamo l'aspra levità, se così si può dire, l'insolenza guizzante, il gioco terribile e affascinante della natura, e di una natura come quella di Liolà, che ubbidisce alle sue proprie leggi soltanto.

Quanto a Millo, è evidente che chi ha fatto un magnifico Pulcinella non possa fare che un modesto Liolà. Pulcinella e Liolà sono quasi due opposti poli mitologici e mimologici, Pulcinella tutto stomaco, tutto in terra, maccheronico, sciagurato e fatto di materia piuttosto ignobile, ma in fondo buon cuore, Liolà tutto in aria e nel vento (« Io e lu ventu semo fratuzzi »), fatto di materia nobile ma in fondo cuore pieno di malizia e di un'allegrezza un po' cattiva. E il Liolà di Millo spesso era più Pulcinella che Liolà. Degli altri, Spadaro (zio Simone) che aveva dato già ottima prova nella parte, è stato di gran lunga il più autentico e colorito, la Gheraldi ha avuto qualche guizzo efficace, e c'è piaciuto l'impeto della Monelli (Mita) ma soprattutto della Innocenti (Gesa). La scena di Frigerio abbagliante ma un po' macabra e "gelida", come ha ben detto il collega Savioli. E' vero che c'è qualcosa di luttuoso nel bianco della Sicilia, ma anche quando è luttuosa la Sicilia è calda.

ALL'ELISEO la compagnia di Andreina Pagnani ha messo in scena "Il giardino dei ciliegi" di Cecov, diretto da Mario Ferrero. All'inizio, e per tutta la metà del primo atto, io non facevo che rallegrarmi col regista e con me stesso. Ecco qua, mi dicevo, ecco finalmente esaudito il voto del povero Cecov che voleva vedere rappresentata la sua commedia a tempo di commedia e non di valzer lento. Era, come sapete, la scena del ritorno in patria, e nella vecchia casa, della sventata e appassionata Liubova, la padrona del giardino dei ciliegi. Come tutto prendeva più rilievo a quella cadenza, in quel confuso e quasi inconsulto andirivieni di parenti, servi, amici, parassiti.

Cecov non era certo un pazzo a pretendere da Stanislawski quel che il regista si rifiutava ostinatamente di concedergli, di dare cioè l'andatura e il tono della commedia, o persino della farsa, al suo capolavoro. Cecov fu esistenzialista avanti lettera, egli sentì in modo quasi doloroso o addirittura straziante l'assurdità di questo nostro esistere, del nostro agitarci a vuoto e parlare a vuoto, battute che cadono come in un pozzo, gente che si muove come nel vuoto torricelliano, col bel costrutto, dopo tanto agitarsi e parlare, di ritrovarci più soli e disperati e separati dagli altri che mai. Di quest'assurdità egli faceva colpa all'assurdità e allo sfacelo della società russa del suo tempo, perciò sognava e faceva sognare ai suoi personaggi un futuro migliore, più ordinato, più civile e felice. Egli era figlio del suo tempo e non poteva fare a meno di anelare, come tutti allora anelavano, a un avvenire meno assurdo. Ma il fondo della sua poesia e del suo pensiero è l'assurdità essenziale del nostro esistere. E' in tal senso che bisogna intendere la sua pretesa che le sue commedie fossero rappresentate come commedie comiche. Avrebbe potuto precisare e dire tragicomiche, ma Cecov rifuggiva dalle formule complicate e del resto egli sapeva benissimo che l'assurdo è figlio naturale del comico quando è comico vero e profondo.

Poi però, nella seconda metà dell'atto, Ferrero ha ceduto alla tentazione della "lagna" cecoviana, che mandava in bestia Cecov, sbadigli, sospiri, pause e silenzi interminabili, tutto ciò che serve, come si suol dire, a "fare l'atmosfera" e che a me fa venire male al fegato. Così ancora per tutto il secondo atto, quello che si svolge lungo la ferrovia. E io non dico che non debbano esserci sospiri, pause e silenzi, ma in quei silenzi le battute, anche le più insignificanti, dovranno vibrare e rimbalzare perché possano divenire significantissime come esse sono. E invece esse si impastavano, si confondevano, si perdevano nella lagna atmosferica, e il mio fegato ne risentiva.

Ma di nuovo nel terzo atto, quello del ricevimento, Ferrero ha ritrovato il tempo giusto, e la commedia ha ripreso a filare sino alla fine, e i personaggi ad agitarsi a vuoto, e le battute a cadere nel vuoto, e l'assurdo doloroso e straziante dell'esistenza a scaturire da quell'agitazione e da quei vaniloqui. E se il regista avesse avuto a disposizione attori tutti bravi, o tutti in stato di grazia, quelle scene sarebbero state quasi perfette. In stato di grazia erano gli interpreti più maturi ed esperti, la Pagnani che ha aggiunto alla sventatezza innamorata di una sua Liubova, che ammirammo anni addietro, una malinconica doratura che ben si addice al personaggio, Scelzo che ha fatto assai divertente e pittoresco il garrulo Leonid Andreievic, Migliari che ha fatto più stonato che mai il buon Boris Borissovic, Cristina che ha fatto dolcissimo e patetico il vecchio cameriere. Dei giovani Hintermann il mercante Lopachin è stato ineguale, piacevole negli abbandoni, troppo duro e meccanico quando fa il cattivo. Idealista pedante e scolastico come occorreva, Svevo nella parte dello studente. Abbastanza bene, cioè commoventi a dovere, la Loiodice (Varia) e la Biella (Ania). Le scene di Damiani, specialmente gl'interni, e specialmente quello sconsolato e spoglio di mobili dell'ultimo atto, erano, inutile dirlo, bellissime.

JAZZ

L'AMICO DI GARIBALDI

IL pianista Les McCann, che molti considerano la "rivelazione" del Festival di Juan Les Pins, è la più recente scoperta di Richard Bock, il presidente della World Pacific, che a suo tempo lanciò il quartetto di Gerry Mulligan o, per dirla con lo stesso Bock, lo "inventò" discograficamente parlando.

McCann è negro ed è di Lexinton, Kentucky, dov'è nato 26 anni fa. Da bambino suonava il sousaphone nella banda della scuola. Prese anche qualche lezione di pianoforte, ma le più importanti esperienze con la tastiera le fece durante il servizio militare in marina. A San Francisco fece amicizia con molti musicisti, che gli dettero lezioni e consigli. Praticamente autodidatta, Les si stabilì a Los Angeles dopo il congedo e si mise in luce nel 1918, vincendo un concorso per pianisti e arrangiatori dilettanti organizzato alla Lighthouse di Hermosa Beach. A quell'epoca, dirigeva un trio di cui facevano parte il batterista Alonso Garibaldi e il bassista Herbie Lewis. Un anno dopo, questi ultimi furono sostituiti rispettivamente da Ron Jefferson e Leroy Vinnegar.

Con la nuova formazione, che ha assunto la denominazione di "Les McCann Ltd", ha inciso una serie di dischi 33 giri per la Pacific Jazz, che hanno ricevuto ottime accoglienze. Il migliore è probabilmente quello intitolato "The Truth", che dà un rendiconto molto ampio dello stile e delle possibilità di McCann. Il suo punto di arrivo è per il momento il soul jazz, ma il punto di partenza è evidentemente John Lewis: di qui la particolarità del suo pianismo, ricco di spunti originali e interessanti.

Oltre a "The Truth" che dà il titolo al disco, la raccolta comprende altre tre composizioni di McCann: "Vacushna", "Fish this week" e l'interessantissimo "A little 3/4 for God & Co.". Ci sono poi un blues di Leroy Vinnegar "For Carl Perkins", e tre notissimi standard: "This can't be love", "How high the moon" e "I'll remember April". Queste ultime due esecuzioni sono così ricche di invenzioni estrose da poter essere considerate sulla stesso piano del brano in tre quarti.

DIXIE

I FILM

LO SPACCONE

ARRIVA dalla California in una sala da biliardo di Chicago un giovane con una custodia di pelle che sembra contenere un flauto: c'è dentro, invece, una stecca da biliardo smontata. Il giovane è venuto da lontano per sconfiggere il miglior giocatore degli Stati Uniti, Minnesota Fats. All'inizio vince, ma poi, tradito da una sua inguaribile superbia, che nasconde un vistoso complesso d'inferiorità, perde. La sconfitta è intollerabile per il giovane; scompare fra i quartieri più infimi della città e incontra una giovane, fine, intelligente, affetta da un leggero postumo di poliomielite e da un forte risentimento contro il padre. Si amano, vivono insieme. Il giovane, per vivere, continua a giocare a biliardo fingendosi un principiante, finché, smascherato in una bettola del porto, non gli spaccano i due pollici. Guarisce, riprende a giocare, trova come manager un sinistro tipo di giocatore, che lo porta di nuovo nell'aristocrazia del panno verde. S'accende la lotta fra la donna, impersonificazione del bene, lo yin, e il manager che rappresenta nella sua totalità il male, lo yan. La donna, sconfitta sul piano dell'amore, precipita nell'abbiezione, si concede al manager e, subito dopo, si toglie la vita. La sua morte farà precipitare i problemi insoluti nella coscienza del giovane.

Il film è ricco di simbolismi antichi e moderni, ma è un'opera di primo piano. Robert Rossen s'avvia con questo ad un ritorno ai suoi temi preferiti, l'uomo in mezzo alla folla, l'uomo di fronte ai miti, come in "Fiesta d'amore e di morte" e in "Tutti gli uomini del re". Se "Mambo" segnò quasi la fine di Rossen e "Cordura", invece, una ripresa, il regista americano mostra, con "Lo spaccone", che ha ancora molto da dire. Gli attori, Paul Newman e Piper Laurie, recitano come meglio non potrebbero. Eccellente poi Jackie Gleason, che è Minnesota Fats, e bravo George Scott, il manager. Non si può trascurare, poi, la supervisione di Willie Mosconi, campione di biliardo degli Stati Uniti.

PRODUZIONE: Robert Rossen per la Fox - TITOLO ORIGINALE: The Hustler - REGIA: Robert Rossen - INTERPRETI: Paul Newman, Piper Laurie, Jackie Gleason, George Scott.

E. Ma.

Roma. Cristina Gaioni si riposa dopo una scena di "L'amore a vent'anni". Il film, che è diviso in cinque episodi in nazioni diverse, è diretto, per la parte italiana, da Renzino Rossellini, figlio del regista.

Un film di Bergman

LA SCONFITTA DI DON GIOVANNI

di ALBERTO MORAVIA

DICEMMO in altra occasione che Ingmar Bergman era l'erede cinematografico di tutta una tematica romantica e decadente legata al modo di vita delle prospere e immobili borghesie scandinave. Questo suo film "L'occhio del diavolo" conferma la nostra affermazione. E intanto notiamo che la scelta del mito di Don Giovanni è rivelatrice. Questo mito che ebbe le sue più alte espressioni nel settecento e al quale attinsero largamente, durante tutto l'ottocento, poeti, romanzieri e compositori, è oggi uno dei più inutilizzabili. Non soltanto, infatti, i valori che Don Giovanni offendeva e profanava e dai quali traeva la sua forza perversa o sono crollati o si sono profondamente modificati ma Don Giovanni stesso ha cessato d'esistere nella realtà di tutti i giorni, è diventato un mero nome. Così la vicenda di Don Giovanni, dopo avere ispirato il grande teatro con Molière, e la grande musica con Mozart, è scaduta pian piano a teatro di marionette, polveroso e cartaceo, con dei fantocci di carattere quasi folcloristico che rappresentano il Diavolo, il Commendatore, Don Giovanni, le varie donne, il servitore di Don Giovanni e via dicendo. D'altra parte come sempre avviene, dietro questa vicenda marionettistica, i significati che ai bei tempi del mito erano oscuri e folgoranti, sono diventati chiari, piani, espliciti.

Ingmar Bergman, che ha antenne culturali molto sensibili, ha avvertito i pericoli del mito; e così non ha introdotto Don Giovanni sullo schermo in maniera realistica ma ha preso la precauzione di chiuderlo in una duplice cornice, in modo da dare a tutta la storia un carattere indiretto e simbolico. Dapprima c'è un narratore con un librone che introduce la vicenda e la commenta al principio e alla fine, poi c'è una specie di antefatto infernale, con un gruppo di diavoli che da lontano ispirano e guidano l'azione. Ma queste due cornici sono più concettuali che fattuali; narratore e diavoli fanno della filosofia spicciola, enunciano paradossi, stabiliscono fin dall'inizio un'atmosfera, per così dire, critica e saggistica. In realtà Bergman ha messo in scena non tanto la figura di Don Giovanni quanto l'idea di Don Giovanni. Tutto il film è dunque nient'altro che una specie di mistero ideologico sul genere, un poco, di certe commedie di Shaw costruite intorno a personaggi storici e controversi.

La verginità della donna è un orzaiolo nell'occhio del diavolo. Da questo proverbio preso alla lettera (vediamo infatti il diavolo con un occhio chiuso) prende le mosse la storia di Bergman. Il diavolo, che non può sopportare la verginità della figlia di un pastore scandinavo, tira fuori Don Giovanni dall'inferno e lo spedisce sulla terra a insidiare la ragazza. Invitati a restare nella casa del pastore durante una notte tempestosa, Don Giovanni e il suo servitore ne combinano di tutti i colori, secondo la migliore tradizione dongiovannesca. Il servitore seduce la moglie dell'ospite, Don Giovanni tenta di sedurne la figlia. Ma il mondo di oggi è meno tragico, meno passionale e più ragionevole del mondo tradizionale di Don Giovanni. Le armi della seduzione diabolica si spuntano contro l'ostacolo dell'amore borghese che qui è chiamato a sostenere la parte del bene. Così accade che Don Giovanni se ne torni all'inferno, sconfitto ossia innamorato. Il diavolo si consolerà a modo suo pensando che nonostante tutto anche la vergine è tuttavia una peccatrice, perché durante la prima notte di nozze mente al suo sposo.

Ingmar Bergman, come abbiamo detto, ha giocato sopratutto sulle idee capovolgendo, con facile paradosso, la concezione romantica del Don Giovanni libertino e perverso. Diciamo la verità: l'operazione non è riuscita, il Don Giovanni di Bergman è melenso. Inoltre Don Giovanni aveva due caratteri: l'orgoglio e la vitalità. Il Don Giovanni di Bergman è forse orgoglioso ma manca al tutto di vitalità. Naturale, quindi, che fallisca nella seduzione della figlia del pastore.

Là dove Bergman rivela invece il suo prestigioso talento di regista teatrale e ideologico è nelle scene che impegnano i personaggi minori: il pastore, la moglie del pastore, il diavolo vestito da frate. Fallito sul piano drammatico e simbolico, "L'occhio del diavolo" ha tuttavia riuscite sequenze comiche e grottesche.

Come sempre, gli interpreti della piccola troupe di Bergman si fanno onore. Ricordiamo Bibi Andersson nella parte della figlia del pastore e sopratutto Gunnar Biornstrand in quella del servitore. Jearl Kulle è un bravo attore ma riesce difficile pensare che il suo volto, nel quale sono chiari segni di stanchezza e di esaurimento, possa riuscire irresistibile con le donne.

DISCHI

MOZART

MOZART Concerto per fagotto e orchestra in si bemolle, K. 191, Gwydion Brooke fagotto; Concerto in la per clarinetto e orchestra, K. 622, James Brymer clarinetto; Orchestra filarmonica reale, diretta da Sir Thomas Beecham. Capitol Records G7201. 30 cm Lire 3900.

Entrambi famosi, specie quello per clarinetto e orchestra, questi due concerti diretti da Thomas Beecham e incisi dalla Capitol s'inseriscono degnamente nella gran massa di incisioni mozartiane. Entrambi i solisti ci son parsi ottimi; Gwydion Brooke, specie nei due movimenti finali, raggiunge punte altissime di virtuosismo e di humour musicale, di cui questo concerto giovanile è famoso esempio.

R. L.

I censori del secondo canale

ANCHE I SOLDATI HANNO PAURA

di SERGIO SAVIANE

CI sentivamo isolati tra i compagni. L'egoismo che si sviluppa per necessità bestiale nella grande fatica, ci ripugna. Ognuno pensa duramente a sé, e noi che credevamo a una fraterna collaborazione, tanto più grande nel pericolo, ce ne sentiamo offesi e umiliati... Eppure è commovente osservare come i nostri compagni, per la maggior parte contadini, s'affatichino a prepararsi il posto comodo, presi soltanto dal pensiero del presente, senza dubitare neppure un attimo che fra pochi minuti potrebbe venir la morte o l'ordine di partire».

Questo è uno dei brani del documentario "Tutti quei soldati", trasmesso nella serata inaugurale del secondo canale, che i telespettatori non hanno sentito. Pier Antonio Quarantotti Gambini, l'autore del testo di "Tutti quei soldati", ve l'aveva inserito per arricchire di testimonianze vive e prive di retorica il suo documentario. Proveniente da una famiglia di patrioti e d'irredentisti istriani, particolarmente sensibile quindi ai fatti della prima guerra mondiale, che conosce a fondo, lo scrittore triestino aveva accettato di fare il documentario per la RAI-TV insieme al regista Mauro Morassi soprattutto per ricordare il soldato, come lui stesso dice, «quel soldato semplice che partì per la guerra lasciando al paese la mamma e la ragazza, senza capir bene perché la si facesse e che cosa egli ci avrebbe guadagnato il giorno in cui l'Italia avesse vinto; ma che, pure tra inquietudini e angosce, seppe farla e vincerla». Questa infatti era stata, secondo lo scrittore triestino, la grande guerra per chi l'aveva combattuta e per chi era caduto. E non come fino ad oggi ce l'hanno raccontata retoricamente a scuola, alla radio, alla TV, nelle cerimonie ufficiali, dove non si sentiva parlare che di valore, di eroismi, di generali, di imprese ardite, eccetera. La guerra l'ha fatta il soldato, spesso senza rendersi conto del perché: è lui solo quindi l'unico protagonista, dev'essere lui a raccontarla.

I telespettatori che hanno assistito sabato sera alla trasmissione, preceduta dal racconto sceneggiato di Giuseppe Dessì, "La trincea", hanno infatti potuto vedere un documentario intelligente e soprattutto privo di tutti quei luoghi comuni che possono diventare ridicoli, oggi, agli occhi di molte persone, specie dei giovani. Bisogna riconoscere che Quarantotti Gambini, il regista Morassi e il montatore Edmondo Lozzi hanno saputo superare con bravura quest'ostacolo che rischiava di trasformare il loro documentario in una delle solite rievocazioni della grande guerra. Ma può bastare tutto questo?

«Il Papa aveva parlato esecrando la inutile strage» dice un altro punto del testo di Quarantotti Gambini tagliato dalla censura, «e la sua parola era giunta nei più lontani borghi. ...La parola del Papa aveva superato tutti i confini, e persino i fronti su cui si combatteva arrivando agli uni come agli altri, nei due opposti campi». E ancora una battuta di uno dei quattro brani di Ernest Hemingway, tutti tagliati: «Abbasso gli ufficiali, viva la pace». E un pezzo di Ardengo Soffici, anch'esso tagliato: «Domandai allora al povero figliolo (un ragazzino del 1898 comandato di sentinella notturna) perché tremasse e battesse i denti a quel modo. Cominciò col dirmi ch'era pel freddo; ma subito poi confessò che aveva paura. Lo rimproverai un poco schernendolo per tanta pusillanimità che bisognava vincere in tutti i modi al più presto. Ma quella franchezza, quel terrore ridicolo, quella gioventù, mi empirono il cuore di tenerezza. La guerra mi mostrò ancora il suo volto tragico, e non potendo, come avrei voluto, abbracciare e rimettere a dormire nella sua buca di terra quel fanciullo, rimasi accanto a lui a rincuorarlo e consolarlo, a spiegargli il nessun pericolo di quel suo primo servizio, per tutta l'ora del turno». Infine la censura ha cambiato di sua iniziativa e senza preavviso il titolo di Quarantotti Gambini "Il ritorno del fante", in "Tutti quei soldati".

Tutti questi tagli, assurdi più che gravi, hanno irritato profondamente lo scrittore triestino e hanno indotto Morassi a togliere coraggiosamente la firma dai documentario. Ma sono i motivi che hanno spinto i censori televisivi a tagliare tanti brani dal testo che preoccupano i telespettatori. Bisogna togliere la frase «il Papa aveva parlato esecrando l'inutile strage», sostengono i censori, perché se il Papa condanna una inutile strage è come se ammettesse una strage utile: e ciò è un controsenso; inoltre può offendere gli ufficiali la battuta del soldato «Abbasso gli ufficiali»; e i telespettatori che hanno vissuto e fatto la grande guerra protesteranno se diciamo nel commento che le sentinelle battevano i denti di paura; infine non si può lasciare per titolo "Il ritorno del fante", perché in realtà quel fante ritorna sconosciuto nella cassa da morto; e via di questo passo.

Abbiamo pubblicato alcuni tagli, che si commentano da soli, perché ci sembra doveroso denunciare all'opinione pubblica dei fatti che per la loro gravità non possono essere sottovalutati e che basterebbero da soli per definire una mentalità e un malcostume. Ora tutti sanno che anche al secondo canale ci sono delle persone tra i censori che superano di gran lunga in diabolicità quelli del primo.

«Al vice direttore del secondo canale Pier Emilio Gennarini che mi chiedeva un prodotto medio» ha detto infatti Morassi, «io e Quarantotti Gambini abbiamo portato un documentario serio e intelligente. Ma Gennarini e il direttore dei programmi culturali Sergio Silva ci hanno imposto una ridicola quanto assurda censura in contrasto con lo stesso presidente della RAI-TV, Novello Papafava, e perfino con Ettore Bernabei e Sergio Pugliese che sono i più diretti responsabili. E' evidente che tutto questo offende, oltre che noi, anche i telespettatori proprio agli inizi del nuovo canale».

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Roma - Viale Università, 28

LETTERA EINAUDI AI LETTORI DELL'«ESPRESSO»

CARLO CASSOLA, scrittore solitario, schivo per istinto dall'aneddotica della vita letteraria, si è trovato ad essere — dopo il successo de *La ragazza di Bube* — uno degli autori italiani più noti e discussi.

Al centro del romanzo che gli fruttò il Premio Strega (e che ha raggiunto in un anno la tiratura di 70.000 copie) stava una giovane donna, Mara: ed ancora su di una figura femminile, quella di Anna, è imperniato il suo ultimo romanzo, *Un cuore arido*. Ma se la storia di Mara era quella della progressiva rinuncia alle inclinazioni più istintive e facili del proprio temperameno fino al sacrificio totale di sé, ben diverso è il cammino di Anna: che dalle profondità della propria natura attinge la forza per rimarginare le ferite che la vita le infligge, ritrovando ogni volta l'equilibrio interiore e approdando alla fine a una solitaria ma consolante saggezza. I lettori che si sono appassionati alla tenera pietà di Mara ed hanno fatto proprii i suoi dilemmi e le sue risoluzioni, non mancheranno di accostarsi con pari interesse a questo nuovo personaggio, che le è al tempo stesso antitetico e complementare, e di ritrovarvi il succo della lezione di Cassola narratore: quella sua esemplare essenzialità, quella severa oggettività percorsa pur tuttavia da un'elegiaca trepidazione, da un profondo amore per il destino delle cose e degli uomini.

J. D. SALINGER è il romanziere di cui negli ultimi anni si è maggiormente parlato in Europa. Il suo *The Catcher in the Rye* — il celebre romanzo che, a distanza di dieci anni dalla prima comparsa, continua a vendersi negli Stati Uniti in 250 mila copie all'anno — esce col titolo de *Il giovane Holden* nei "Supercoralli" in una versione di singolare fedeltà al sapore dell'originale. E' la storia della giornata newyorkese del giovane Holden Caulfield, espulso per la terza volta dal *college* e deciso a non ripresentarsi ai proprii genitori. Questo personaggio col suo gergo da adolescente, la sua spacconeria, il suo voler fare il «duro», ma con tutta la sua disarmata purezza e sincerità e desiderio che il mondo sia migliore di quel che è, è divenuto proverbiale ed è posto accanto a Huckleberry Finn e al giovane Nick di Hemingway. Da dieci anni ormai la gioventù americana si riconosce in lui e nel suo iperbolico linguaggio, nel suo «dannatissimo» modo di parlare: e non dubitiamo che anche il pubblico italiano resterà affascinato e divertito dalla sua schiettezza sempre imprevedibile, dalla sua sconcertante spregiudicatezza. Ma sarà, soprattutto, alla personalità dell'autore che i lettori si affezioneranno, al quarantaduenne J. D. Salinger che in un'epoca di straordinaria eco dei successi letterari vive isolato sulle colline del New Hampshire, pubblica con estrema parsimonia e porta avanti un suo singolare itinerario di ascetismo e di perfezione umana.

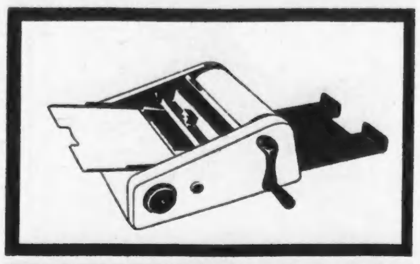
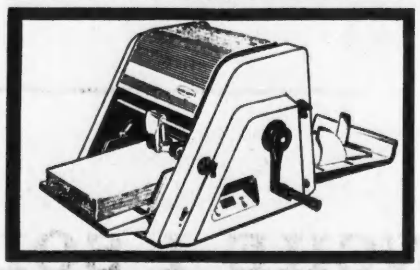
ILJA EHRENBURG ha difeso sulla "Literaturnaja Gazeta "una poesia antirazzista di Evgenij Evtuscenko, la voce più polemica e spregiudicata della poesia sovietica contemporanea, di cui la stampa italiana si è ampiamente occupata negli ultimi giorni. I lettori italiani troveranno un folto gruppo di colorite e impetuose liriche di questo poeta nell'antologia di A. M. Ripellino *Nuovi poeti sovietici*, la quale costituisce il primo organico bilancio della più recente poesia russa. Alla splendida stagione di Majakovskij, di Esenin, di Pasternàk era seguito nella letteratura sovietica un periodo di ristagno: ma la fine dell'età staliniana ha portato un vivace risveglio anche nella poesia. In quest'opera di rinnovamento si sono distinti soprattutto i giovanissimi (quali appunto Evtuscenko, Vornesenskij, Vinokurov) che hanno riscoperto «le suggestioni della metafora audace, l'alchimia del linguaggio, il valore dell'esperimento», e rappresentano oggi le migliori speranze della poesia sovietica.

SI è detto che il vincitore dell'ultimo Festival cinematografico di Venezia non è soltanto Alain Resnais, il regista di *L'anno scorso a Marienbad*, ma anche il soggettista del film, Alain Robbe-Grillet, il celebre iniziatore dell'*école du regard*. In effetti il «racconto dialogato» che è alla base del film e che compare in questi giorni nei "Coralli", è ben più d'una sceneggiatura e presenta lo stesso fascino delle più raffinate ed esperte pagine dell'autore de *La gelosia*. In un vecchio albergo tedesco dagli ampi corridoi deserti, alloggiano dei clienti assorti e taciturni: fra essi c'è una giovane donna in compagnia di un uomo, forse il marito. Ad un tratto un anonimo personaggio si stacca da quella folla inerte e prende a parlare alla donna. Egli sostiene che loro due si sono incontrati l'anno prima a Marienbad e che si sono dati appuntamento proprio per quei giorni in quell'albergo. Sulle prime la donna afferma di non ricordare affatto l'accaduto: ma il passato d'amore che lo sconosciuto fa rivivere è così vivo che la donna finisce per restarne prigioniera e per cedere alla richiesta dell'uomo di fuggire con lui. Eppure lei non l'aveva mai conosciuto. Qual è dunque la verità dei loro rapporti? Il loro passato è frutto d'un'invenzione o è esistito veramente? O dovrà ancora esistere? E lo sconosciuto chi è? E' un uomo vero o un pensiero inconsapevole, un'idea inconfessata che assilla la donna e tutto accade soltanto nel cervello di lei? Oppure è la morte che sopraggiunge? A questi interrogativi Robbe-Grillet non offre risposta, lasciando al lettore il compito di chiarire a se stesso il riposto significato di simboli ed allusioni.

«UN libro coraggioso e importante»: così Delio Cantimori ha definito nella sua illuminante prefazione il volume *Storia degli ebrei in Italia durante il fascismo*, con cui Renzo De Felice si è proposto di ricostruire in maniera organica le complesse vicende dell'ebraismo italiano nel trentennio fascista. Fortemente assimilati alla popolazione italiana a ogni strato sociale, gli ebrei italiani non incontrano difficoltà da parte dell'*élite* fascista al momento della conquista del potere: essi anzi conoscono nel decennio 1922-32 un lungo periodo di assestamento giuridico e sociale. Ma l'ascesa al potere di Hitler ed i primi provvedimenti antisemiti tedeschi si ripercuotono sulla situazione italiana: Mussolini si uniforma radicalmente alla politica razzista germanica. Sorgono i primi provvedimenti antisemiti, presto seguiti dalla legislazione razziale: nonostante che una parte dell'opinione pubblica non si adegui alle direttive del governo, la persecuzione si scatena con violenza, fomentata dalle atrocità della situazione bellica. Né vale a frenare l'ostinata «caccia all'ebreo» l'annullamento della legislazione razziale da parte del governo Badoglio: solo la lotta della Resistenza ed il crollo delle ultime istituzioni del regime varranno a sottrarre gli ebrei alla furia fascista. Questo, in breve, il risultato dell'indagine del De Felice estesa a tutta una serie di problemi solo in apparenza secondari, ma in realtà essenziali per la storia della società italiana sotto la dittatura, fondata in larga misura su di una vasta documentazione inedita, su fogli d'archivio, testimonianze ufficiali e private, lettere e cartelli spesso dimenticati o ignorati.

LA VIA PIU' BREVE TRA SCRITTURA E STAMPA

A rendere compiuta la serie delle attrezzature per l'ufficio, accanto alle macchine per scrivere e per calcolare, alle contabili e ai classificatori, la Olivetti, tramite la sua organizzazione italiana e internazionale, distribuisce tre modelli di duplicatori Sada.
Con il duplicatore ad alcool **Sprint** si riproducono testi dattilografici, manoscritti e disegni a uno o più colori. Basta scrivere a mano o a macchina su di un foglio, togliere la carta carbone ed applicarlo al cilindro: ogni giro è una copia, esatta come un originale. Il duplicatore automatico a inchiostro **Reporter** stampa elettricamente matrici normali e riproduzioni di moduli, di illustrazioni o di foto; ha una capacità di 600 fogli e può fornire fino a diecimila copie. Il modello **Replic,** dai comandi completamente automatici, funziona a mano o elettricamente. Il suo sistema di inchiostrazione permette il cambio immediato del colore. L'impiego di matrici tipografate o elettroniche consente di stampare anche cataloghi ed opuscoli.

SADA DUPLICATORI

SADA

L'Espresso CONTA SU VOI / VOI POTETE CONTARE SULL'Espresso

Gentile Amico,

come ogni anno, "L'Espresso" fa appello ai suoi lettori perchè vogliano confermarci, attraverso l'abbonamento al nostro giornale, la loro fiducia e la loro solidarietà.

Quest'anno offriamo a tutti coloro che sottoscriveranno un abbonamento annuale entro il 31 gennaio 1962 la possibilità di scegliere uno dei volumi qui a fianco indicati. Queste opere sono state da noi selezionate tenendo presente le caratteristiche di alto livello intellettuale dei nostri lettori. Lei potrà quindi certamente trovare tra di esse quella che più corrisponde ai suoi desideri.

Si affretti a sottoscrivere l'abbonamento perchè il numero dei volumi è limitato e non possiamo quindi garantirne la disponibilità qualora la sua richiesta ci arrivi con ritardo.

"L'Espresso" conta su di lei; lei può contare sull'"Espresso". Se vuole contribuire a rafforzare una delle poche voci indipendenti nel panorama della stampa italiana ricordi che il mezzo più sicuro è quello d'abbonarsi e di procurarci nuovi abbonati.

SETTE TRA LE PIÙ INTERESSANTI EDIZIONI EINAUDI TRA CUI POTRETE SCEGLIERE IL VOLUME PREFERITO

BERTOLT BRECHT: POESIE E CANZONI

Le ballate giovanili, le famose canzoni del suo teatro, le liriche della maturità, i canti di combattimento, dell'emigrazione e della lotta antifascista. 470 pagine in edizione di lusso.

JANHEINZ JAHN MUNTU: LA CIVILTA' AFRICANA MODERNA

La civiltà neo-africana attraverso la lingua, la cultura, la religione, la danza. Un documento che aiuta a capire uno dei più importanti problemi del nostro tempo. 270 pagine.

MASSIMO MILA: CRONACHE MUSICALI

Quattro anni di vita musicale europea seguita da un osservatore appassionato ed obbiettivo: un commento e una guida indispensabili per chi ama la musica. 513 pagine.

GEOFFREY BIBBY: LE NAVI DEI VICHINGHI

La storia remota dell'Europa attraverso una serie di testimonianze che rivelano l'evoluzione dell'umanità dall'età della pietra a quella del bronzo. 440 pagine con illustrazioni.

GIAMPIERO CAROCCI: AGOSTINO DEPRETIS E LA POLITICA INTERNA ITALIANA

Uno dei periodi più complessi della nazione: il trasformismo, la pressione dei gruppi finanziari sul governo e sul Parlamento. 660 pagine con illustrazioni.

FERDINANDO SALOMON: IL CONOSCITORE DI STAMPE

Quanti frequentano aste e botteghe antiquarie sanno distinguere una stampa originale da una falsa? Salamon vi aiuta a diventare un conoscitore. 250 pagine con illustrazioni a colori.

J. VON SCHLOSSER: L'ARTE DEL MEDIOEVO

Un saggio magistrale che è ormai diventato un classico per comprendere il linguaggio artistico del Medioevo nelle sue più varie manifestazioni. 134 pagine in edizione di lusso illustrate.